RIVISTA MILITARE

Luglio-Agosto 1991
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ **FRANCESCO COSSIGA**
Per una Forza Armata al servizio della libertà, della giustizia, della pace

★ **VIRGINIO ROGNONI**
Per una strategia di crescita europea

★ **LUCIO INNECCO**
Ammaestramenti in materia di sicurezza dall'esperienza del Golfo

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Militaria in Europa

Con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

TERZA EDIZIONE
1991

Comandi, Istituti, Reparti e Scuole di Esercito, Marina, Aeronautica, Carabinieri e Guardia di Finanza sono vivamente pregati di esporre a «Militaria in Europa» la loro produzione di:

. calendari e pubblicazioni
. distintivi e crest
. cartoline e cartoncini
. medaglie e collezioni

Si prega di far pervenire il materiale in duplice copia entro il 5 ottobre 1991 a:
Rivista Militare, Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma

INDICE

Numero 4/91
LUGLIO - AGOSTO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

Scienza, tecnica e addestramento

Storia

Militaria

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

In copertina:
La storia dei «Granatieri di Sardegna» risale al 1659, quando Carlo Emanuele II, duca di Savoia, ordinò la costituzione del 1º reggimento delle «Guardie».

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
Gruppo Europeo Pubblicità
GEP Srl
Via Veneto, 146 - 00187 Roma
tel. 4881724-4828150 - Fax 485604.

Stampa
Gius Laterza & figli - Roma-Bari

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
M.E.P.E. Viale Famagosta 75 Milano

Spedizione
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1991
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

Fascicolo curato da:
Massimiliano Angelini

PER UNA FORZA ARMATA AL SERVIZIO DELLA LIBERTÀ, DELLA GIUSTIZIA, DELLA PACE

di Francesco Cossiga

Signori Ministri!
Militari delle Missioni
«Golfo 2» e «Locusta 90»!
Signori Ufficiali e Funzionari!
Signori Allievi!

È a Voi, Signori Ufficiali e Funzionari che nei Vostri Alti Istituti di studio in cui completate, arricchite e rafforzate la Vostra preparazione professionale in armi, corpi e servizi che la Costituzione e la legge pone quale strumento di forza secondo il diritto e sotto il diritto al «servizio dello Stato», e che questa sera ricevo nel Palazzo del Quirinale, sede del Capo dello Stato e a tutti Voi, che ho il privilegio di rivolgere la mia parola.

Ma è soprattutto a Voi, Allievi delle Accademie, delle Scuole, degli Istituti delle Forze Armate e delle Forze di Polizia repubblicane, che ho voluto rivolgere questo invito ad essere presenti qui, questa sera, in questo venerando Palazzo in cui si intrecciano le varie trame istituzionali, politiche, religiose e culturali di cui è fatto il tessuto nazionale, è soprattutto a Voi, Allievi che voglio rivolgere la mia parola di Presidente della Repubblica, Capo dello Stato, Comandante delle Forze Armate e rappresentante dell'Unità Nazionale.

La mia parola di rappresentante dell'Unità Nazionale è rivolta a Voi che siete non solo segno di speranza nei valori che questa unità esprime, ma che di questa Unità Nazionale siete reale e vera espressione.

Sono tramontate le tradizioni dinastiche, è tramontato il monopolio o la posizione dominante ed esponenziale dei valori nazionali da parte di ceti e classi particolari: la Repubblica, la Nazione, la Patria oggi si identificano e realizzano nel Popolo; nel Popolo: realtà concreta, umana, fatta di uomini e donne e giovani e vecchi veri; di intellettua-

li, imprenditori, artigiani, commercianti e di operai, di contadini, di tecnici, di impiegati che in parità di doveri — anche se ancora non in reale ed effettiva eguaglianza di diritti — costituiscono la magnifica realtà della società italiana, del Popolo della nostra Repubblica democratica.

E Voi siete i figli di questi operai, di questi contadini, di questi tecnici e di questi impiegati, siete i figli di questi artigiani, di questi commercianti, di questi coltivatori, di questi intellettuali, di questi imprenditori; Voi siete una parte viva, vivace, nobilissima della gioventù del nostro Paese.

Voi siete o vi apprestate ad essere servitori dello Stato: servitori armati dello Stato; la Repubblica affida a Voi la forza del suo essere Stato e democrazia, la forza quale strumento, talvolta dolorosamente necessario, del diritto interno ed internazionale, una forza che in democrazia non è espressione di arbitrio, ma di consenso del popolo; vi affida una forza armata, perché nella società reale, interna ed internazionale, per conquistare, conservare, tutelare la pace e la civile convivenza, — come i recenti avvenimenti internazionali hanno dimostrato e come la stessa vita quotidiana di non poche parti d'Italia dimostra — occorre il presidio di una forza armata al servizio della libertà, della giustizia, della pace, della civile ed ordinata convivenza.

Per questo è d'attualità ripensare oggi all'ordinamento delle Forze di Polizia per rimeditarne l'organizzazione, le attribuzioni specifiche e generali, i moduli di impiego pianificato, unitario e coordinato.

Per questo ridiventa di attualità e richiede in tempi brevi studi appropriati, riforme moderne, misure coraggiose, il problema del nuovo modello della Difesa Nazionale e della ristrutturazione delle Forze Armate, che assicurino all'Italia uno strumento militare — parte essenziale della più ampia politica della difesa nazionale e più in generale della politica estera e di collaborazione internazionale del nostro Paese; uno strumento militare che sia adeguato agli obblighi derivanti dalle Alleanze e dalla partecipazione all'ONU e domani, ad esempio nel Medio Oriente, ad altre organizzazioni regionali di sicurezza, nonché dai doveri che sono connessi al livello delle nostre responsabilità di soggetto importante: politico, culturale, ed economico dell'Europa, dell'Occidente, della Comunità Internazionale.

È necessario che lo strumento militare, sotto la responsabilità dell'Autorità politica, ritorni ad essere parte importante delle Istituzioni dello Stato, come lo è nelle altre grandi democrazie all'Ovest e all'Est; è necessario che il servizio

Pozzo in fiamme, tecnica mista, cm 34,5 × 24.

Colpito in volo, tecnica mista, cm. 33 × 23.

nelle Forze Armate, la professione militare — così come il servizio nelle Forze di Polizia e la professione di operatore dell'ordine e della sicurezza — ridiventino nella coscienza generale servizio civico nobilissimo e professione d'alto profilo civile e morale; è necessario che della cultura civile della nostra democrazia, la cultura della difesa e della sicurezza nazionali, siano cultura del cittadino e della comunità e che la pace e la sicurezza interna ed esterna, nazionale ed internazionale, non siano certo compromesse da spirito bellicista perché noi siamo amanti della pace — da spirito bellicista che mai, dico mai, ha albergato nella nostra Repubblica, nello spirito di alcuno e tanto meno in quello dei responsabili del Governo della cosa pubblica, anche in tempi recentissimi —, ma non siano neanche compromesse da utopici pacifismi, che sono cose del tutto diverse dall'amore e dall'impegno per la pace, e che spesso sono la mascheratura di inconfessabili viltà quando non addirittura di una opposta tragica opzione di violenza.

Nella nostra comunità ha posto altissimo il predicare e il promuovere la pace; nella nostra comunità che s'ispira ai principi di grande libertà di coscienza e di grande tolleranza ha cittadinanza la responsabile, sincera, genuina testimonianza per la pace fino al limite dell'obiezione di coscienza; non ha però cittadinanza la diserzione, da chiunque essa sia predicata, poiché essa è tradimento della Patria e anche peccato grave contro la solidarietà e la carità verso i propri concittadini.

Per poter essere custodi operosi della pace, della libertà, dell'indipendenza della nostra Nazione, per poter essere tutori fattivi delle Istituzioni repubblicane e democratiche, custodi della legalità ed operatori di giustizia nella libertà e sotto il diritto, Voi dovete ispirarvi ai grandi valori ed alle grandi realtà su cui la nostra comunità si fonda ed in cui la nostra comunità di uomini liberi si esprime.

Ed i grandi valori ideali della nostra comunità cui aprirsi ed a cui informare la Vostra condotta sono: **la libertà**, l'esser persona in tutta la propria dignità e responsabilità, soggetto e non oggetto della storia del nostro popolo; **l'eguaglianza**, l'aver eguale dignità nella società, davanti alla legge, ma soprattutto di fronte all'impegno reciproco di vita comune e di civile progresso, di vicendevole servizio e di benessere; **l'indipendenza**, che è la libertà, la dignità, l'integrità, l'eguaglianza della comunità nazionale e dello Stato in cui **s'invera** nella comunità degli altri Popoli e degli altri Stati, che è la forma dell'esistenza pacifica dei suoi valori; **la democrazia**, il concorso di tutti i cittadini all'esercizio del potere con il proprio voto

e con il poter essere chiamati dal voto popolare su base di eguaglianza ad esercitare lo stesso servizio a vantaggio della comunità, l'esser cittadino e non suddito servitore dello Stato e non dominatore di esso; il **giusto regime del diritto**, e cioè l'imperio nella società, per promuovere e poi per preservare, per organizzare i legittimi interessi e ideali e comporli nella sovranità delle regole oggettive del diritto, senza che alla giustizia secondo il diritto, senza che alla legge del Parlamento si sostituisca la prepotenza, la sopraffazione, la violenza della mala società, ma neanche quella violenza sottile che è rappresentata dalle presuntuose pretese delle ideologie. Questi i grandi valori a cui ispirare la Vostra preparazione oggi ed il Vostro servizio domani.

E queste le grandi realtà che debbono con la forza del loro significato e dei loro valori dominare la Vostra formazione oggi e la Vostra opera domani: la Repubblica, la Nazione, la Patria; queste sono le realtà a cui deve riferirsi, con libertà, con dignità e con responsabilità la Vostra vita di servitori della comunità di cui siete parte viva.

La **Repubblica:** la comunità organizzata secondo il diritto, il nostro Stato, l'erede e il continuatore del Regno di Sardegna e del Regno d'Italia che fecero uno il nostro Paese, la Repubblica, il governo dei liberi e degli uguali, il sogno di tanti patrioti, lo sbocco naturale ed il coronamento del nostro Risorgimento, della Resistenza, della lotta per la liberazione, la forma definita e compiuta della nostra libertà e della nostra indipendenza.

Servite la Repubblica: servitela in dignità, servitela con la forza, se necessario anche con la forza armata, che Essa soltanto a Voi affida.

La Nazione: la storia, la lingua, la cultura che hanno dato identità al nostro popolo e lo hanno costituito in comunità specifica, in popolo distinto tra gli altri popoli, nemico

Sacrificio inutile, tecnica mista, cm 50 x 70.

a nessuno, fratello a tutti; Nazione che aspira ad esser parte di comunità più ampie, per più ampiamente promuovere la libertà e il benessere, ma che questa può operare solo se consapevole e fiera, custode ed animatrice della propria individualità, della propria identità, della propria ricchezza; Nazione europea ed occidentale, genitrice, custode e promotrice, con altre nobilissime Nazioni, dei grandi ideali di umanesimo, di libertà, di arte, di spiritualità, di religione, di etica che tutti costituiscono la nostra grande tradizione comune.

Onorate e custodite questa Nazione che è la Vostra storia, la Vostra anima, il Vostro esser cittadini.

La Patria: il luogo dei ricordi, delle solidarietà, del vivere insieme, ieri, oggi, domani, della nostra gente, del nostro popolo; lo scrigno

dei valori comuni; l'urna dei sacrifici comuni, lo spazio ed il tempo delle speranze comuni; il sito dove si nasce, da cui si parte, dove si ritorna, dove si spera di morire in pace.

Amate questa Patria, la Patria italiana, come amate la Vostra famiglia, come amate Voi stessi, perché Voi stessi, la Vostra famiglia è Patria.

Proteggere la Repubblica, custodire la Nazione, amare e difendere la Patria, promuovere e servire i valori della comunità, anche usando, quando è necessario e solo se necessario, della legittima forza armata che vi è affidata dagli ordinamenti: questa è la Vostra missione, cittadini delle Forze Armate e delle Forze di Polizia dello Stato.

E questa forza potete essere chiamati ad usare anche per la libertà, l'indipendenza, l'integrità territoriale di altre Nazioni, nell'adempimento degli obblighi liberamente assunti dallo Stato per deliberazione dei Parlamenti che si sono susseguiti nella nostra storia, ed anche al servizio della Comunità Internazionale, sotto il diritto delle genti

È quanto giovani hanno fatto di recente con dignità, fermezza e coraggio: gli Ufficiali, i Sottufficiali, i graduati, i militari delle operazioni «Golfo 2» e «Locusta 90»; a loro che son qui presenti, oggi, con Voi rinnovo i sensi della sincera commozione, della profonda ammirazione e della ferma gratitudine del Paese e ad essi ripeto: Voi avete ben meritato dalla Repubblica!

Del Vostro impegno al servizio della Repubblica, per l'onore della Nazione e per il benessere della Patria, è simbolo la Bandiera che vi è stata affidata, ricordatevi che essa segnò eventi gloriosi della nostra storia di popolo libero e che essa rappresentò per generazioni di patrioti gli ideali di libertà e di indipendenza della Nazione italiana. Del Vostro impegno è suggello il giuramento di fedeltà che non è, in democrazia ed in Repubblica, atto servile di sudditi, ma atto libero di uomini liberi e di cittadini consapevoli.

Fiamme sul mare, tecnica mista, cm 33 x 20

Non arrossite mai quando pronunciate le parole Repubblica, Nazione, Patria; quando custodite la Vostra Bandiera, quando prestate il Vostro giuramento: non sono, queste, parole o cose senza valore, non sono simboli senza significato, non sono impegni senza virtù, quelli per cui tanti cittadini sono morti in guerra e in pace nelle trincee, nei cieli, nei mari, nei campi di sterminio, nelle carceri, nelle strade, nelle piazze per difendere la Patria e il diritto.

Arrossire debbono, e di vergogna, coloro che irridono a questi valori ed a questi simboli!

E rammaricarsi debbono, e con dolore, coloro che non sentono que-

Riad: la notte degli Scud e dei Patriot, tecnica mista cm 52×43,5.

sti valori e non apprezzano questi simboli!

Lo so bene, da non molto sentiamo risuonare queste parole e da non molto esse ritrovano cittadinanza, anche se ancora non piena, nei discorsi e negli scritti.

Ma ormai sempre di più comprendiamo che democrazia, libertà, uguaglianza, progresso, non sono possibili senza l'ancoraggio alla Repubblica e cioé a ordinamenti liberi, giusti, ma forti; che democrazia e libertà e uguaglianza e progresso e pace rischiano di non vivere di vita vera nella comunità se non hanno riferimenti forti, forti di storia, di sentimenti, di passione, di onore quale la Nazione e la Patria.

Che senza sentirsi repubblicani, senza senso nazionale, senza amor patrio, astratto sarebbe il nostro voler essere Europa, debole la nostra presenza nella comunità europea occidentale e mondiale e modesto il nostro contributo ad esse

Per parte mia, questi valori ho inteso sempre promuovere e difendere; se misura talvolta, da parte mia, può non esserci stata, forse è perché anche fuori misura è la protervia e la viltà morale, intellettuale e civile di molti, ancora oggi!

Quando nel Vostro studio oggi, nel Vostro impegno domani, in un'alba incerta, in una sera declinante, in una notte piena di pericoli, vi assalga il dubbio umanissimo — dubbio che è da uomini veri e liberi non certo da macchine o larve, il dubbio di un interrogativo forse angoscioso — «Ne vale la pena?» pensate a cosa significa la Repubblica, comunità di uomini liberi e che cosa significa la Nazione italiana, storia, tradizioni, valori, virtù delle nostre genti, dei nostri villaggi, delle nostre città, delle nostre fabbriche, dei nostri campi, delle nostre scuole; che cosa significa la Patria, il luogo degli affetti, il luogo delle amicizie, delle solidarietà, delle gioie e dei dolori, delle speranze, e rispondete con serenità: «Ne vale la pena!».

Francesco Cossiga

Discorso tenuto dal Presidente della Repubblica ai Ministri, ai Militari delle Missioni «Golfo 2» e «Locusta 90», agli Ufficiali, Funzionari e Allievi delle Accademie delle Scuole, degli Istituti delle Forze Armate e delle Forze di Polizia - Roma 5 marzo 1991

I quadri che illustrano l'articolo sono opera del pittore Luigi Battaglia

Viviamo un tempo di cambiamenti radicali negli assetti della sicurezza europea. Molto è già cambiato e molto cambierà ancora Il teatro europeo, nonostante la positiva evoluzione in corso all'Est, continua ad essere importante, sia perché i processi politici non possono considerarsi mai del tutto irreversibili e sia perché l'Unione Sovietica rimane pur sempre una superpotenza impegnata in un lungo e difficile cammino verso una sua evoluzione più democratica.

Dall'altra parte, il fianco Sud risulta molto più esposto. L'accentuarsi del fenomeno di conflitti regionali, determinati proprio dal venir meno del confronto Est-Ovest, si manifesta con una segmentazione e fragmentazione dei rapporti internazionali.

Stanno cambiando di conseguenza anche i sistemi di sicurezza. In Europa la logica dell'equilibrio delle Forze viene gradualmente sostituita da un sistema di sicurezza paneuropeo, i cui punti di forza sono costituiti dall'Europa comunitaria, dalla NATO e dalla CSCE. Dalla rigida contrapposizione di un mondo bipolare, stiamo finalmente progressivamente passando ad un approccio di tipo cooperativo: gli accordi sulle riduzioni degli armamenti costituiscono l'elemento più significativo di questo processo.

Ma, come ho accennato, la sicurezza del nostro Continente è funzione di un'unità del quadro strategico che non è solo un punto di riferimento geografico.

In Italia siamo particolarmente attenti alle evoluzioni ed ai problemi geo-politici di tutta l'area meridionale. Ricordo che fin dal 1972 l'Italia si batté per ottenere — come ottenne — che, nel definire le direttive del Consiglio dei Ministri della CEE alla Commissione per negoziare quella che sarebbe divenuta la politica globale mediterranea della Comunità, venisse fatto un esplicito riferimento anche ai Paesi del Medioriente non rivieraschi del Mar Mediterraneo. Tutti i Paesi di queste regioni sono infatti parte integrante del più ampio con

Paracadutisti italiani in postazione con reti di mascheramento.

testo della sicurezza europea e non possono e non debbono essere da essa separate o singolarizzate. Si impone pertanto la necessità di affrontare l'insieme della realtà politico-strategica attraverso l'utilizzazione di un ampio ventaglio di strumenti, di cui quello militare costituirà soltanto uno degli elementi

Il grande numero dei protagonisti diretti, i Paesi della regione, cui debbono aggiungersi i protagonisti indiretti, le due superpotenze e le organizzazioni internazionali che tradizionalmente svolgono un ruolo significativo, determina un altrettanto ampio ventaglio di interessi e quindi di problemi che producono un'instabilità diffusa, talvolta particolarmente acuta, come nel caso della crisi del Golfo.

Problemi economici e pressione demografica, contrapposizione di religioni, integralismo islamico e radicalismo etnico, contribuiscono a creare motivi di insicurezza e di tensione che costituiscono fattori destabilizzanti dell'assetto politico complessivo. In quest'area si registra la più grande concentrazione di divergenze negli indicatori statistici. L'unico indicatore che mostra una chiara tendenza alla convergenza è quello relativo agli armamenti. in Medioriente vi è oggi una quantità impressionante di sistemi d'arma che ne fanno una delle regioni più minacciose del mondo.

Queste brevi considerazioni evidenziano l'esistenza di un'interdipendenza di problemi la cui soluzione non può essere che affrontata in modo unitario e complessivo. La loro dimensione è tale inoltre da essere ben al di là della portata dei singoli soggetti. Quando ci si trova di fronte a problematiche tanto vaste ed articolate, è necessario affrontarle in modo unitario e a partire da principi comuni, accettati da tutti. È il processo che è iniziato in Europa grazie alla CSCE e che ora deve trovare i suoi modi e tempi di realizzazione anche nel Mediterraneo

L'accelerazione dei processi evolutivi europei e la necessità di fornire una prospettiva chiara ed una speranza concreta di benessere e di sicurezza all'area mediorientale, richiede un deciso rafforzamento del processo di integrazione europea e quindi delle Istituzioni attraverso cui tale processo si realizza. Si tratta certamente di un processo che deve avvenire per gradi ma che non può più essere rinviato. La politica di sicurezza e di difesa non è infatti una politica in sé. Non è un fine; è invece un mezzo subordinato alla politica generale ed ai suoi obiettivi.

L'ultimo Consiglio europeo e le conferenze intergovernative di Roma rappresentano certamente un altro passo importante nella giusta direzione, ma occorre dare concreta attuazione alle dichiarazioni di intenti.

Per quanto mi riguarda, oltre a sottolineare la coerenza e la convinzione con cui l'Italia ha sempre perseguito una strategia di crescita eu-

Fanti tedeschi in addestramento

ropea, vorrei ribadire, quanto ritenga urgente ed importante, anche per il futuro dell'Alleanza Atlantica, che l'Europa acquisti una sua reale unità nella concezione della politica estera e di conseguenza della politica di sicurezza e di difesa che di essa sono un indispensabile corollario.

Si tratta in sostanza di partire dagli elementi di integrazione già esistenti per dare vita ad un sistema che, in una prospettiva di medio e lungo periodo costituisca l'ossatura portante della sicurezza a livello continentale e di quella, ad essa strettamente correlata, dell'intera area mediterranea e mediorientale. Non si tratta di creare inutili quanto dannose duplicazioni tra l'Alleanza Atlantica e la futura unione europea. Si devono viceversa rafforzare le complementarietà tecnico-operative tra due organismi che sono profondamente diversi nella loro natura. Da una parte la NATO, alleanza politico-militare tra Stati sovrani ed indipendenti d'Europa e del Nord-America, che hanno costituito insieme un sistema di sicurezza collettivo che continuerà ad essere ancora per lungo tempo un preciso punto di riferimento e di garanzia. Dall'altra l'Europa comunitaria che, con i suoi elementi di sovranazionalità, rappresenta l'esempio più concreto sviluppatosi nel corso di questo secolo per superare le barriere e gli egoismi nazionali dando vita a un embrione di unione tra Stati

La mia antica militanza federalista mi conduce, mi sia consentito, a ricordare come ad un grande politico democristiano, De Gasperi, spettò di battersi per una comunità di difesa europea diretta a canalizzare, fin dall'inizio, il processo di unificazione dell'Europa più sul versante politico che non su quello economico. Come sappiamo le cose sono andate diversamente e il processo verso l'unione europea si è collocato per lo più sul versante economico. Se oggi siamo nuovamente chiamati a dibattere di questi problemi, lo si deve certamente anche a quanto è stato fin qui compiuto. Tuttavia sappiamo tutti molto bene che i simboli della sovranità sono la moneta, la spada e la politica estera e fintantoché questi elementi non saranno tutti contemporaneamente presenti nelle Istituzioni europee, l'Europa non sarà in grado di esercitare, anche ai fini della stabilità e della sicurezza, quella presenza politica, economica e militare che le viene costantemente richiesta dalle sfide poste da un mondo in forte evoluzione.

L'idea che questi processi possano condurre ad una completa «europeizzazione» della difesa europea e della stessa Alleanza Atlantica non mi pare realistica. L'Alleanza Atlantica mi sembra infatti destinata a continuare a svolgere, adeguando e dando nuove forme ai suoi strumenti politici e militari, il suo ruolo di garante della sicurezza collettiva in funzione oltre che degli obiettivi fissati dal suo trattato istitutivo e dei principi generali delle Nazioni Unite, anche delle nuove architetture che si vanno delineando nel quadro CSCE ed in quello dell'unione europea. È un percorso assai complesso e contrassegnato da

Chieftain britannico dotato di sistema di simulazione Simfics con emettitore laser nella bocca da fuoco da 120 mm e sensori attorno alla torretta.

parametri talvolta contraddittori. Occorre esserne consapevoli per far sì che questo percorso abbia uno sbocco positivo. Americani ed europei sono alleati nella NATO sul piano militare e della sicurezza mentre si trovano concorrenti, nella Comunità Europea, in tutti gli altri settori e soprattutto in quello economico finanziario. Si tratta perciò di dare ai processi di integrazione europea, nella loro dimensione di sicurezza e di difesa, un indirizzo che tenga adeguatamente conto della esistenza e delle finalità dell'Alleanza Atlantica. Le riflessioni attualmente in corso nei tre fori più direttamente interessati — quello della conferenza per l'unione europea, quello UEO e quello NATO — mirano a ricercare soluzioni ottimali a questo ordine di problemi.

E qui porto alcune esperienze recentissime che tutti abbiamo potuto riscontrare con la crisi del Golfo La NATO non aveva competenza ad intervenire in una regione che, geograficamente, era al di fuori del teatro europeo. La Comunità Europea ha svolto un'importante funzione di coordinamento politico, ma di più non ha potuto fare non disponendo né delle competenze né degli strumenti necessari. L'UEO ha costituito di fatto l'unico foro entro il quale la crisi del Golfo ha potuto essere affrontata nei suoi aspetti militari. Questo organismo, immediatamente attivato, ha dato fondo, nel corso della crisi, a tutte le sue virtualità consentendo ai Paesi europei di operare in stretto coordinamento tra di loro. Ma la crisi, insieme alle virtualità, ha fatto emergere ed ha sottolineato anche i grandi limiti dell'Unione Europea Occidentale.

La politica della difesa del quarantennio che abbiamo alle spalle è stata la difesa di un certo quadro politico che poteva attuarsi attraverso certi strumenti. Questo quadro politico, mi sembra si possa dire, è ormai alle nostre spalle e richiede perciò la definizione di nuovi strumenti. Sta di fatto che quello che l'UEO poteva dare in questa circostanza, lo ha dato. Ma dandolo ne ha messo in evidenza le profonde carenze e la conseguente esigenza di superarle

Si è così avviata una concreta riflessione su questi temi culminata nello svolgimento, il 22 febbraio scorso, di un Consiglio ministeriale straordinario dell'Unione Europea Occidentale che ha portato alla sostanziale approvazione di un documento predisposto dal segretario generale Van Eekeland. Tale documento postula l'adozione di passi concreti al fine di un più efficace ruolo dell'UEO quale «ponte» tra l'emergente unione politica da una parte e la NATO dall'altra. In sostanza viene previsto

- che il Consiglio Europeo possa fornire orientamenti su temi attinenti alla sicurezza e alla difesa rin-

A destra.
Personale di un'unità meccanizzata britannica in addestramento con il simulatore del Brigade & Battle Group Trainer di Sennelager; questo simulatore consente di riprodurre le maglie radio per addestrare i reparti al rispetto delle procedure

A destra in basso.
Ufficiali tedeschi e francesi pianificano le attività addestrative della Brigata franco-tedesca

viandone l'approfondimento alla competenza dell'UEO;

- che si assicuri la sincronizzazione, quando necessaria, delle riunioni dei Consigli ministeriali dell'UEO e dell'Unione Politica;
- che si mantengano stretti contatti tra la Presidenza dei Dodici e quella dell'UEO e si promuova l'armonizzazione della sequenza e della durata delle rispettive Presidenze;
- che vengano stabiliti stretti contatti tra i Segretariati;
- che si creino legami tra il Parlamento europeo e l'Assemblea dell'UEO.

Tra le misure suggerite al fine del rafforzamento del pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica vi sono:

- l'introduzione di contributi e di posizioni comuni dell'UEO in seno all'Alleanza Atlantica;
- una concertazione UEO a vari livelli, compreso quello ministeriale e quello dei rappresentanti permanenti in seno all'Alleanza, quando necessario;
- lo svolgimento di contatti tra i due Segretariati.

Si tratta di suggerimenti che prendono le mosse dalle idee da noi presentate durante il semestre di presidenza italiana della CEE che prevedevano un trasferimento in prospettiva delle competenze UEO nell'Unione Politica. Questo nostro progetto si è ulteriormente sviluppato in un filone di pensiero che ha trovato una sua formalizzazione in un documento congiunto franco-tedesco. L'UEO dovrebbe operare, nel breve-medio periodo, come una sorta di organo-strumento dell'Unione Politica nel campo della sicurezza e della difesa. Una soluzione di questo tipo, che di fatto comporterebbe una sorta di delega all'UEO delle responsabilità dell'Unione Politica per gli aspetti più specificamente militari e della sicurezza, avrebbe il duplice vantaggio di risolvere il problema di quei Paesi membri che non sono in grado in questo momento di assumere precisi impegni in tale settore e di confermare al tempo stesso l'essenzialità di questa componente nel quadro del processo di integrazione europea.

Questi elementi trovano ora riscontro nei lavori nell'ambito della conferenza intergovernativa sull'Unione Politica. Anche se non vi è ancora una visione unanime sugli aspetti istituzionali della futura Unione Politica, mi sembra si possa riconoscere che, allo stadio attuale, si è però registrato un diffuso consenso su una politica estera comune come elemento qualificante dell'Unione Politica. Una vera politica estera comune dovrà necessariamente comprendere gli aspetti della sicurezza e, in qualche misura, della difesa.

In questo senso appare rilevante, a mio avviso, il ruolo e la funzione che potrà essere chiamata a svolgere l'Unione Europea Occidentale. Tale organismo, ponendosi come pilastro europeo dell'Alleanza, costituisce anche un utile foro per agevolare l'assimilazione nella NATO dei partners non integrati nella

Carro Centurion dell'Esercito danese in azione nella campagna tedesca durante una esercitazione

struttura militare e si propone quale punto di partenza per concretizzare la tendenza della Comunità Europea — fino a ieri limitata alla sola dimensione economica — ad ampliare i propri interessi anche alla sfera della sicurezza

Questo ruolo, unitamente alle iniziative in corso in ambito IEPG (Indipendent European Planning Group) — foro quest'ultimo che allarga l'orbita europea nel settore della politica degli armamenti anche alla Turchia — configura una tendenza dei partners europei occidentali verso una più forte identità collettiva.

È infatti ormai riconosciuta la necessità che l'Europa disponga anche di strumenti di coordinamento politico militari capaci di dare corpo ad una politica di sicurezza comune, interconnessa con quella degli alleati nord-americani, ma autonoma soprattutto nel «fuori area». È proprio infatti nelle crisi dell'instabile frontiera meridionale che la dimensione europea appare idonea a svolgere un ruolo più autonomo di protagonista politico-militare anche in virtù della sua naturale funzione di ponte tra il Nord industrializzato ed il Terzo Mondo

In questo contesto appare quindi prevedibile una crescente integrazione delle politiche di sicurezza per il «fuori area» di ciascun Paese europeo e la costituzione, nell'ambito della Comunità UEO, di strutture e di organismi che le consentano di rendere operante una propria politica unitaria di sicurezza e di difesa ed una capacità di gestione delle crisi, anche attraverso la formazione di forze europee di dissuasione e di intervento rapido.

Mentre la cooperazione europea in materia di difesa e di sicurezza tende a prendere forma — nell'ambito dell'unica istituzione, che per legittimità democratica e politica, può assolvere al compito storico di dare all'Europa un volto diverso da quello del passato — si pone anche il problema di adeguare e di rafforzare quell'alleanza che, creando le condizioni di pacifica convivenza e di sviluppo nella sicurezza, ha consentito a questa nuova Europa di essere. Se questa Alleanza ha costituito finora il perno della sicurezza europea, lo si deve soprattutto alla capacità con cui ha saputo contrastare la minaccia militare che veniva dall'Est; annullare l'emergere di ogni tentazione egemonica all'interno dello stesso gruppo occidentale; porre una limitazione alla cor-

Paracadutisti italiani dopo un aviolancio.

sa agli armamenti e alla non proliferazione nucleare; assicurare una deterrenza nucleare collettiva.

L'emergere di una componente militare più specificamente europea non dovrebbe, in nessun caso, comportare un indebolimento delle sperimentate strutture dell'Alleanza, ma permettere invece all'Europa di essere più visibilmente presente, qualora le circostanze lo richiedessero, con una propria identificabile identità anche di tipo militare.

La necessità di impedire la «rinazionalizzazione» della difesa è fondamentale per consentire alla storia di andare avanti senza tornare indietro. Intensificazione ed estensione del dialogo transatlantico ed unione europea costituiscono elementi diversi ma egualmente irrinunciabili per raggiungere tale traguardo.

Dal mosaico che ho appena abbozzato, ritengo di poter trarre alcune importanti conseguenze.

La prima è che oggi l'Europa può scegliere il suo futuro, in particolare il suo sistema di sicurezza, in modo molto più autonomo che in passato. Non c'è dubbio però che nell'effettuare tale scelta essa dovrà salvaguardare il rapporto transatlantico e preoccuparsi di creare più efficaci meccanismi per la soluzione delle controversie internazionali. La crisi del Golfo ha ridato prestigio e credibilità alle Nazioni Unite, le cui funzioni di mediazione e di intervento dovranno essere stimolate per organizzare una «diplomazia preventiva» che riduca i rischi di conflitti militari.

La seconda è che la rapidità dei mutamenti richiede un'identica rapidità nelle scelte e nella loro attuazione. Il tempo in questo senso non è neutrale.

Il contesto politico-strategico europeo indica un accrescersi degli impegni di gestione delle crisi, al di fuori dell'area atlantica, che non possono essere affrontati in modo episodico ed isolato.

La terza è la conseguente necessità di una politica della sicurezza e della difesa integrate, capaci di utilizzare insieme gli elementi militari di dissuasione con gli elementi di carattere economico e sociale.

La quarta, ben evidenziata dalla crisi del Golfo, è la conferma, accanto alla forte richiesta di Europa, dei limiti di questa Europa a rispondere in maniera compiuta e soddisfacente agli appelli che le vengono rivolti.

Occorre, mi sembra, accettare la sfida di una maggiore autonomia e libertà assumendo contestualmente le crescenti responsabilità che da queste derivano. La gestione delle crisi e la loro soluzione — siano esse politiche, economiche, sociali o militari — costituiscono un compito gravoso e certamente il primo test cui la nuova Europa dovrà sottoporsi.

A questi compiti e a queste scelte, da cui dipenderà la realizzazione di un mondo più pacifico e cooperativo, l'Italia intende contribuire interamente, con piena consapevolezza e da posizioni di piena responsabilità.

On. Virginio Rognoni

Discorso di apertura all'Assemblea parlamentare UEO del Ministro della Difesa, Palermo, 25 marzo 1991

UN NUOVO MODELLO DI DIFESA PER UNA NUOVA STRATEGIA

Il 1990 ha visto succedersi con ritmo incalzante avvenimenti di grande importanza Possiamo dire che durante lo scorso anno ha trovato piena conferma la teoria secondo cui nei tempi moderni gli avvenimenti, il progresso, la storia si sviluppano con velocità tale da condensare in pochi mesi ciò che un tempo accadeva in decenni e contrarre in decenni ciò che prima avveniva in secoli.

L'anno era iniziato con grandi e fondate prospettive di pace.

La guerra fredda tra Est ed Ovest, che per 45 anni aveva caratterizzato la situazione internazionale, era cessata

Dalla contrapposizione tra i due blocchi democratico occidentale e sovietico del socialismo reale si era passati alla coesistenza pacifica e si aprivano persino prospettive di cooperazione.

Il cambiamento di atteggiamento tra i due sistemi contrapposti trovava origine nelle difficoltà economiche all'interno dell'Unione Sovietica che avevano reso evidente il fallimento dell'ideologia marxista

Il vertice politico sovietico aveva constatato l'impossibilità di continuare a riversare enormi risorse nell'incremento e nella sofisticazione degli armamenti, soprattutto perché il programma di difesa lanciato negli Stati Uniti dal Presidente Reagan, basato sullo scudo spaziale — le cosiddette guerre stellari — rendeva evidente l'incapacità sovietica di competere sul piano tecnologico con gli USA

Abbiamo quindi assistito, alla fine del 1989 e nella prima metà del 1990, all'inizio di un processo di evoluzione di quello che era chiamato «blocco contrapposto sovietico», tale da modificare decisamente i rapporti internazionali fino ad allora esistenti

Le conferenze di Vienna, la CFE sul disarmo e la CSCE sulla sicurezza e cooperazione in Europa, seppure in un'altalena di stasi e di risvegli, stanno portando ad una evoluzione positiva non solo dei rapporti politici ma anche dei rapporti di forza.

Paracadutisti spagnoli, all'arrivo all'aeroporto di Villafranca, per partecipare ad una esercitazione NATO.

Come anticipo a quanto queste due conferenze stavano decidendo, i due blocchi un tempo contrapposti già hanno attuato autonomamente ed unilateralmente provvedimenti di graduale disarmo (anche se, analizzando bene, più che disarmo si constata solo una razionalizzazione degli strumenti di difesa).

L'EVOLUZIONE DELLA MINACCIA

Indubbiamente è cambiata la minaccia immanente che per 45 anni, quindi per quasi due generazioni, ha condizionato la nostra vita, la minaccia che da Oriente, dal di là della cortina di ferro, venisse qualcuno o qualcosa verso di noi a cambiare le nostre strutture sociali, economiche e tutto il nostro sistema di vita. In quella forma, non esiste più la minaccia totalizzante di un tempo. Il Patto di Varsavia e l'Unione Sovietica non hanno più intenzione di esportare ad Occidente l'ideologia alla quale era informato il loro sistema politico e di vita. Era scritto infatti nei dogmi della rivoluzione di Ottobre che la loro ideologia dovesse essere prima o poi estesa a tutto il mondo. Ma in questo momento nessuno crede più in quei dogmi, tanto è vero che, pur con una certa prudenza, i leaders sovietici stanno cercando non di esportare il loro, bensì di importare almeno in parte il nostro modo di vivere ed il sistema politico democratico occidentale.

In termini strettamente militari, però, la situazione non è molto cambiata.

È ben vero che la minaccia un tempo incombente sul nostro territorio si è allentata. Le decine di Divisioni corazzate che premevano ai nostri confini, e che in poche ore potevano irrompere verso la pianura veneta e quella padana (come confermato da recenti rivelazioni ungheresi), si stanno ridislocando su posizioni più arretrate.

Però l'apparato militare sovietico non è scomparso. È solo arretrato e diminuito nell'entità numerica, ma sicuramente è stato ammodernato e razionalizzato mediante la radiazione dal servizio di mezzi e materiali obsoleti, l'eliminazione di personale meno qualificato e meno affidabile, nonché la ricerca di una maggiore compattezza etnica e di un maggior consenso popolare.

La componente nucleare è immutata, anzi è migliorata, come confermano alcuni recenti esperimenti nucleari e la costruzione di nuovi missili.

È ben vero che si è creata una fascia di Stati «cuscinetto», costituita

dai Paesi che hanno abbandonato, o stanno abbandonando il Patto di Varsavia; ma essa è caratterizzata da una situazione di instabilità — quella che per secoli ha contraddistinto la Penisola Balcanica — tale da rendere concreto il pericolo d'intervento dall'esterno di altri «fratelli slavi» interessati a risolvere i contrasti etnico-politici ristabilendo lo «status quo ante». È quindi un cuscinetto militarmente inconsistente, politicamente instabile, ricco di latenti conflittualità secolari che, se da un lato allontana nello spazio la minaccia, dall'altro innalza il rischio di conflitti locali, facili ad allargarsi.

Questa nuova situazione dei rapporti Est Ovest può essere esaminata non solo in termini politici e militari ma anche in termini strategici ed in prospettiva storica.

Da un punto di vista strategico possiamo individuare un fenomeno in atto da millenni, che si manifesta nella proiezione di interessi da Oriente verso Occidente, nella tendenza di una potenza continentale a raggiungere lo sbocco verso i mari liberi, nella esplicazione di potenza che — senza risalire alle invasioni barbariche e ad Attila — ha caratterizzato la politica russa da Ivan il Terribile a Pietro il Grande e Caterina di Russia, fino a Stalin ed a Breznev.

Ebbene, possiamo pensare che in pochi mesi sia cancellata improvvisamente quella che è stata una «costante» storica secolare?

Possiamo sicuramente rallegrarci del fatto che in questo momento non esista un pericolo immediato, ma non siamo autorizzati a pensare che esso sia cancellato definitivamente.

Il Patto di Varsavia si è formalmente dissolto e certamente l'Unione Sovietica è oggi decisamente più tesa alla soluzione dei gravi problemi interni che allo svolgimento di una attiva politica di potenza in ambito internazionale.

Fucilieri portoghesi in addestramento nel poligono del Cellina-Meduna.

Può darsi che tale situazione permanga anche dopo il superamento da parte sovietica delle presenti difficoltà interne, ma non possiamo ancora giurare che tra dieci o venti anni essa non si ripresenti come prima.

Certamente possiamo credere all'affermazione enunciata di recente da un sociologo americano di origine giapponese secondo cui nella storia dell'uomo due democrazie non si sono mai fatte deliberatamente la guerra una contro l'altra; in altri termini, tra Stati improntati alla democrazia non c'è stata mai contrapposizione o, meglio, la contrapposizione si è sempre manifestata in termini di lotta economica.

L'Amm. Howe (Cincsouth) fra il Gen. Spinelli (Comandante il 5° C.A., a sinistra) ed il Gen. Meozzi (Comlandsouth, a destra) in visita nel corso di una esercitazione NATO

di contrasto in molti settori, senza peraltro ricorrere allo strumento militare; viceversa, il ricorso alla violenza delle armi è sempre avvenuto tra regimi assolutisti ovvero da parte di un assolutismo contro una democrazia, oppure talvolta da parte di una democrazia, ma solo a scopo di difesa, dopo che ogni tentativo pacifico di opporsi alla pressione di un assolutismo era fallito. Ne possiamo dedurre che l'evoluzione in senso democratico del Blocco sovietico fa sperare che questa possibile futura democrazia orientale esplichi la sua storica proiezione di potenza verso Occidente in forma incruenta, così come fa il Giappone in concorrenza con gli Stati Uniti e con l'Europa sul piano economico, di certo non sul piano militare.

Tutto ciò noi senz'altro ci auguriamo; però rimane lecito dubitare se nelle vene di quei popoli orientali scorra la stessa linfa di democrazia che corre nelle nostre vene.

Il patrimonio storico e culturale di quei popoli è lo stesso nostro, di noi che ci sentiamo discendenti, tutto sommato, più da Atene che da Sparta?

Saranno capaci quei popoli, per cultura, per eredità storica, anche per patrimonio genetico, di convertirsi veramente alla democrazia nel giro di una o poche generazioni e quindi di dare concretezza alla teoria secondo cui mai due democrazie si sono guerreggiate l'una contro l'altra?

Ecco, questo è il dubbio che ci si presenta, insieme alla certezza, che, invece, pur avendo di che rallegrarsi per la situazione attuale di quasi tranquillità, non possiamo abbassare la guardia e non dobbiamo illuderci che si possa eliminare ogni strumento di difesa nell'ipotesi, nell'utopia, che mai più sarà necessario difenderci, che mai più saranno necessarie strutture militari destinate a produrre sicurezza.

Questa è la prima conclusione che si può trarre dall'analisi finora condotta. E ad essa si può aggiungere che non possiamo cancellare dalla Costituzione l'articolo ove si sancisce che la difesa è dovere — sacro — di tutti i cittadini. Malgrado le spinte di molte forze politiche, non possiamo delegare ad altri questo dovere: né allo straniero, come spesso abbiamo fatto nella nostra storia; né all'ombrello nucleare statunitense, come negli ultimi 45 anni; né a mercenari (o, con termine meno brutale, a «professionisti»).

LE NOVITÀ EMERSE CON LA CRISI DEL GOLFO

Quanto sinora esposto era pienamente valido sino al 2 agosto 1990, ma l'occupazione del Kuwait da parte irakena ed il conflitto apertosi il 17 gennaio 1991 hanno introdotto nella politica mondiale nuovi elementi che creano altre serie preoccupazioni.

La fine della guerra fredda e le trattative già concluse o in corso in

Un alpino del 4° Corpo d'Armata dà il benvenuto, in Italia, ad un soldato spagnolo partecipante all'esercitazione Display Determination '90

Europa hanno fatto diminuire sensibilmente la tensione Est Ovest ed il rischio di un confronto militare diretto, ma esiste ovunque nel mondo una situazione di insicurezza, di instabilità, di violenza diffusa.

Il focolaio accesosi nel Medio Oriente si è forse acquietato, ma sicuramente sotto la cenere è rimasta la brace. Affiora una crisi nei Balcani o nel Maghreb o in Somalia: si placherà temporaneamente in quelle aree, ma l'instabilità riemergerà altrove.

E allora la necessità di tenere alta la guardia si rafforza, poiché vediamo la minaccia non più limitata al solo territorio nazionale, ma anche geograficamente espansa laddove si proiettano gli interessi vitali del Paese; vediamo violato il diritto internazionale; vediamo compromesso in definitiva il benessere ed il progresso.

Ci accorgiamo di avere interessi pratici e valori morali da difendere, anche se non siamo sicuri da quale direzione, in quali tempi ed in quali modi essi saranno minacciati; l'abbiamo constatato nel Mediterraneo e nel Golfo; in un prossimo futuro potremmo constatarlo ancor più da vicino nella Penisola Balcanica.

Esaminiamo pure questa crisi nel Golfo.

Già decenni orsono si pronosticava che dalla contrapposizione tra il Blocco sovietico e quello occidentale, dal bipolarismo, si sarebbe passati al multipolarismo per l'affermarsi sulla scena mondiale di nuovi soggetti politici di notevole peso demografico, economico, militare.

Ma la Cina è ancora chiusa in se stessa e non svolge per ora un ruolo attivo nella politica mondiale. Il Giappone esercita il suo potere in campo economico, ma con scarsa influenza politica. Non vediamo ancora affermarsi una politica unitaria europea. India e Brasile non riescono ancora a sviluppare le loro enormi capacità potenziali. La stessa Africa, invece di progredire con l'emancipazione dal colonialismo, sembra regredire ai conflitti tribali precoloniali.

Nessuno o ben pochi avevano pronosticato che il mondo arabo sarebbe stato l'interlocutore capace di inserirsi sulla scena mondiale e di condizionare non solo con il prezzo del petrolio, ma anche sul piano militare, la situazione strategica internazionale

Ed invece Saddam Hussein ha saputo far convergere, e sfruttare per mesi, quattro diverse motivazioni:

- il nazionalismo pan-arabo, quel nazionalismo esasperato ed intollerante che è la malattia infantile dei popoli giovani, ma che sembra contagiare anche quelli più vecchi, ma certo non più maturi;
- l'integralismo religioso, che si trasforma spesso in vero e proprio fanatismo;
- l'antisemitismo o, meglio, l'antisionismo, ossia la non accettazione di uno Stato israeliano nel

Militari spagnoli in una fase addestrativa in ambito 4° Corpo d'Armata, durante una esercitazione NATO.

Medio Oriente;

- gli squilibri sociali, l'iniqua distribuzione della ricchezza tra i diversi Stati ed all'interno di ogni Stato arabo.

Scomparso Saddam, le stesse motivazioni porteranno in futuro qualche altro capo arabo a lanciare la stessa «guerra santa»; unico freno è — per ora e probabilmente in futuro — la rivalità personale tra capi arabi, siano essi regnanti, eletti democraticamente, dittatori o autorità religiose.

La crisi del Golfo è quindi l'esempio recente, ma non certamente il solo, che ci può far comprendere qual è la minaccia futura al nostro sistema di vita ed ai valori in cui crediamo. Minaccia di strangolamento economico, di fanatismo nazionalista, di intolleranza religiosa, di insostenibile pressione demografica e migratoria, di terrorismo e forse di ritorno alla violenza delle armi

LA NUOVA MINACCIA MILITARE

A questo punto possiamo trarre una seconda serie di deduzioni.

In questa nuova situazione di instabilità assistiamo all'evoluzione del concetto di minaccia militare, per fronteggiare la quale è necessario disporre di strumenti di difesa militare

Il concetto di sicurezza si è allargato, non è più valutabile con il riferimento alla difesa dei confini.

La funzione di produrre sicurezza spettante alle Forze Armate è rivolta oggi non solo e non tanto alla difesa delle frontiere e del territorio nazionale, bensì alla difesa dei valori del mondo democratico occidentale, del nostro modo di vivere, dei nostri interessi economici e politici, del nostro patrimonio culturale e religioso, dei nostri commerci, del lavoro all'estero dei nostri connazionali e delle nostre imprese.

Alle Forze Armate competono quindi oggi nuovi compiti, intesi meno a proteggere l'integrità del territorio nazionale, delle acque territoriali e dello spazio aereo nazionale e più alla capacità di integrarsi in forze multinazionali da impiegare anche fuori dei confini nazionali nelle aree di crisi: per spegnere fin dall'inizio i focolai di instabilità, per difendere gli interessi nazionali all'estero, per interporsi tra contendenti nelle situazioni di conflittualità, per far valere il diritto internazionale e le decisioni delle istituzioni internazionali di cui facciamo parte.

Più sopra abbiamo affermato che la difesa dei confini e del territorio nazionale è dovere di ogni cittadino, non delegabile ad altri; quindi,

Militari statunitensi della 30ª Brigata, nel corso di una Esercitazione Display Determination, scaricano alcuni carri dai pianali

necessariamente, da affidarsi ad uno strumento militare che attraverso la leva e la mobilitazione deve coinvolgere tutti i cittadini.

Ora però possiamo constatare che i nuovi compiti di intervento fuori del territorio nazionale — per assolvere missioni di difesa ad ampio raggio degli interessi, sia strettamente nazionali sia della comunità internazionale — richiedono livelli di efficienza addestrativa, di prontezza operativa, di sofisticazione tecnologica, di attitudine all'inserimento in un contesto operativo multinazionale, difficilmente ottenibili con unità basate sul servizio di leva di breve durata.

Ne discende l'opportunità, anzi l'esigenza, di creare una sia pur piccola componente delle Forze Armate, ed in particolare dell'Esercito, costituita da professionisti o, per meglio dire, da volontari a lunga ferma, impiegabile nei nuovi compiti e con le modalità indicati.

CONCLUSIONI

Possiamo ora giungere alle conclusioni finali affermando che la situazione strategica internazionale impone un adeguamento del modello di difesa italiano. Adeguamento a due diversi compiti: l'uno, tradizionale, di difesa dell'integrità del territorio nazionale, l'altro, più attuale, di difesa degli interessi nazionali a più ampio raggio e di concorso all'affermazione del diritto internazionale.

L'assolvimento di questi due compiti non è realizzabile utilizzando esclusivamente l'attuale Esercito basato sulla ferma di leva — la cui struttura quantitativa e qualitativa deve comunque essere aggiornata , ma richiede anche di affiancare ad esso una nuova componente di piccole dimensioni, ma di grande efficienza, basata sulla ferma volontaria.

Quali possano essere le dimensioni e la struttura di questa nuova componente deve formare oggetto di approfondita indagine tecnico-militare da sottoporre anche ad un esame di fattibilità sociale, demografica ed economica

Fulvio Meozzi

Il Gen. C.A. Fulvio Meozzi, al termine del corso della Scuola d'Applicazione è stato assegnato al gruppo a. mon. «Vicenza», restando in ambito 2° reggimento a. mon fino al 1962. Ha quindi frequentato l'86° Corso della Scuola di Guerra italiana e, successivamente, la Führungs-Akademie (Scuola di Guerra) della Repubblica Federale di Germania.

Prima di assumere il comando del 4° Corpo d'Armata alpino, ha comandato, il gruppo a. mon. «Asiago», il 3° reggimento a. mon. «Julia», e la Brigata alpina «Tridentina» ed è stato Addetto Militare ed Aeronautico presso l'Ambasciata d'Italia a Berna. Attualmente è Comandante delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa

Istruttore scelto di sci, alpinismo ed Alpinista Accademico Militare, conoscitore delle lingue tedesca, francese e inglese, è insignito delle seguenti onorificenze: Grand'Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, Medaglia Mauriziana, Medaglia d'Argento di Lungo Comando, Croce d'Oro per Anzianità di Servizio con stella, Croce d'Onore d'Oro al Merito della Repubblica di Germania

DALL'ESPERIENZA DEL GOLFO

Operazione «Scudo nel deserto»
Carro AMX-30S della 6ª Brigata corrazzata saudita, in postazione a scafo sotto.

Si potrà dire che l'Esercito irakeno ha di molto contribuito al travolgente successo degli alleati. Ed è vero. Ma è una valutazione che si poteva fare a priori stante l'incidenza del fattore «morale» nella condotta di qualsiasi forma di combattimento. E a questo proposito non si può certamente dire che la controparte trovasse corroboranti e gaudio genetici 40 giorni d'incessanti e precisi bombardamenti aereo/navali. Come pure appare avventato il giudicare imbattibili e ultraefficienti reparti che non avevano mai dato prove eccezionali, se si escludono le parate a passo di corsa con manica rimboccata e fatti d'arme di modesto rilievo. Vengono a memoria a questo proposito le Unità della Guardia dello Scià di Persia chiamate pomposamente «Immortali» e poi crollate miseramente di fronte alla folla disarmata e urlante dei sostenitori di Komeini. Non a caso l'etologia individua la maggior pericolosità negli individui che operano in silenzio e con non evidente gestualità.

Comunque il conflitto del Golfo fornirà per lungo tempo spunti numerosi per analisi, saggi, memorie, studi, dibattiti e trasposizioni artistico/letterarie in tutti i loro aspetti politici, strategici e tattici anche se letti con chiavi d'entrata più o meno obiettive.

Accantonata la tentazione d'involarsi nell'analisi delle indicazioni più agevolmente generalizzabili nei grandi temi di geostrategia, le presenti annotazioni si propongono, molto più modestamente, di esaminare cosa ce ne può venire in merito al tema di nostro più diretto e attuale interesse. Vale a dire quell'ormai noto, dibattuto ma ancora fumoso e indeterminato Modello di Difesa su cui tutti ormai dottamente dissertano sorvolandone elegantemente il corollario naturale ma determinante che è il «Modello di Bilancio». Antico vezzo nazionale: io vi fornisco le idee, in quanto ai mezzi per attuarle il problema è tutto vostro o della Divina Provvidenza. Per rimanere nel dominio dell'obiettività, per quanto consentito dalle inevitabili deformazioni indotte da cultura individuale e d'ambiente, sarà necessario un cenno, seppur sommario, alla qualità e quantità della nostra partecipazione al conflitto e uno meno sommario ai lineamenti di sviluppo del conflitto stesso.

Il primo argomento che, specie nelle collateralità politiche, appare di più golosa esegesi di ben più dotati esperti e studiosi di strategia globale, è bene sia trattato a premessa. Questo per poter tracciare il quadro di riferimento necessario per giungere alle conclusioni d'interesse in merito al noto Modello. Come primo passo bisogna convenire che la decisione di partecipare direttamente all'operazione è stata forse più che atto di coraggio dimo-

Operazione «Scudo nel deserto»
Consolle di controllo di un lanciamissili Patriot statunitense

strazione di realismo politico. Dato che, a parte le scontate dichiarazioni di principio in merito al dovere di opporsi a ogni violazione della sovranità nazionale e dei diritti civili, qualcuno potrebbe anche chiedersi come mai non vi sia stata mobilitazione altrettanto immediata e convinta in presenza di eventi forse ancor più efferati anche se avvenuti in aree meno prossime. Pur facendo la tara delle ipocrisie insite nella politica e nell'ossequio a ideologie o irenismi strumentali, è da dire che nel caso in esame si trattava di evento che in libero sviluppo avrebbe avuto impatto dirompente su tutta l'economia mondiale. Pertanto senza voler etichettare questo conflitto, come fatto sbrigativamente da alcuni, «guerra del petrolio», appare realtà non discutibile quanto sia influente per la stessa sopravvivenza di molti Paesi il pagare il petrolio a 20 oppure a 50 o più dollari al barile. E questo vale particolarmente per i Paesi petroldipendenti, come ad esempio il nostro che, come è noto, importa dall'estero oltre l'80% delle proprie risorse energetiche. Purtroppo questo denso, vischioso, inquinante e maleolente prodotto è ormai parte di noi. Ce ne vestiamo, lo assumiamo nei farmaci e gli dobbiamo direttamente e indirettamente la nostra sopravvivenza alimentare, dato che siamo ormai in troppi per tornare all'aratro trainato dal pio bove e alla concimazione mediante gli esiti finali del suo metabolismo. Per cui l'impossibilità di provvedercene non avrebbe l'effetto auspicato dagli utopisti in varia gradazione di verde di ritorno all'Arcadia, ma al regresso a uno standard di vita comparabile, in relazione a quello attuale, a quello di cui godeva l'Europa prima della rivoluzione industriale. Pertanto, la nostra partecipazione all'intervento militare è stata soprattutto una manifestazione di realismo. E qui dobbiamo mestamente e impietosamente considerare che tale partecipazione è risultata nei fatti e negli effetti più volenterosa che significativa. Dato che dieci aerei sugli oltre 2.000 schierati per l'esigenza, anche in un'aritmetica di parte, lasciano poco spazio a interpretazioni enfatizzanti. La componente navale, anche se comparativamente più numerosa ed evidente come presenza di bandiera, a parte la fase iniziale del blocco, operazione tuttavia più di polizia che militare, non ha potuto nella fase successiva assolvere funzioni protagoniste stante l'inesistenza di una pur minima minaccia diretta. La guerra del Golfo ha avuto infatti un carattere eminentemente aereo-terrestre. Per quanto riguarda poi il nostro Esercito non è possibile alcun commento in quanto non vi ha partecipato. E non poteva essere diversamente. Ma non perché composto da militari di leva, come superficialmente o strumentalmente affermato da molti, poiché i nostri ragazzi di leva, come sa chiunque li abbia comandati, purché abbiano compiuto i cicli addestrativi previsti possono essere considerati pienamente all'altezza della bisogna, fatta salva l'inesperienza di combattimento. Inesperienza tuttavia comune alla quasi totalità delle Forze terrestri Alleate impegnate nel Golfo a eccezione dei reparti della Legione Straniera. L'esperienza bellica la si fa, purtroppo, solo nel cimento diretto sul

Operazione «Scudo nel deserto». Carrista britannico armato di Sterling SMG

campo di battaglia. Ma bisogna dire che la mancata partecipazione di forze terrestri oltre che al timore della reazione delle madri è stata, più realisticamente, determinata dalla responsabile consapevolezza che il nostro Esercito non dispone di sistemi d'arma sufficientemente moderni per partecipare a conflitti in scenari operativi come quello in questione. Peccato che la stessa considerazione non abbia informato le decisioni dei nostri reggitori in tempi passati. In un teatro operativo tipo Medio Oriente, e l'abbiamo sperimentato sulla nostra pelle in Africa Settentrionale, si hanno buone prospettive di successo solo se si dispone di armi e mezzi moderni ed efficienti idonei a partecipare con successo a una guerra manovrata. Il che, specie in un'azione offensiva, significa mezzi corazzati. E per quanto riguarda tali mezzi dobbiamo mestamente considerare che i nostri pur ottimi Leopard sono gli unici a essere tutt'ora in configurazione A1. Tutti gli altri risultano già allineati alla configurazione A3 e A5. Il che, in sintesi, significa che i nostri carri non sono forniti di un sistema di tiro ogni tempo idoneo a consentire acquisizione e intervento in tempi compatibili per fronteggiare con successo un carro moderno. Tipo il T 72 irakeno per esempio. Lo stesso vale per il pur ottimo ma ormai vetusto M60. Il settore controcarri, parimenti essenziale in questo tipo di combattimento, si trova anch'esso bloccato alle fasi iniziali di ammodernamento dai drastici tagli apportati al bilancio della Difesa. Questi sono i fatti.

Ma prima di entrare nel vivo dell'argomento non guasta qualche considerazione di ordine generale su quanto ci è venuto dagli eventi bellici più recenti.

Tutti i conflitti che dal secondo dopoguerra hanno movimentato la vita del nostro pianeta sono stati più o meno fecondi di ammaestramenti. Tuttavia è da osservare che detti ammaestramenti hanno riguardato quasi esclusivamente il settore aereo-terrestre. Quello navale è sempre stato collaterale e sussidiario. Comunque non tale da fornire indicazioni significative dato che non è mai accaduto che forze navali di un certo livello si trovassero in contrapposizione. Le grandi battaglie del passato, palestra di esercizio esegetico per strateghi e studiosi, da Canne ai Laghi Masuri, servono soprattutto per illustrare e convalidare i grandi principi dell'Arte della Guerra. Oggi, purtroppo, non sembra possano fornire grandi aiuti e ammaestramenti. Possono anzi portare a quelle interpretazioni romantiche per cui ci si ostina ancora a equipaggiarci e addestrarci utilizzando mezzi e schemi ereditati, con qualche modesto aggiornamento, dai trascorsi conflitti. Le grandi intuizioni, quelle geniali per intenderci, avevano un tempo maggior possibilità di esplicazione operativa nei ritmi decisamente meno sostenuti della fase di esecuzione. Oggi sul campo di battaglia non c'è più tempo per pensare e forse neppure per intuire, specie quando si è persa la visione globale della situazione e il collegamento con il Comando Superiore. La fase terrestre del Conflitto del Golfo insegna. Si deve pertanto pensare o intuire prima: quando si appronta lo strumento operativo.

Operazione «Scudo nel deserto».
Volontari sauditi in addestramento

Qualora si commettano errori in tale fase non vi è più tempo per rimediare in sede esecutiva. Almeno per quanto riguarda i sistemi d'arma di cui ci si è approvvigionati.

Qualche possibilità forse esiste ancora nel settore delle tecniche d'impiego. Ma ciò richiede un'altissima capacità reattiva negli schemi mentali, capacità esistente solo in chi vive in costante competizione di sopravvivenza. Come accaduto a Israele spiazzato tatticamente dai mezzi messi in campo dagli Eserciti arabi nel settore controaerei e controcarri all'inizio della guerra del Kippur, e dalla costosissima e scarsa efficacia del suo Esercito totalmente corazzato e meccanizzato durante l'operazione Pace in Galilea nelle forre, anfratti e piccoli agglomerati urbani del tormentato territorio libanese.

Chi non ha la discutibile fortuna di vivere in tale situazione, di dover cioè stare con il dito sul grilletto, alla prova dei fatti può esprimere solo gli esiti di quanto impostato nella concezione e attuato nella realizzazione del proprio Modello di Difesa

COSA CI VIENE DAL GOLFO

Come prima conclusione, pare si possa tranquillamente affermare che sanzioni economiche, qualora non realizzate mediante il completo blocco terrestre-aereo-navale e con il sigillo totale di ogni possibile crepa, non hanno mai valore risolutivo. O meglio, può accadere che il loro costo economico e politico sia maggiore rispetto ai risultati ottenuti. Si è infatti verificato che, a parte le linee di comunicazione marittima facilmente controllabili, data l'angustia degli accessi all'Irak, le frontiere terrestri si sono rivelate un autentico colabrodo ove trionfava l'iniziativa, privata e non, nel fornire a prezzo adeguato ogni tipo di prodotto di cui necessitava il Paese. È ormai noto a tutti, anche agli idealisti più tenaci, che non vi è cosa che non si possa acquistare quando si ha la possibilità di pagare il prezzo richiesto. Ed esistono illustri precedenti storici al riguardo: dalla Guerra d'Indipendenza e di secessione americana, alle guerre napoleoniche sino al nostro più casalingo conflitto etiopico.

Da cui la poco etica conclusione che le sanzioni servono soprattutto ad arricchire i contrabbandieri e gli operatori economici di pochi scrupoli. Categoria quest'ultima in costante ascesa grazie alle note *connections*.

Sembra quindi di poter concludere che sanzioni economiche, implicanti impiego di rilevanti forze militari in aree lontane dal territorio nazionale e in ambiente tradizionalmente ostile e duramente cimentante per condizioni climatiche, appaiono, specie alla lunga, politicamente ed economicamente più onerose dei risultati conseguibili. Nel nostro caso specifico si è anzi verificato l'apparente paradosso che le perdite in uomini e mezzi per incidenti nella fase preparazione sono state quasi pari a quelle subite nella fase successiva di combattimento.

E ora una rapida analisi della funzione ricoperta dalle tre Forze Armate.

Incominciamo da quelle navali.

Sopra.
Operazione «Scudo nel deserto».
Carro armato Sheridan del 73° battaglione carri dell'82ª Divisione statunitense.

In basso.
Operazione «Scudo nel deserto».
Base di Dhahran - F-15 del 1st Fighter Wing statunitense

Possiamo dire che in tale settore a parte il ruolo ricoperto nella fase iniziale, la partecipazione alla fase combattimento è stata più vistosa che determinante dato che, a parte il rischio delle mine, il mare è servito soprattutto come piattaforma di lancio degli aerei imbarcati e per una minaccia non attuata di operazioni anfibie. Fatto quest'ultimo abbastanza scontato, anche per gli esperti, poiché operazioni anfibie nello scenario in esame risultavano più produttive come minaccia che come supporto della battaglia terrestre.

Pertanto sembra di poter concludere che, a meno di avere quale forza contrapposta l'Unione Sovietica, e in tal caso il problema andrebbe considerato nel quadro dell'Alleanza Atlantica, la situazione verificatasi nel Golfo potrà rappresentare una costante anche in futuri possibili conflitti. Dato che nessun altro Paese potrà mai disporre delle risorse economiche, umane e tecnologiche per fornirsi di una forza nava-

Operazione «Scudo nel deserto»
Soldato della Guardia Nazionale saudita

le idonea a operare autonomamente. Che disponga cioè, oltre che di moderne forze subacquee e di superficie, di una consistente forza aerea imbarcata con tutte le componenti di comando, controllo, guerra elettronica e controaviazione indispensabili per sopravvivere e operare. Va ricordato a questo proposito che durante la guerra delle Falklands, la Gran Bretagna ha potuto tener lontana dall'area del conflitto la ben più potente flotta di superficie argentina utilizzando solo i suoi quattro sottomarini a propulsione nucleare.

In merito allo scenario aereo, questo è da considerare non del tutto probante per un moderno conflitto convenzionale, dato che è completamente mancata l'opposizione della forza contrapposta. La difesa è stata infatti affidata alle sole armi controaerei. È stato tuttavia ulteriormente confermato quanto già sperimentato dalle Forze Aeree israeliane in merito alle tecniche di attacco, e cioè che nessun vettore aereo, per quanto moderno e tecnologicamente sofisticato, può avventurarsi su aree coperte da una efficiente difesa controaerea se non provveduto del supporto di tutte le componenti sopra menzionate. E questo vale per qualsiasi ambiente operativo, terrestre o navale. Per quest'ultimo in particolare, come ampiamente dimostrato nel corso della guerra del Golfo, il portarsi a distanza di *stand-off* senza essere provveduti della capacità di cui sopra è semplicemente suicida. Infatti nessun aereo irakeno ha mai osato avventurarsi sulle acque del Golfo.

Per dirla in chiaro: disporre di modernissimi cacciabombardieri senza essere provveduti di aerei radar e altri equipaggiati per la guerra elettronica serve a poco. A meno che non si pensi a conflitti di tipo vetero coloniale. Ed è proprio a tale capacità che la coalizione deve il fatto che le perdite in aerei sono state percentualmente pari a quelle registrabili nel corso di una intensa attività addestrativa. Ma se è vero che questa nuova tecnica d'impiego delle forze aeree vuole che i vettori destinati all'attacco vero e proprio siano una percentuale ridotta rispetto al numero totale di quelli impegnati nella missione, bisogna che i primi siano forniti di munizionamento moderno e sofisticato. Non della ferraglia tipo seconda guerra mondiale. Questa va bene per chi può permettersi il lusso di effettuare ancora i cosiddetti bombardamenti a tappeto da alta quota. Poiché non va disatteso il requisito del costo/efficacia. Se s'impegna un vettore del costo di oltre 60 miliardi, piloti esclusi, questo deve essere in grado d'infliggere un danno che sia di costo nettamente superiore nel totale delle incursioni statisticamente effettuabili in un ciclo operativo. Altrimenti è dissipazione di risorse. Sempre nel settore aereo, la guerra del Golfo ha avuto buona protagonista la controaerea rivalutandone, contro gli aerei in attacco a bassa quota, la componente più povera. Il che stante la nostra congenita indigenza di risorse non può che farci piacere. Ma non è una novità. Già nella guerra del Kippur a tale tipo di controaerea erano stati accreditati oltre il 40% degli abbattimenti. È tuttavia da osservare che al tempo della guerra del Kippur gli aerei non disponevano del munizionamento intelligente con *stand-off* fuori portata.

In quanto ai Patriot, non si può dire che bene. Soprattutto come missile antimissile, dato che aerei irakeni non se ne sono visti. È tuttavia da rimarcare che gli Scud sono da annoverare tra la componente più arcaica dell'ampia panoplia

Operazione «Scudo nel deserto» Base di Dhahran - Tornado della 29ª squadriglia dell'Aeronautica saudita.

dell'armamento missilistico moderno e che non sono mai stati impiegati a massa

Infine lo scenario terrestre. La battaglia terrestre è durata circa 100 ore. Ma è stata quella che ha deciso l'esito del conflitto. Il che conferma un assunto la cui indiscutibile validità non richiede di scomodare la storia a supporto. Nessuna forza aerea e navale è mai riuscita a risolvere un conflitto senza il sanguinoso pedaggio delle operazioni terrestri. Basta ricordare che l'assoluta supremazia aereo-navale degli Alleati nella seconda guerra mondiale ha avuto decisamente meno efficacia della inarrestabile marea delle forze corazzate che premevano sul fronte orientale. Per non parlare poi della Corea, del Viet-Nam, Afghanistan, Falklands e guerre arabo-israeliane. Nel Golfo si è visto che neppure decine di migliaia di costosissime e devastanti sortite aeree sarebbero riuscite a piegare l'avversario in tempi politicamente e operativamente accettabili senza l'intervento determinante delle forze di terra. E questo non per patriottismo di Forza Armata. Ma anche a terra, come nell'aria e sul mare, la tecnologia ha il suo peso. Pur se in misura meno rilevante, dato che a terra l'increto testosteronico ha sempre valenza più incisiva e a volte determinante per l'esito delle operazioni. In cielo e in mare non si è infatti sottoposti a ore o a giorni di incessanti bombardamenti prima d'entrare in azione. In detti ambienti quando arriva il colpo in genere è quello buono. Per l'avversario s'intende. Comunque è bene rammentare subito che un conflitto terrestre, a meno che non si debba operare contro forze di guerriglia, si fa con i carri armati, le artiglierie e le armi controcarri. E anche con gli elicotteri, per chi può permetterseli, o con efficaci succedanei per chi non lo può. Dato che in ogni caso l'elicottero sopravvive e opera solo se si dispone della superiorità o meglio, della totale supremazia aerea. Solo quest'ultima infatti consente la neutralizzazione di tutte le armi controaerei avversarie idonee a intervenire nell'area in cui gli elicotteri sono costretti dallo *stand-off* delle armi imbarcate o dalla necessità di trasporto di unità combattenti. Non sembra infatti economico rischiare senza sufficienti garanzie dai 40 ai 50 miliardi per colpire un carro che ne costa un decimo o poco più e che può essere rapidamente reintegrato come mezzo e come equipaggio. Pertanto il ruolo da protagonista rivestito nel corso del conflitto del Golfo da questa preziosa e costosissima macchina non deve produrre eccessiva eccitazione in chi deve battersi contro una costante e radicata propensione alla lesina.

Sembra quindi possibile trarre una prima conclusione che è ormai

Operazione «Scudo nel deserto». Veicolo da combattimento FV-102 del Queen's Dragoon Guards.

consolidata dalla prassi. E precisamente: quando ci si trova impegnati in operazioni convenzionali ad alta intensità operativa, qualunque sia il tipo e l'entità dello strumento aereo-navale disponibile, purché tecnologicamente all'altezza della situazione, è sempre possibile trovare per detto strumento un ruolo complementare da svolgere efficacemente. È quanto avvenuto durante la Guerra del Golfo per i nostri Tornado e il nostro naviglio militare. Ciò non vale per le forze terrestri. Pena la ripetizione delle tragiche esperienze già fatte in Africa Settentrionale e in Unione Sovietica. Le forze terrestri infatti, a meno che non siano impegnate come *auxilia* in compiti logistici, nel momento della verità, quando si deve piantare la spada nella cervice del toro, sono sole. Debbono cioè poter agire autonomamente. Per cui, se la spada è di latta l'esito è scontato: vince il toro. E in questo, pur con ogni buona volontà dobbiamo convenire che il livello tecnologico dei nostri sistemi d'arma, qualora opposti a quelli più moderni schierati dall'Irak nel Kuwait, ci avrebbe costretti a un pesante tributo di sangue. E questo non per la scarsa professionalità dei nostri ragazzi di leva. Anche il professionista più esperto poco può fare quando deve opporre un sistema di tiro manuale a telemetro ottico con notturnizzazione attiva, quindi rilevabile, ad altro con telemetro laser asservito a calcolatore e con notturnizzazione non rilevabile. Così è e così sarà finché non avremo completato i nostri programmi di ammodernamento, il che è pregiudiziale qualsiasi sia il Modello di Difesa prescelto.

Quindi è bene che le cose siano andate come sono andate, ma è parimenti bene trarne gli opportuni indirizzi nel caso si aspiri a partecipazioni meno simboliche e subalterne. La statura internazionale di un Paese si misura nel livello della sua partecipazione nei momenti di crisi internazionale e non nelle affermazioni di principio e nelle amplificazioni dei mass media

INCIDENZE SUL MODELLO DI DIFESA

Lo spazio dedicato al Modello di Difesa potrà apparire sproporzionato, in senso riduttivo, rispetto a quello dedicato all'analisi della situazione. Ciò è prodotto di realismo. Nella prima parte sono stati analizzati fatti difficilmente oppugnabili, parlando invece di Modello di Difesa si possono solo indicare possibili soluzioni. Rimanendo tuttavia sempre nel dominio degli auspici. Inoltre le argomentazioni di seguito riportate non si discostano nella sostanza da quelle già esposte parlando di minaccia e di Modello di Difesa nell'ultimo numero del 1990 della Rivista Militare. Sem

Sopra.
Operazione «Scudo nel deserto».
M-1 Abrams della 24ª Divisione statunitense

In basso.
Operazione «Scudo nel deserto».
Addestramento in un campo della Guardia Nazionale saudita

mai appaiono rafforzate da quanto emerso dall'analisi del conflitto del Golfo. Ma va ripetuto, anche a costo di cedere alla ridondanza, quanto già detto in merito alle risorse. Poiché un Modello di Difesa, qualunque esso sia, deve essere completato dell'indispensabile corollario di un acconcio Modello di Bilancio. Infatti, neppure la nota e universalmente riconosciuta immaginazione e creatività italica possono sopperire alla mancanza di risorse. Armi, equipaggiamenti e personale, specie se volontario, sono molto costosi. E il loro costo purtroppo non si attiene, come vorremmo, al tasso d'inflazione programmato. Senza cedere a patriottismi di Forza Armata va chiaramente detto, a premessa di qualsiasi decisione al riguardo, che è da bandire ogni tentazione di privilegiare una Forza Armata rispetto alle altre. In ossequio a concetti, teorie o filosofie gabellate per innovatrici, magari suggestive e di buona presa per immagine o enfatizzazione del mass media, ma poco aderenti nella sostanza alle obiettività

Operazione «Scudo nel deserto». Polizia Militare saudita

reali di situazione. Pertanto, nel disegnare questo nuovo Modello di Difesa, che è ben inteso uno strumento interforze, è forse bene tener presente, specie se si postula la nostra permanenza nella NATO o comunque in un sistema integrato di difesa, alcuni concetti di base che l'esperienza ha ormai consolidato.

La prima considerazione è che solo una superpotenza economica, può oggi permettersi il costo del mantenimento di una forza aereonavale in grado di poter svolgere in proprio operazioni autonome, specie se al di fuori dal territorio nazionale. Ogni altra potenza quale sia il posto che questa occupa nella graduatoria dei Paesi industrializzati, potrà permetterselo solo accettando una sensibile riduzione del tenore di vita dei propri cittadini e del proprio tasso di sviluppo economico. Soluzioni a metà, che non conseguono cioè gli obiettivi della sicura autonomia, sono solo fonte di dispersione di risorse quando non di velleitarismi di cui purtroppo è già molto ricca la storia patria.

Una seconda considerazione attinge le possibilità d'integrazione operativa delle tre Forze Armate. Integrazione che va intesa nelle procedure, nei concetti d'impiego e, per quanto possibile, nei sistemi d'arma e negli equipaggiamenti. L'esperienza insegna che le Forze Armate più facilmente integrabili sono la Marina e l'Aeronautica Militare. Per l'Esercito il discorso è diverso, come hanno dimostrato tutti i conflitti condotti da coalizioni. L'uomo, che poi costituisce il parametro di base del combattimento terrestre, è infatti difficilmente integrabile. Basterebbe la barriera linguistica, che diviene drammatica specie quando si debbono coordinare nella concitazione del combattimento migliaia di sistemi d'arma operanti in ambiente ove il controllo elettronico è praticamente impossibile. Lo si è visto nel crollo rovinoso dell'Esercito irakeno dopo l'attacco terrestre. Nel settore aereo-navale, specie nello scenario moderno, ove si deve operare su un più ridotto numero di vettori, è apparsa molto più facile la realizzazione di un sistema centralizzato di comando e controllo. Anche la NATO in più di quarant'anni di vita mentre ha conseguito buoni risultati in tale settore, ove si applicano nella stessa lingua le stesse procedure sin dal tempo di pace, ha raggiunto risultati decisamente modesti nel settore terrestre. Basterebbe pensare a quell'autentico incubo logistico che è l'AMF, cui per fortuna, sono devoluti compiti aventi finalità esclusivamente dissuasive. Infatti il combattimento rappresenta per detta forza il mancato assolvimento del compito. Il che significa in sostanza che l'avversario non ci ha creduto. L'esperienza storica e di esercitazione dimostra inoltre che l'integrazione è tecnicamente difficilissima al di sotto del livello di Grande Unità. La Brigata mista franco-tedesca, di cui ora si parla un po' meno, è da considerarsi solo come esperimento di valenza soprattutto politica. Per cui un Esercito europeo può essere solo corollario a lungo termine di un'integrazione politica che certamente non è dietro l'angolo. Pertanto uno strumento terrestre, indipendentemente dalle sue dimensioni, per essere integrabile in complessi multinazionali deve possedere nel giusto equilibrio tutti i mezzi necessari per poter assolvere autonomamente ,il compito assegnato. Altrimenti, a differenza delle altre due Forze Armate non può essere produttivamente impiegato. A meno che non ci si rassegni a schierare il solito ospedale da campo. Natu-

Operazione «Scudo nel deserto». Volontari kuwaitiani in addestramento.

ralmente, ed è bene ripeterlo sempre, a dare credibilità a detto strumento è solo la disponibilità di sistemi d'arma moderni ed efficaci. Specie se si deve operare in scenari ad alta intensità operativa. Il dire, come si è sentito, che nel Golfo avremmo potuto mandare la Brigata paracadutisti, pur nostra unità di punta, significa essere disinformati oppure dei romantici con pericolose nostalgie per situazioni tipo El Alamein. Situazioni pronube solo di gloria e di sangue. Gli Stati Uniti hanno sì inviato due Divisioni aviotrasportate, ma come forze di immediato impiego e con il compito di dissuadere l'avversario dall'invadere l'Arabia Saudita. Compito che forse avrebbero potuto assolvere perché in ruolo difensivo e perché sostenute da un poderoso e crescente supporto controcarri ma soprattutto di forze aereo/tattiche. Ambienti operativi tipo quelli del Golfo, romanticismi a parte, vogliono forze corazzate e meccanizzate farcite di mezzi moderni, di artiglierie mobilissime capaci di concentrare il massimo volume di fuoco nel tempo più ridotto. Il tutto naturalmente corredato di un efficiente sistema di comando e controllo. Per ambienti a minor intensità operativa e per operazioni in aree molto rotte e accidentate, quelle cioè definite a basso indice di scorrimento, vanno benissimo unità aviotrasportate o unità blindate su ruote. Sempre però fornite dallo stesso corredo di supporti e di capacità di comando e controllo. Dette forze, in funzione dello scenario d'impiego, potrebbero essere le famose tessere integrabili in complessi multinazionali di cui ha parlato il Capo di Stato Maggiore della Difesa nel corso di un'intervista. Tessere in grado di operare nel settore assegnato e utilizzare anche il supporto di fuoco aereo e copertura controaerei fornita da altri. Basterà poter disporre di nuclei di collegamento cui rivolgersi direttamente. Una lingua straniera, già complessa per i neologismi, acronimi e specificità lessicali nella sua versione militare, diventa fonte d'incomprensione e di pericolosi equivoci quando veicolata da emissioni elettromagnetiche, specie se nella concitazione del combattimento. E non sembra si possa dire di più.

CONCLUSIONI

Tutto quanto argomentato in merito a quanto si può e si deve fare in materia di Modello di Difesa è da considerarsi vaniloquio se non ancorato a valutazioni di disponibilità di risorse. In un clima in cui il taglio delle assegnazioni e delle unità appare prodotto più da ristrettezze di bilancio che da obiettivi di efficienza, è inevitabile che ciò produca insieme demotivazione nei Quadri e lotta sempre più accanita tra le tre Forze Armate per cogliere il più dal poco. In tale clima disser tare di Esercito di leva e di Esercito di professionisti, adducendo moti-

Operazione «Scudo nel deserto» Autoblindo AMX-10RC del 1° reggimento Spahi dell'Esercito francese

vazioni magari validissime ma nelle quali non vi è alcuna indicazione dell'intendimento di accettarne i costi reali economici, politici e sociali, è puro esercizio retorico. Specie quando esiste il sospetto che tale argomentare persegue soprattutto l'obiettivo di catturare il consenso dei giovani affrancandoli dal fastidioso fardello di dover prestare il servizio militare. Ragionando realisticamente non possiamo che giungere alla conclusione che non potremo mai permetterci il costo economico e le condizioni sociali per un Esercito di soli professionisti che non sia ridotto a puro emblema. Esistono ottime e meno costose soluzioni di compromesso che consentono di coniugare nell'efficienza coscrizione obbligatoria e volontariato. Ma soprattutto è essenziale che lo strumento che si vuole mantenere in vita sia pienamente aderente nelle sue capacità operative al tono e al livello della posizione che si vuole mantenere nella NATO e in Europa. Insomma uno strumento ove in caso d'impiego le possibilità di successo facciano premio sulla solita tradizionale alternativa del glorioso sacrificio.

È da presumere che nel dopo Guerra del Golfo ci sia una riconsiderazione del peso e statura politica dei Paesi occidentali e non commisurata, almeno per un certo periodo, al contributo reale fornito per il successo delle operazioni. In altre parole che sia riformulata l'attuale graduatoria di credibilità politica, e che questa graduatoria faccia premio anche su quella reale o supposta della potenzialità economica e industriale. Si è visto infatti che Paesi economicamente potentissimi, in un momento in cui si doveva prendere posizione a rischio su problemi vitali di diritto internazionale per di più in un'area parimenti vitale per la stessa sopravvivenza del modello di vita dei Paesi sviluppati, hanno latitato con vari pretesti. Questo messaggio è suonato forte e chiaro non solo per amici e alleati ma anche per avversari di schieramento attuali, storici e anche solo potenziali. Pertanto è bene che acquisita tale consapevolezza ognuno scelga il ruolo che intende giocare. Ma una volta scelto si provveda anche dello strumento operativo necessario e credibile per testimoniare nella determinazione e al livello consentito dai propri mezzi, disponibili e conclamati, la volontà e capacità di assolvere le responsabilità che ne conseguono. Perché per mantenere la pace nella giustizia, come invocato da altissima sede e come dimostrato sin dalla protostoria, non basta il becero irenismo a senso unico che ci ha frastornati nelle piazze e nei mass media. L'esperienza storica ed evolutiva c'insegna che nel futuro non mancheranno purtroppo le occasioni per dimostrare la nostra volontà e capacità di dover fare scelte razionali e responsabili, oppure di rifugiarci nel solito penoso velleitarismo.

Gen. C.A. Lucio Innecco

SCENARI FUTURI DELLA SICUREZZA IN EUROPA

Gli assetti politici dell'Europa ed i sistemi di sicurezza che vi sono collegati si stanno completamente trasformando ed è difficile prevederne il senso del mutamento.

Esso potrebbe essere verso l'integrazione, cioè, verso l'istituzione in Europa, in un primo tempo, di una comunità di sicurezza e, poi, a più lungo termine, di una comunità di pace. Nella prima fase, l'Europa non sarebbe disarmata. La sicurezza nazionale dei singoli Stati e quella collettiva dei vari gruppi di Stati sarebbero invece definite su basi reciproche e concordate. La ricomposizione politica ed economica dell'Europa potrebbe avvenire solo progressivamente e solo con l'espansione verso Est delle grandi istituzioni collettive dell'Europa occidentale, cioè della Comunità Europea e dell'Alleanza Atlantica. La partecipazione dei Paesi dell'Est europeo e dell'Unione Sovietica alla costruzione della nuova Europa verrebbe assicurata da istituzioni paneuropee, quali il Consiglio d'Europa e la Conferenza sulla Sicurezza e sulla Cooperazione in Europa (CSCE). Ma il mutamento potrebbe comportare anche una disintegrazione. Essa non si limiterebbe alla fine degli imperi ed alla rinazionalizzazione delle economie e dei sistemi di sicurezza. Potrebbe modificarsi la tendenza alla liberalizzazione e alla distensione in Unione Sovietica. I contrasti ed i conflitti nazionali potrebbero esasperarsi e potrebbero anche comportare la frammentazione delle istituzioni collettive più forti dell'Europa, cioè della Comunità Europea e della NATO. Quella della prima è ipotizzabile qualora l'attrazione economica e politica della Germania unificata verso la Mitteleuropa fosse più forte dei suoi ancoraggi alla Comunità. Quella della seconda potrebbe derivare sia dal neutralismo tedesco, che in realtà consisterebbe in una rinazionalizzazione della sicurezza della Germania, sia dal disimpegno degli Stati Uniti dall'Europa, a causa della crescente contrapposizione economica e commerciale fra le due sponde dell'Atlantico accresciuta dalle conseguenze della Guerra nel Golfo.

Lanciamissili controaerei britannico «Rapier».

La contrapposizione fra i due blocchi semplificava il sistema delle relazioni internazionali, riducendolo essenzialmente alle sue dimensioni militari. Ora la situazione è divenuta più difficile e complessa, anche perché la dimensione militare sta diminuendo d'importanza e la politica di sicurezza incorpora fattori di natura differente, come quelli economici, ed è divenuta più dipendente di quanto fosse nel passato dalla situazione interna dei vari Stati.

Inoltre, non si può fare più, come nel passato, una distinzione manichea fra «buoni e cattivi». La frammentazione del sistema internazionale e la riattivazione dei tradizionali meccanismi della *balance of power*, impongono aggregazioni ed alleanze spesso contingenti e temporanee, come è l'eterogenea coalizione operante nel Golfo, in cui gli Stati Uniti sono alleati alla Siria di Assad.

La politica di difesa non è una politica a sè stante. È la difesa di una politica. Con la diminuzione delle contrapposizioni militari sta riprendendo connotazioni più articolate e complesse rispetto a quelle degli ultimi quarant'anni. In particolare, sta incorporando gli aiuti economici, tecnologici e finanziari, che sono poi essenziali per il consolidamento della democrazia e dei nuovi regimi politici negli Stati dell'Europa orientale e nella stessa Unione Sovietica. Il loro collasso

Aereo svedese JA 37 «Viggen».

economico comporterebbe una situazione politica confusa, in cui si accrescerebbero indubbiamente le tensioni ed i contrasti interni ed esterni prima sopiti dalla presenza dell'impero. Si affermerebbero anche le tendenze ad un ritorno all'indietro, verso l'autoritarismo e l'economia pianificata

Alla minaccia tradizionale rappresentata ancora, seppure in forme diverse dal passato, dalla potenza nucleare e geopolitica dell'Unione Sovietica, si sono aggiunti l'instabilità, le crisi ed i possibili conflitti in Europa orientale.

Più a sud, seppure per ora allo stato magmatico, sta emergendo una zona di potenziale conflittualità e minaccia contro gli avamposti dell'Europa costituiti dalla Turchia e dalle Repubbliche Transcaucasiche e dell'Asia centrale russa. Essa si aggiunge alla perdurante minaccia del terrorismo internazionale, resa più inquietante dalla proliferazione missilistica e delle armi di distruzione di massa. A ciò si aggiunge il pericolo della comparsa di regimi fondamentalisti in Nord Africa ed in Medio Oriente. Essa potrebbe provocare l'esodo verso l'Europa di milioni di profughi che non si saprebbe come accogliere né si potrebbe respingere. Alla possibilità di invasione da parte degli Stati si aggiunge quella dei popoli sia da Sud che da Est. Infatti, alla bomba demografica del Sud si è aggiunta la possibilità di emigrazioni massicce dall'Est europeo e dall'Unione Sovietica. Essa diventerebbe realtà in caso di collasso economico o dell'inizio di guerre civili soprattutto negli Stati multinazionali, caratterizzati da profondi contrasti etnici.

In questo quadro generale vanno esaminate le prospettive di un futuro sistema od ordine europeo di sicurezza, dove, almeno dal punto di vista occidentale, ad avversari stabili, e per ciò stesso rassicuranti, si sono sostituiti amici instabili ed inquietanti, e dove condizionamenti e strumenti della geoeconomia stanno predominando su quelli più conosciuti della geostrategia.

Ma, se era un errore pensare che la sicurezza potesse esaurirsi nelle sue dimensioni militari, sarebbe altrettanto sbagliato ritenere che ora si possa prescindere dalle esigenze, dagli imperativi e dai condizionamenti della dissuasione e dalla difesa militari, cioè da un sistema di prevenzione dei conflitti che conferisca stabilità al processo di transizione verso il nuovo ordine europeo.

I CAMBIAMENTI DEL 1989 ED I LORO RIFLESSI SULLA SICUREZZA IN EUROPA

La trasformazione dei rapporti politici fra i due blocchi e l'attenuazione della loro contrapposizione militare in Europa rappresentano un successo anche della politica di sicurezza dell'Occidente. Sicuramente uno dei motivi che hanno indotto la nuova dirigenza sovietica a ricercare un accordo ed a rinunciare

Radar «Flat face» sovietico

alla tradizionale superiorità militare in Europa è stato il fatto che quest'ultima non poteva produrre alcun effetto politico per le reazioni che suscitava in Occidente. Inoltre, il Cremlino si era reso conto che, con la rivoluzione tecnologica che stava avvenendo in campo militare, l'Unione Sovietica era destinata inevitabilmente a vedere erosa la propria potenza strategica. Il Capo di Stato Maggiore Generale, Maresciallo Ogarkov, era ben consapevole di questo, quando aveva proposto nel 1982 — tre anni prima dell'avvento di Gorbaciov al potere — una specie di perestroika militare, con un forte ridimensionamento quantitativo dell'Armata Rossa, per recuperare risorse ai fini di aumentarne il livello qualitativo e tecnologico.

L'attuale disponibilità sovietica alla distensione ed alla cooperazione nella costruzione di un sistema congiunto di sicurezza in Europa dipende anche dal mantenimento degli equilibri strategici in Europa. La fermezza e la prudenza occidentali, oltre a garantire la sicurezza dell'Occidente, rappresentano «un aiuto» per Gorbaciov. Gli consentono infatti di convincere i conservatori che l'Unione Sovietica non ha alternative e deve proseguire nella direzione del disarmo e della normalizzazione dei rapporti con l'Occidente. Il ridimensionamento della potenza politica e militare sovietica è una premessa per il suo recupero economico e per le sue trasformazioni politico-sociali interne.

Le esigenze di sicurezza non sono però scomparse. Dai negoziati sulla riduzione degli armamenti non scaturirà un'Europa disarmata.

Il principale «dividendo della pace» è la pace stessa. Occorre evitare fughe in avanti, non solo per non rischiare di far conseguire all'Unione Sovietica con il disarmo, magari a lunghissimo termine, quanto non le era stato impossibile ottenere con il riarmo, ma anche per garantire la stabilità ed evitare lo scoppio di conflitti che bloccherebbero il processo di ricomposizione politica dell'Europa.

Tale trasformazione è in corso. La «casa comune europea» del Presidente sovietico Gorbaciov o la «confederazione» proposta dal Presidente francese Mitterand non costituiscono obiettivi che possano essere realizzati a breve termine. Indicano solo la direzione di un processo, che la politica di sicurezza può e deve favorire, pur continuando a realizzare il suo obiettivo istituzionale, cioè la sicurezza. «Casa comune» o «confederazione» possono essere realizzate solo con la progressiva espansione verso Est della Comunità Europea, nucleo forte politico ed economico dell'Europa, attorno a cui si aggregheranno gli altri Stati del Continente, e contemporaneamente della NATO, che ne rappresenta lo scudo di sicurezza e di stabilità.

Il periodo più delicato è quello della transizione al nuovo ordine. È delicato perché l'attuale processo è reversibile ed esistono minacce, ri-

Missile antinave statunitense «Harpoon».

schi o pericoli (sostanzialmente sono la stessa cosa), che le politiche di sicurezza e di difesa devono considerare e neutralizzare.

Vari punti sono da considerare. Primo, non si può fondare la sicurezza dell'oggi sulle speranze del domani. Per costruire la «comunità di pace», occorre passare per la fascia intermedia della «comunità di sicurezza». L'Unione Sovietica rimarrà una grande potenza militare, sia nucleare sia convenzionale. Il trasferimento ad Est degli Urali di 25.000 carri armati, di 15.000 veicoli corazzati e di 25.000 pezzi di artiglieria, in chiara violazione dello spirito degli accordi di Vienna, nonché il mancato ridimensionamento radicale della produzione militare, destano grosse preoccupazioni. Con la stessa facilità e negli stessi tempi con cui tali armi sono state trasferite ad Est, potrebbero essere riportate in Europa, ripristinando una minaccia sovietica diretta almeno nei confronti dei Paesi ex-satelliti.

L'instabilità politica interna dell'Unione Sovietica e la sua capacità di ricostituire la propria potenza militare costituiranno ancora un rischio di cui occorre tener conto. Inoltre, il problema della sicurezza è sempre globale. La futura sicurezza europea non deve tener conto solo delle capacità militari residue dell'Unione Sovietica e delle sue possibilità e tempi di rimobilitazione, ma anche dei rischi di altra natura. Intanto, di quelli connessi con le tensioni nazionali ed etniche, che riaffiorano, specie in Europa centro-orientale, dopo essere state neutralizzate dalla presenza imperiale sovietica. Poi, di quelli derivanti dalle minacce provenienti dalle aree esterne all'Europa e connesse con la loro instabilità politica, economica e sociale e con la loro crescente disponibilità di armamenti sofisticati e di tecnologie missilistiche, chimiche e nucleari. Infine, occorre tener conto delle potenziali tensioni esistenti nello stesso campo occidentale, che rischiano di provocarne la disintegrazione e la frammentazione.

La vera alternativa a cui è ora confrontata la Comunità Europea non è quella fra l'integrazione o l'espansione verso altri Paesi. È quella fra l'integrazione o la frammentazione. È anche questo un problema che la nuova politica di sicurezza dell'Occidente deve contribuire a risolvere, o quantomeno a non aggravare. Sarebbe folle pensare di poter ricomporre l'Europa, distruggendo le istituzioni collettive già esistenti e vitali.

SICUREZZA COLLETTIVA E SISTEMA PANEUROPEO DI SICUREZZA: IL MUTAMENTO DELLA POLITICA DELL'UNIONE SOVIETICA ED I PROBLEMI DELLA SICUREZZA IN EUROPA ORIENTALE

L'Unione Sovietica avrebbe voluto che il sistema di sicurezza in Europa fosse fondato sullo scioglimento delle Alleanze (cioè della NATO, dato che il Patto di Varsavia sta dissolvendosi da solo), e sulla costituzione di un sistema paneu-

Elicotteri statunitensi d'attacco AH-64A «Apache»

ropeo facente capo alla Conferenza sulla Sicurezza e sulla Cooperazione in Europa (CSCE). Era sostanzialmente una riedizione, seppur in termini differenti, di precedenti proposte sovietiche, intese ad escludere gli Stati Uniti dall'Europa. La loro accettazione avrebbe implicato la fine della garanzia americana all'Europa e quindi, a medio-lungo termine, la supremazia politico-strategica dell'Unione Sovietica sul Continente. Le ultime varianti di tale proposta erano state quelle di Gorbaciov e di Shevardnadze sulla neutralità tedesca, o sull'appartenenza contemporanea della Germania unificata sia alla NATO che al Patto di Varsavia, o sull'assunzione da parte di essa di uno *status* simile a quello della Francia, uscendo dall'organizzazione militare integrata.

Però nel luglio 1990 è avvenuta una svolta decisiva nella politica di sicurezza sovietica. Gorbaciov ha accettato la proposta del Vertice Atlantico di Londra del 5 - 6 luglio che la NATO istituisca rapporti diretti non con il Patto di Varsavia, ma con i singoli Paesi che ne fanno parte. Poi, con gli accordi del Caucaso con il cancelliere Köhl, ha eliminato la principale ragione di debolezza della NATO: le perplessità tedesche sul fatto che la permanenza nella NATO implicherebbe uno *status* differenziato per i territori della Germania Est. Si riteneva infatti che l'Unione Sovietica avrebbe quanto meno preteso che il divieto di schieramento su questi ultimi di forze NATO sarebbe stato permanente e non solo limitato ad un brevissimo arco di tempo.

Questo cambiamento della politica sovietica è stato sicuramente un atto di realismo politico. Esso apre nuove prospettive, che prima erano addirittura inimmaginabili, per l'evoluzione degli assetti anche a breve-medio termine, della sicurezza europea. L'Unione Sovietica ha accettato che la NATO estendesse in qualche modo la sua influenza stabilizzatrice ai Paesi dell'Est europeo. Lo ha fatto verosimilmente perché non vuole essere distratta dai suoi terribili problemi interni. Non le conviene avere ai suoi confini occidentali una zona di turbolenza e di vuoto strategico, che potrebbe incidere anche sulla stabilità interna delle Repubbliche non russe

Sulla decisione di Gorbaciov hanno quindi influito non tanto (o almeno non solo) le compensazioni economiche e strategiche occidentali, ma la consapevolezza che non gli era possibile fare altrimenti. L'Armata Rossa non potrà mantenersi a lungo in mezzo a popolazioni ostili, forse neppure per i tre-quattro anni ora previsti. L'Unione Sovietica non ha la possibilità né di far sciogliere la NATO né di farne uscire la Germania. Spetterà ai tedeschi deciderlo. D'altronde, l'Unione Sovietica è rimasta isolata. Se l'Occidente ha perso la minaccia, l'Unione Sovietica ha perso gli alleati e rischia di essere emarginata

Aereo francese «Rafale».

dall'Europa.

L'accordo fra Köhl e Gorbaciov ha fatto sicuramente ricordare ai tedeschi che i periodi più felici della loro storia sono stati quelli in cui erano alleati con i russi (e sicuramente ai polacchi che proprio tali periodi sono stati i più difficili per la Polonia).

Si profila allora la possibilità di una nuova intesa russo-tedesca, alternativa all'appartenenza della Germania alla NATO e alla CEE? È sicuramente indebito affermarlo soprattutto dopo la ripresa dei conservatori in Unione Sovietica. Gli ancoraggi ad Occidente della Germania Occidentale sono estremamente saldi, anche se i tedeschi sono stati sicuramente irritati, ed anche frustrati, dalle recenti diffidenze ed incomprensioni britanniche e francesi. Alcuni pensano, d'altro canto, che Mosca possa puntare sulla Germania per svuotare progressivamente la NATO dal suo interno, per aumentare il ruolo della CSCE e per stabilire con Berlino un nuovo regime di sicurezza per l'Europa centro orientale. Sotto questo punto di vista, la decisione sovietica sarebbe più tattica che strategica o quanto meno volta a dare all'Unione Sovietica qualche opzione alternativa. Potrà anche essere così, ma nel breve termine le cose non cambieranno e l'ancoraggio della Germania all'Occidente costituirà il fattore più solido della stabilità europea mondiale

Gorbaciov ha scelto decisamente la NATO, ponendo automaticamente in secondo piano la CSCE. Infatti, se la NATO dà sicurezza e stabilità, la CSCE potrebbe al massimo contribuire a gestire il nuovo sistema di sicurezza. Potrà forse risolvere crisi minori, ma avrà sostanzialmente un'efficacia ridotta, non superiore a quella della Società delle Nazioni o dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Il rallentamento del processo di liberalizzazione in Unione Sovietica sta svuotando di contenuto la CSCE e il progetto di Centro di prevenzione dei conflitti previsto nella Carta di Parigi.

Puntare sull'indebolimento della NATO significherebbe puntare sul l'instabilità. Ciò è inaccettabile per l'Unione Sovietica nelle attuali condizioni. Ed i motivi sono semplici. La NATO consente all'Unione Sovietica di risolvere l'ultimo problema che si pone a Gorbaciov per la liquidazione della bancarotta dell'impero. L'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Polonia e la Bulgaria hanno già chiesto di uscire dal Patto di Varsavia e, se non di entrare nella NATO, almeno di avere accordi con essa. L'Unione Sovietica non può fare nulla per impedirlo.

La Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria vogliono essere associate in qualche modo alla NATO per godere i vantaggi della stabilità e della sicurezza collettiva occidentale e per mettere un'ipoteca sul loro futuro ingresso nella Comunità Europea. Ciò avrebbe dei riflessi estremamente positivi sul loro svi-

Autoblindo «AMX-10RC» dell'Esercito francese

luppo economico, così come la NATO li ha avuti su quello dell'Europa occidentale. I capitali fuggono dalle zone ad elevato rischio politico. Accordi bilaterali fra la NATO ed i singoli Paesi dell'Est europeo possono costituire un eccellente mezzo per definire clausole particolari con ciascuno di essi, che siano anche accettabili per l'Unione Sovietica.

Il vuoto di potenza determinatosi nell'Europa centro-orientale a seguito del ritiro sovietico dovrà essere colmato in qualche modo. Esso è reso più delicato dalle tensioni che si stanno manifestando fra la Russia e le Repubbliche non russe, da quelle baltiche all'Ucraina, e dai problemi territoriali che stanno emergendo, e che potrebbero provocare una notevole instabilità ed influire pericolosamente sulla stessa situazione interna dell'Unione Sovietica.

Tale vuoto di potenza può essere colmato in vari modi.

Primo, con il già accennato accordo russo-tedesco. Esso potrebbe però avere effetti disintegrativi in Europa, riprodurrebbe schemi politici dell'inizio del secolo e provocherebbe sicuramente la reazione del resto dell'Occidente. Il caos sarebbe totale.

Secondo, rafforzando le capacità nazionali di difesa dei Paesi dell'Europa dell'Est. Per farlo, l'Occidente potrebbe concedere loro aiuti militari, anche per eliminare la loro dipendenza troppo rilevante dall'Unione Sovietica per la fornitura di parti di ricambio. Ora è completa, perché hanno solo armi sovietiche Ma una rinazionalizzazione militare provocherebbe una pericolosa frammentazione, se non una balcanizzazione, dell'Europa centro-orientale. La situazione potrebbe divenire esplosiva in caso di difficoltà economico-sociali o qualora dovessero predominare forze populiste e nazionaliste.

Terzo, il vuoto di potenza potrebbe essere colmato da una garanzia congiunta russo-americana. Essa evocherebbe però lo spettro del «duopolio imperiale» fra Unione Sovietica e Stati Uniti, inaccettabile per l'Europa, che deve fornire la massa degli aiuti economici e finanziari. Inoltre, una garanzia sovietica non sarebbe accettata dai Paesi dell'Est europeo, se non altro per i ricordi spiacevoli della dottrina Breznev.

Quarto, la stabilità potrebbe essere realizzata con un sistema paneuropeo di sicurezza, istituzionalizzando la CSCE. Ma quest'ultima, subordinata all'impossibile unanimità di 35 Paesi (con l'Albania), avrebbe un'efficacia molto ridotta in caso di crisi. Quindi, non eliminerebbe il pericolo di una rinazionalizzazione dei sistemi di sicurezza.

Una quinta soluzione consiste

«Challenger» britannico in azione nella campagna tedesca.

rebbe nella definizione di una rete di accordi regionali, del tipo di quello «pentagonale» fra l'Italia, l'Austria, la Yugoslavia, l'Ungheria e la Cecoslovacchia, di quello «balcanico» o di quello «baltico». Ma, se possono migliorare la collaborazione e l'intesa, essi non sarebbero sicuramente in grado di fornire alcuna garanzia consistente in caso di emergenza reale.

Quindi, la sesta soluzione, quella di associare in qualche modo alla NATO i Paesi dell'Europa centro-orientale, quanto meno con accordi di collaborazione e di associazione esterna, diventa preferibile, se non addirittura obbligata, beninteso se lo scopo è quello di favorire la stabilità politico-strategica.

Questi sono probabilmente i motivi che hanno indotto Gorbaciov ad adottare o quanto meno ad accettare la sesta soluzione. Essa facilita anche la distensione e quindi gli aiuti economici dell'Occidente e soprattutto della Germania, che stanno divenendo essenziali non solo per la sopravvivenza politica dell'attuale dirigenza sovietica, ma anche per il mantenimento dell'unità dell'Unione Sovietica. È indubbio infatti che, per le pressioni indipendentiste delle varie Repubbliche, l'Unione dovrà prima o poi trasformarsi in una Federazione. Un eventuale regime militare non risolverebbe i problemi economici e sociali dell'Unione Sovietica Anzi, li aggraverebbe. Si potrebbero determinare condizioni esplosive che comporterebbero il collasso dell'Unità Sovietica e verosimilmente lo scoppio di una guerra civile. Per evitare questo e per permettere l'instaurazione di una Federazione, uno degli strumenti principali, se non addirittura quello fondamentale, per la coesione di quest'ultima, consisterà nel disporre a livello federale di una moneta forte, a cui dovranno fare riferimento le singole Repubbliche La convertibilità del rublo non può essere realizzata con risorse interne all'Unione Sovietica, ma solo con il sostegno esterno. La Germania, ed altri Paesi europei come l'Italia, si sono dichiarati a suo favore nel vertice del G-7 ad Houston, contrariamente alle perplessità statunitensi e giapponesi. Per attivare tale consistente impegno finanziario dell'Occidente, l'Unione Sovietica non ha altra scelta che quella di proporre un quadro politico-strategico che lo rassicuri contro la possibilità del ricrearsi nel lungo termine di una minaccia militare sovietica. In caso contrario, non vi sarebbe per l'Occidente altra realistica alternativa a quella prospettata da Kissinger: di puntare, cioè, sul ridimensionamento territoriale o sullo smembramento dell'Unione Sovietica

Sicuramente l'indipendenza dell'Ucraina ha accresciuto l'interesse sovietico al mantenimento della NATO. Solo con la stabilità ad Ovest, l'Unione Sovietica può sperare di uscire dalla sua terribile crisi economica e nazionale e, al limite, di evitare lo scoppio di una guerra

ELENCO PUBBLICAZIONI DELLA RIVISTA MILITARE

Codice	Titolo	Prezzo
46	Diario di un combattente in Libia	L. 4.000
53	Studi militari	L. 5.000
73	Storia del servizio militare in Italia - Vol. II	L. 15.000
74	Storia del servizio militare in Italia - Vol. III	L. 15.000
76	L'importanza militare dello spazio	L. 15.000
77	Le idee di difesa alternativa ed il ruolo dell'Italia	L. 15.000
78	La policy science nel controllo degli armamenti	L. 15.000
79	La dissuasione nucleare in Europa	L. 15.000
80	I movimenti pacifisti ed antinucleari in Italia. 1980 - 1988	L. 15.000
81	Storia del servizio militare in Italia - Vol. IV	L. 15.000
82	Profili di carriera e remunerazione del personale militare e civile dello Stato	L. 15.000
83	Diario di un fante in Abissinia	L. 10.000
84	L'obiezione di coscienza al servizio militare	L. 15.000
85	La strategia sovietica nella Regione Meridionale	L. 18.000
86	L'organizzazione della Ricerca e Sviluppo nell'ambito Difesa - Vol. I e Vol. II	L. 30.000
88	Sistema di programmazione generale finanziaria e ottimizzazione delle risorse in ambito Difesa	L. 20.000
89	Il trasferimento di tecnologie strategicamente critiche	L. 15.000
90	L'industria italiana degli armamenti	L. 20.000
91	Conversione dell'industria degli armamenti	L. 20.000
92	Nuove possibili concezioni del modello difensivo	L. 20.000

Prego spedirmi le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione:

CODICE	TITOLO DELLA PUBBLICAZIONE	PREZZO

93	Warfare simulation nel Teatro Mediterraneo	L. 20.000
94	Effetti economici della spesa della difesa in Italia	L. 15.000
95	Problematiche sociali e militari nella stampa	L. 15.000
96	Diario di un combattente in Russia	L. 20.000
97	La formazione degli ufficiali dei corpi tecnici	L. 15.000
98	Islam: problemi e prospettive	L. 18.000
99	Disarmo, sviluppo e debito	L. 18.000
101	Yugoslavia: realtà e prospettive	L. 15.000
102	Alamein	L. 10.000
103	Servizio di leva e volontariato: riflessioni sociologiche	L. 15.000
104	Atto unico europeo e industria italiana per la difesa	L. 20.000
105	Studi strategici e militari nelle Università italiane	L. 15.000
106	Cinema e storia. II Guerra Mondiale - Vol. I	L. 50.000
107	Ascari	L. 10.000
108	Videocassetta (I soldati del primo tricolore italiano)	L. 20.000
109	La Rappresentanza militare in Italia	L. 18.000
110	Integrazione militare europea	L. 18.000
111	Il pensiero militare nel mondo musulmano - Vol.I	L. 18.000
112	Costituzione della difesa e stati di crisi	L. 28.000
113	Sviluppo, armamenti, conflittualità	L. 18.000
114	Il pensiero militare nel mondo musulmano - Vol.II	L. 18.000

Desidero abbonarmi per l'anno 1991 alla

Rivista Militare

Ho versato L. 22.000 sul c/c postale n. 22521009 intestato a: SME - Rivista Militare - Roma, in data . . . .

Cognome . . . .

Nome . . . .

Via . . . .

CAP . . . . **Città** . . . .

Firma . . . .

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER L'ABBONAMENTO 1991 ALLA

RIVISTA MILITARE

Via di S. Marco, 8

00186 ROMA

Missile controaerei francese «Roland II» su scafo «AMX-30»

civile.

Evidentemente, l'estensione della NATO sarà accettabile solo se effettuata in forma concordata e cooperativa, non come un *rollback* o come uno sfruttamento arrogante da parte dell'Occidente della sua vittoria nella guerra fredda

Tale estensione della NATO non pregiudicherà la sicurezza dell'Unione Sovietica. Primo, perché l'Unione Sovietica rimarrà comunque una grande potenza nucleare. Secondo, perché l'Europa orientale serviva all'Armata Rossa come base avanzata di partenza per una strategia offensiva verso Occidente (che fosse una offensiva poi solo a livello militare e non a quello socio-politico, come sostengono gli esperti strategici sovietici, era di ben scarso conforto per gli europei occidentali). Serve, invece, molto di meno per la strategia militarmente difensiva, fondata sulla difesa della fascia di confine occidentale dell'Unione Sovietica (i cui concetti strategici ed operativi debbono, però, ancora essere definiti dallo Stato Maggiore Generale sovietico a Mosca)

In sostanza, il sistema di sicurezza più stabile nella fase di transizione verso una «comunità di sicurezza» in Europa, è senza dubbio quello dell'estensione all'Est europeo delle grandi istituzioni economiche, politiche e di sicurezza dell'Occidente. Solo esse possono evitare la rinazionalizzazione dei sistemi di sicurezza e la frammentazione e l'instabilità dell'Europa centro-orientale.

Particolarmente sensibili sono i problemi connessi alla stabilità degli Stati dell'Europa balcanica e sud orientale, come la Romania, la Bulgaria e la Yugoslavia. Tali Stati più che essere difesi da pericoli esterni, debbono esserlo da sé stessi. Possibili conflitti fra tali Paesi o al loro interno non potranno però sicuramente estendersi a livello globale, se non altro perché l'Europa occidentale non si dividerà in coalizioni contrapposte a sostegno dell'una o dell'altra parte, come era capitato per lo scoppio delle due guerre mondiali. Tuttavia, un'accentuata conflittualità in quell'area potrebbe consentire a un'eventuale futura dirigenza conservatrice sovietica di tentare di ripristinare un'influenza dell'Unione Sovietica in Europa sud-orientale, avvalendosi degli Stati con processo di democratizzazione meno consolidato, come la Serbia, la Romania e la Bulgaria, contro quelli invece più avanzati, come l'Ungheria e, per certi versi, il resto della Yugoslavia.

Il contenuto concreto di possibili accordi fra la NATO ed i Paesi dell'Europa orientale è tutto da approfondire. In ogni caso, esso deve essere compatibile non solo con gli interessi di sicurezza, ma anche con la loro percezione esistente in Unione Sovietica

Sicuramente la politica di sicurezza dovrà essere globale. Dovrà, cioè, riguardare anche e forse soprattutto le componenti economica, tecnologica e finanziaria. In campo militare dovrà comunque sicuramente concernere la fornitura di assistenza logistica, anche per consentire la differenziazione dei

Elicotteri da combattimento dell'Esercito tedesco «MBB BO-105P»

parchi materiali dei Paesi dell'Est europeo, ora pressoché esclusivamente di provenienza sovietica. Tale fornitura dovrebbe entrare a far parte organica del *defence planning* dell'Occidente ed essere possibilmente a finanziamento comune NATO. L'ideale sarebbe che tali Paesi, che non posseggono un'industria d'armamenti autonoma, che non è opportuno che se la creino nella prospettiva di un ulteriore e più radicale disarmo in Europa, e che non dispongono delle risorse finanziarie per acquisire armamenti all'estero, vengano dotati del 50% di armi occidentali e del 50% di armi sovietiche. L'operazione potrebbe essere a «costo zero», se le armi si rendessero disponibili con gli accordi CFE-2. Per motivi di stabilità, per altro, l'autonomia logistica di tali Paesi potrebbe essere limitata ed i magazzini delle scorte principali di munizionamento e di parti di ricambio potrebbero essere dislocati rispettivamente in Occidente ed in Unione Sovietica. Tali strutture delle Forze Armate dei Paesi già facenti parte del Patto di Varsavia, nonché di altri Paesi — Austria, Yugoslavia e Albania — che per collocazione geografica sono direttamente coinvolti in qualsiasi modello di stabilità strategica fra l'Europa occidentale e l'Unione Sovietica, dovrebbero essere concordate bilateralmente, prima, e collettivamente, poi, nella seconda fase dei negoziati sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa (CFE-2).

Il quadro politico di riferimento dei negoziati CFE-1, basato sulla conservazione dei due blocchi, si presta ancora ad un accordo di contingenza, utile per eliminare le principali asimmetrie esistenti fra le forze convenzionali in Europa. Non è però più idoneo alla costruzione di un nuovo ordine di sicurezza in Europa

Quest'ultimo deve fondarsi necessariamente, per i motivi prima illustrati, sul bilanciamento di tre istituzioni: la NATO, la Comunità Europea e la CSCE, che è opportuno esaminare separatamente.

L'ALLEANZA ATLANTICA

Il mantenimento dell'Alleanza è essenziale per la stabilità politico-strategica dell'Europa. Solamente la NATO infatti può risolvere i problemi causati negli equilibri europei dall'unificazione della Germania, il cui peso può essere compensato solo dalla presenza degli Stati Uniti. L'Alleanza rappresenta un fattore di stabilità non solo accettabile ma anche vantaggioso per la stessa Unione Sovietica. È per questo che Gorbaciov non solo ne ha accettato il mantenimento, ma, di fatto l'ha anche sostenuto.

Carri «M-41» dell'Esercito danese in movimento su una strada tedesca durante un'esercitazione.

La NATO ha ancora una serie di funzioni da assolvere. Intanto, costituisce l'unica garanzia per la sicurezza europea, in caso di un mutamento della politica sovietica verso l'Occidente, che, anche se sempre più improbabile, rimane possibile. Poi, risolve il problema nucleare della Germania, che rinuncerà ad armi nucleari proprie solo fino a quando sarà coperta da quelle statunitensi. Inoltre, rappresenta un indispensabile foro di consultazione e di concertazione fra gli Stati Uniti e l'Europa per il controllo e la riduzione degli armamenti. Infine, costituisce un quadro di riferimento per la gestione delle crisi e per la risoluzione dei conflitti al suo interno, ad esempio di quello esistente fra la Grecia e la Turchia.

La diminuita militarizzazione dei rapporti fra Est ed Ovest consentirà una trasformazione della NATO, in senso più politico e meno militare. Tale mutamento è subordinato alla capacità dei Paesi europei di elaborare una politica di sicurezza comune, unico mezzo per compensare l'inevitabile predominio americano nei rapporti solo bilaterali con i singoli Stati europei e per superare la prevalenza delle dimensioni militari nelle relazioni transatlantiche.

Solo il mantenimento del legame strategico fra gli Stati Uniti e l'Europa potrà dare flessibilità al sistema di difesa occidentale, consentendo di procedere ad una maggiore riduzione delle forze europee, senza compromettere la sicurezza, proprio perché sarà possibile l'afflusso di rinforzi americani in caso di crisi. Ciò è estremamente vantaggioso e tranquillizzante per la stessa Unione Sovietica. Essa sa benissimo che il sistema decisionale «diffuso» della NATO costituisce una garanzia contro le decisioni unilaterali dei singoli Stati.

Per svolgere tali funzioni, l'Alleanza non può trasformarsi in un semplice trattato di garanzia e cessare di essere un'organizzazione. Se terminasse l'integrazione militare, si aprirebbe il problema della garanzia nucleare agli Stati non nucleari dell'Europa e della flessibilità del sistema di difesa europea, che è basato necessariamente sulla possibilità di rinforzo da parte delle forze terrestri e aerotattiche degli Stati Uniti.

Per rimanere un'organizzazione, la NATO deve mantenere la sua struttura militare integrata, disporre di un deterrente nucleare «substrategico» minimo, cioè di un minimo di armi nucleari statunitensi presenti in Europa, e mantenere l'infrastruttura necessaria per i rinforzi statunitensi (rete di basi aeree, di depositi di materiale preposizionato per le forze di previsto afflusso dagli Stati Uniti, oleodotti,

Aereo sovietico MIG 29 «Fulcrum».

ecc.). Inoltre, deve essere garantita la permanenza in Europa e nel Mediterraneo di una quantità minima di forze militari americane di pronta reazione.

Le strutture dell'Alleanza potrebbero, però, essere modificate.

Ad esempio, il Comitato militare potrebbe essere soppresso e le sue funzioni assorbite dal Consiglio Atlantico. Nella struttura di comando integrata potrà esserci uno slittamento di funzioni dall'attuale organizzazione a prevalenza statunitense ad una a prevalenza europea. Ciò potrebbe comportare una certa specializzazione dei ruoli fra gli Stati Uniti ed i Paesi europei della NATO, con vantaggi non solo economici ma anche sull'unitarietà e sulla coesione strategica dell'Alleanza. La specializzazione, che crea dipendenze reciproche, costituisce infatti un freno ad approcci solo nazionali, che possono essere destabilizzanti.

L'entità delle forze americane in Europa potrà essere fortemente ridotta. Soprattutto in Europa centrale potrà scendere ben al di sotto dei 195.000 uomini (più 30.000 sui fianchi, cioè in Gran Bretagna e nel Mediterraneo), concordati fra Stati Uniti e Unione Sovietica lo scorso febbraio a Ottawa. Anche la strategia NATO sarà modificata. La strategia della risposta flessibile perderà parte della sua flessibilità, mentre la difesa avanzata verrà sostituita da una forma di difesa alle frontiere, con una ridotta densità di forze schierate in tempo di pace in prossimità di esse.

Le armi nucleari saranno, secondo le direttive impartite alla NATO nel Vertice Atlantico di Londra, solo armi di «ultimo ricorso», fatto questo che, peraltro, non è molto innovativo, eccetto sotto l'aspetto dichiaratorio. Tra il principio del deterrente nucleare minimo, accettato dalla NATO ed a cui sono favorevoli anche responsabili ed esperti politici e strategici sovietici (ne ha parlato Gorbaciov a Parigi e a Strasburgo nel giugno e nel luglio 1989), e anche fra quello ora in vigore del *no early first use* e l'impiego delle armi nucleari come *last resort*, sembrano esistere solo sottili differenze semantiche, ma non variazioni sostanziali

Anche il dibattito sul *first use* o sul *no first use* nucleare è più ideologico che pratico. È chiaro che un difensore non può dichiarare di rinunciare all'impiego delle armi per difendersi. Se lo facesse, rivolgerebbe un implicito invito all'aggressore. Qualsiasi garanzia si fonda sulla minaccia, implicita od esplicita, che il garante esercita nei confronti del potenziale aggressore del garantito. La NATO può dichiarare che non aggredirà mai l'Unione Sovietica (anche se non si vede come potrebbe farlo, ammesso ma non concesso che ne abbia mai avuto l'intenzione, per la struttura del suo sistema decisionale e per il frazionamento delle forze dei singoli Paesi in strutture multinazionali), ma non potrebbe dichiarare, se non per motivi di *public relations*, che rinuncerebbe all'iniziativa di impiegare le armi nucleari in caso di sconfitta convenzionale. Questo significherebbe la fine della dissuasione, cioè del sistema occidentale di prevenzione dello scoppio di un conflitto. Tecnicamente, chi inizia una guerra non è mai l'aggressore, che sarebbe ben lieto di realizzare i suoi obiettivi politici senza combattere, ma il difensore che non vuole lasciarsi conquistare e che quindi non si lascia invadere senza combattere. Il problema del *first use* dev'essere ricondotto alle sue dimensioni reali, tecniche e strategiche, togliendogli ogni connotazione ideologica o propagandistica. Su tale terreno concreto infatti può realizzarsi una convergenza fra l'Occidente e l'Unione Sovietica anche sulla struttura e la composizione del deterrente nucleare minimo, che sono poi le cose che contano.

Aereo statunitense F-15E «Eagle».

Anche la difesa avanzata subirà delle modifiche. Con le riduzioni delle forze in Europa, sia quelle che saranno concordate a Vienna nel l'ambito del CFE-2 sia quelle unilateralmente decise dai singoli Stati, non sarà più possibile costituire in Europa centrale un fronte continuo, come quello che era stato previsto dalla NATO sin dagli anni Cinquanta. La possibilità di ricostituirlo con forze di fanteria leggera, che non sono limitate dal trattato CFE-1, è ritenuta da molti esperti poco convincente, non solo per motivi propriamente tecnico-militari, ma anche perché si tratterebbe di una soluzione ad elevata intensità di manodopera, adottata proprio in un periodo di forte calo demografico in Europa. Molto verosimilmente l'attuale dispositivo di difesa, costituito da robuste forze corazzate schierate in posizione avanzata, verrà sostituito da uno schieramento più leggero e più mobile, fondato su forze di copertura poco consistenti, su forze per il presidio di posizioni difensive, dotate di mezzi sia di fuoco di precisione a lunga gittata sia per la creazione rapida di ostacoli minati, e sostenute da riserve corazzate ed eliportate. Sia le forze di copertura che quelle di riserva dovranno essere tendenzialmente multinazionali, anche per non eliminare uno dei principali vantaggi che il dispositivo multinazionale di difesa avanzata aveva in Europa centrale: quello di evitare un'eccessiva nazionalizzazione della difesa tedesca, che sicuramente deriverebbe dall'adozione di talune delle soluzioni più radicali proposte dai fautori delle cosiddette «difese difensive». Beninteso, una consistente parte delle forze per il presidio della posizione difensiva sarebbe costituita per mobilitazione e quelle di riserva da rinforzi esterni. L'entità delle forze di «reazione rapida» dipenderà dall'entità residua delle forze sovietiche, mentre le strutture del dispositivo NATO ed i tempi di mobilitazione e di afflusso dei rinforzi dipenderanno dalle capacità di mobilitazione e dai tempi di preavviso dello spostamento di forze sovietiche dai territori ad Est degli Urali.

Le forze americane residue dovranno essere in condizioni di garantire il collegamento strategico fra gli Stati Uniti e l'Europa, gestendo in particolare la componente nucleare substrategica. Quest'ultima potrà essere ridotta a qualche centinaio di testate, verosimilmente a bordo di aerei bivalenti europei — tedeschi, inglesi ed italiani — secondo i concetti di deterrente nucleare minimo, su cui sta emergendo una notevole convergenza di vedute fra la NATO e l'Unione Sovietica. Le forze americane in Europa dovranno inoltre garantire una certa capacità di reazione immediata, nell'ambito soprattutto delle forze di copertura, ed essere in condizioni di proteggere la mobilitazione europea e di permettere l'afflusso dei rinforzi americani. Infine, gli Stati Uniti continueranno a fornire un contributo essenziale ai sistemi di *intelligence* e di sorveglianza strategici, a quelli di acquisizione obiettivi in profondità ed a quelli integrati di comando, controllo e comunicazioni dell'Alleanza

In linea di larga massima, si può ipotizzare che le forze di rapida reazione americana in Europa non scenderanno al di sotto di tre Brigate rinforzate in Germania, di tre stormi aerei (in Gran Bretagna, in Germania e in Italia) e della 6ª Flotta, grosso modo con l'attuale fisionomia e dimensione.

UNIONE EUROPEA OCCIDENTALE E COMUNITÀ EUROPEA

Dopo il fallimento nell'agosto 1954 del progetto di Comunità Europea di Difesa (CED), che secondo il piano Pleven avrebbe dovuto

Aereo statunitense F-16C «Fighting Falcon»

portare all'integrazione militare e politica dell'Europa, i tentativi di fare emergere una maggiore identità europea nel settore della sicurezza, cioè il cosiddetto pilastro europeo dell'Alleanza, sono stati limitati sostanzialmente da tre fattori Primo, dalla preoccupazione degli europei di non contrapporre nella NATO l'Europa agli Stati Uniti, rischiando di provocare la diminuzione dell'impegno di questi ultimi per la sicurezza europea. Secondo, dal timore americano di non poter gestire efficacemente l'Alleanza, qualora ai rapporti di fatto bilaterali con i singoli Stati europei si fossero sostituiti quelli con un interlocutore europeo unico. Terzo, dai contrasti e dalle divergenze esistenti fra i vari Stati europei, anche in relazione al loro differente *status* nucleare ed alle loro diversità geostrategiche e geopolitiche.

L'Unione Europea Occidentale, nata nel 1954 dalle ceneri della CED e di recente allargata alla Spagna e al Portogallo, ha sempre costituito solo un foro di riflessione e di dialogo fra i vari Paesi europei, senza assumere mai il ruolo di interlocutore europeo degli Stati Uniti. Il massimo che ha potuto produrre è la «Piattaforma comune degli interessi della sicurezza europea», approvata a L'Aja nell'ottobre 1987, in cui sostanzialmente si conferma la dipendenza strategica della sicurezza dell'Europa dalla garanzia militare e dalla *leadership* americana. Molto di più l'UEO non potrà fare da sola. Potrebbe fare di più qualora divenisse un «braccio» specializzato della Comunità Europea.

La Cooperazione Politica Europea (CPE), rilanciata dagli Accordi Colombo-Genscher del 1981, ha avuto anch'essa una vita estremamente asfittica ed un'importanza, per essere eufemistici, del tutto marginale per il coordinamento delle politiche estere dei vari Stati europei. Finora si è poi praticamente astenuta dall'interessarsi dei problemi della sicurezza. I trattati di Roma del 1957 hanno escluso dai compiti della Comunità Europea tutto quanto avesse attinenza con la politica di sicurezza. Lo stesso Atto Unico Europeo (art. 30.6 lettere a. e b.) è estremamente cauto e limitato al riguardo. Prevede, però, una concertazione delle politiche estere e di sicurezza, nonché un impegno per il rafforzamento delle basi tecnologiche ed industriali della difesa europea.

La situazione è mutata con la rivoluzione del 1989 e con la unificazione della Germania. Molti hanno avvertito la necessità di evitarne l'impatto disgregatore sulla Comunità, accelerando il processo d'integrazione politica dell'Europa. Gli stessi Stati Uniti, sotto la pressione del duplice deficit interno e commerciale e con la prospettiva di dover contrarre notevolmente i loro bilanci della difesa, non sembrano più contrari come un tempo ad una maggiore unitarietà ed autonomia dell'Europa. Infine, soprattutto in Italia e in Francia, si è sviluppato un forte consenso popolare a favore dell'integrazione politica e militare dell'Europa, anche se esso non ha avuto ancora impatti significativi a livello politico. Passare dalla protezione americana ad un'autonomia europea anche relativa, comporta infatti l'assunzione di maggiori responsabilità, impegni ed oneri, a cui non molte forze politiche sono preparate, ad esempio in Italia. L'indipendenza è una bella cosa, ma comunque è sempre impegnativa e costosa

Un'autonomia europea nel campo della sicurezza (sia integrata in

Missile navale statunitense «Sparrow» a lancio verticale

ambito NATO sia progressivamente differenziata da essa) deve avere necessariamente come punto di riferimento la Comunità Europea, soprattutto se essa dovesse trasformarsi in Unione Europea

D'altro canto, l'assorbimento dei compiti di sicurezza da parte della Comunità è reso inevitabile dal fatto che le dimensioni non militari della sicurezza stanno aumentando la loro importanza e debbono essere quindi sempre più coordinate con quelle propriamente militari tradizionali.

Esistono, beninteso, gravi problemi da risolvere. Uno è quello della differenza di partecipazione dei singoli Stati alle varie organizzazioni esistenti in Europa (in particolare: NATO, UEO e CE). Ma il problema principale non è quello giuridico-istituzionale. Molti Paesi sono contrari ad un allargamento delle funzioni della Comunità Europea al settore della sicurezza, non solo, come l'Italia, per evitare di assumere nuove responsabilità e nuovi oneri, ma perché lo ritengono il settore critico della loro sovranità, a cui non vogliono rinunciare, ovvero perché sono persuasi che la Comunità, interessandosi ai problemi della sicurezza e soprattutto della difesa militare, diventerebbe troppo rigida e non potrebbe espandersi progressivamente ai Paesi neutrali e non allineati ed a quelli dell'Europa orientale. È stato proprio per questo motivo che l'Assemblea dell'UEO ha recentemente respinto la richiesta di allargarsi alla partecipazione di parlamentari europei ed ha approvato il rapporto «Caro», che sostiene l'esigenza di una separazione fra CE e UEO, riservando a quest'ultima la trattazione dei problemi della sicurezza e della difesa.

Tale soluzione appare irrealistica, sia perché l'UEO ha limitazioni strutturali sia perché l'Atto Unico Europeo (art. 30.6 lettere a. e b.) ha già, seppur timidamente, previsto l'estensione delle competenze della Comunità ai problemi del coordinamento delle politiche estere e quindi di quelle di sicurezza, nonché agli aspetti economici, industriali e tecnologici della difesa. D'altronde, in taluni settori critici per la sicurezza, quali le politiche di aiuti allo sviluppo, di sostegno economico all'Est, di esportazione di armamenti, di importazione di *know-how* e di componenti ad alta tecnologia e di *transfer* di tecnologie strategicamente critiche, gli aspetti civili e militari sono ben difficilmente distinguibili. Solo in una Comunità politicamente integrata può essere individuato il solo foro possibile per l'elaborazione di una politica unitaria ed autonoma della sicurezza europea. In caso contrario, si dovrà scegliere fra sistemi solo nazionali ed il mantenimento della *leadership* americana, contribuendo al pagamento politico ed economico dei suoi costi

Qualora tali due problemi di fondo fossero superati, si dovrebbe poi superare l'opposizione di principio della Francia alla riunione a Bruxelles di tutti gli organismi che si interessano ai problemi della sicurezza e della difesa in Europa, cioè l'UEO, ora suddivisa fra Londra e Parigi, la NATO e la CE. Trasferendosi a Bruxelles e coordinandosi con la CPE, l'UEO potrebbe costituire una struttura «ponte» fra la CE e la NATO. Per fare questo, l'UEO dovrebbe assumere una fisionomia simile a quella del Consiglio Atlantico/Comitato Militare, costituendo al suo interno comitati dei rappresentanti permanenti sia dei Governi che dei Capi di Stato Maggiore della Difesa. Essi potrebbero essere gli stessi degli organi NATO od i loro vice. L'Assemblea Parlamentare Atlantica si dovrebbe fondere, evidentemente per quanto riguarda i Paesi europei dell'Alleanza, con l'Assemblea dell'UEO, ed una quota parte dei suoi membri dovrebbe provenire dal Parlamento Europeo.

In tal modo si realizzerebbe un'alternativa europea all'organizzazione centrale della NATO. Essa consentirebbe il progressivo trasferimento delle competenze dal Consiglio Atlantico ad un futuro organismo Europeo-Occidentale di sicurezza, e, in un futuro a più lungo termine, l'assunzione di un ruolo autonomo dell'Europa (beninteso, di un'Europa estesa fino ai confini occidentali dell'Unione Sovietica) fra gli Stati Uniti da un lato e l'U-

«Leopard 2» tedesco in movimento durante un'esercitazione interalleata

nione Sovietica o la Russia dall'altro.

È quindi sui problemi della sicurezza che si gioca ancora una volta la possibilità dell'integrazione politica dell'Europa, resa paradossalmente possibile proprio dalla diminuzione della minaccia e quindi della minore rilevanza dei problemi della sicurezza. La pratica assenza dell'Europa in quanto tale dalla crisi del Golfo sta però sollevando grosse perplessità sulla reale capacità e volontà europea di assumere un ruolo più autonomo sia in Europa sia nel fuori area. Verosimilmente, l'approccio più realistico è quello di procedere ad un'integrazione progressiva dal basso, seguendo il processo «bottom-up» suggerito dal Segretario Generale dell'UEO, cogliendo cioè tutte le occasioni di integrazione ai minori livelli, per determinare le condizioni di carattere strutturale per una successiva integrazione istituzionale, da realizzare allorquando i tempi saranno divenuti maturi.

L'aspetto più delicato dell'intero progetto di un'Europa della sicurezza è quello nucleare. La componente nucleare substrategica dell'Alleanza, fondamentale per la sua capacità di dissuasione, dovrebbe rimanere statunitense. Questo comporta grosse difficoltà per il passaggio della carica di comandante delle Forze Alleate in Europa (SACEUR) da un generale americano, che è anche comandante di tutte le forze statunitensi in Europa, ad un generale europeo. In tal caso, tuttavia, le forze del deterrente nucleare minimo (esclusivamente americane o con vettori europei e testate americane) potrebbero far capo, non al comandante militare ma al Segretario Generale della NATO, che sarebbe in tal caso americano, mentre ora è europeo.

La soluzione alternativa di un deterrente europeo basato sulle forze franco-britanniche, a parte il rifiuto della Francia e della Gran Bretagna di riconsiderarne lo *status* solo nazionale, solleverebbe sicuramente obiezioni da parte della Germania e dell'Italia, nonché degli Stati minori dell'Alleanza. Né sembra che il problema possa essere risolto in modo accettabile con un trasferimento di armi nucleari statunitensi agli Stati europei non nucleari. Tale soluzione, che in passato, sarebbe stata addirittura considerata come un *casus belli* da parte dell'Unione Sovietica, viene sempre più frequentemente prospettata da esperti strategici e da responsabili politici. Tuttavia, la sua adozione solleverebbe opposizioni verosimilmente ancora maggiori in taluni Paesi occidentali e modificherebbe di fatto i già precari equilibri esistenti nella Comunità, poiché aumenterebbe il peso della Germania.

Qualora l'integrazione e la maggiore autonomia europea costituissero veramente gli obiettivi a cui tendere, taluni aspetti acquisterebbero, infine, particolare rilevanza: la costituzione di unità multinazionali specie in Centro Europa (con Corpi d'Armata costituiti da Divisioni, ovvero con Divisioni costituite da Brigate, di diversi Paesi) ed eventualmente nel Mediterraneo; la predisposizione di un sistema comune di gestione delle crisi; l'interoperabilità delle forze di dissuasione convenzionale e d'intervento rapido; la predisposizione di una politica di aiuti organici ai Paesi europei orientali di nuova democrazia, che consideri anche il rafforzamento delle loro capacità militari come contributo significativo alla stabilità subregionale.

Va da ultimo sottolineato il fatto che solo un coordinamento in ambito europeo potrà salvaguardare la base industriale e tecnologica della difesa europea in un periodo di diminuzione delle commesse interne e di crollo dei mercati esportativi. Ora si stanno costituendo in Europa dei grandi gruppi multinazionali e *multibusiness*, che sono gli unici che possono sopravvivere nelle nuove condizioni del mercato. Solo in ambito europeo potrà essere esercitato su di essi un controllo ed un indirizzo politico. In caso contrario, le logiche puramente commerciali finiranno per prevalere su quelle collegate con gli interessi più generali, che devono indurre a considerare l'industria per gli armamenti come una componente organica dei sistemi di sicurezza e di difesa e non come un comparto industriale come tutti gli altri.

LA CSCE E LE PROSPETTIVE DI UN SISTEMA PANEUROPEO DI SICUREZZA

Il sistema di sicurezza dell'Europa occidentale, ancorché concordato fra l'Occidente e l'Unione Sovietica, continuerà ad essere colletti-

Elicottero «AB-205» dell'Aviazione Leggera dell'Esercito italiano

vo, in ambito atlantico ed europeo Non potrà divenire quindi, neppure a medio termine, un sistema paneuropeo. La CSCE non potrà divenire l'unica organizzazione della sicurezza europea. Non lo potrà perché, finché non esisterà una «casa comune», non potrà esistere un «tetto comune di sicurezza», cioè un sistema di sicurezza unitario per tutta l'Europa, senza articolazioni regionali e subregionali. Ora la casa comune non esiste, eccetto fra i «dodici» della Comunità. La CSCE non avrebbe alcuna efficacia, o comunque avrebbe un'efficacia simile a quella delle Nazioni Unite, dovendo essere vincolata nel suo funzionamento alla regola dell'unanimità o almeno del consenso fra i suoi 35 membri. Sono da escludere altre forme di presa di decisione sia quella di un direttorio delle maggiori potenze, perché sarebbe inaccettabile per gli Stati che ne sarebbero esclusi, come capiterebbe verosimilmente all'Italia, sia quella di decisioni a maggioranza qualificata. Esse sarebbero sicuramente inaccettabili per l'Unione Sovietica, che si troverebbe sempre in minoranza. Anche il Congresso ed il Senato degli Stati Uniti verosimilmente non le accetterebbero, perché troppo limitative dei loro poteri e prerogative.

La CSCE potrà però svolgere utili funzioni per la gestione concordata fra Occidente ed Unione Sovietica della nuova «comunità di sicurezza», trattando globalmente i problemi della sicurezza dell'Europa ed associando l'Unione Sovietica alla loro soluzione.

I settori in cui la CSCE potrebbe assumere un ruolo per la sicurezza sono principalmente tre. Primo, quello delle verifiche degli accordi sul controllo e la riduzione degli armamenti e sulle misure di sicurezza e di fiducia. Secondo, quello della gestione delle crisi, della riduzione dei rischi e della prevenzione di eventuali conflitti. Al limite, la CSCE potrebbe gestire, come l'ONU, degli interventi di interposizione pacifica in caso di conflitto interstatale o interetnico in Europa. Una terza funzione della CSCE potrebbe essere quella di rappresentare un foro permanente di riflessione per l'elaborazione delle concezioni strategiche e operative che dovrebbero presiedere il futuro ordine di sicurezza e di stabilità in Europa e per l'elaborazione, a livello tecnico, di nuove misure strutturali ed operative di controllo degli armamenti e di disarmo

Tutte queste funzioni, secondo le carta di Parigi del novembre scorso saranno devolute ad un Consiglio Paneuropeo di Sicurezza, costituito dai Ministri degli Esteri dei 35 Paesi membri (la Germania orientale sarà sostituita dall'Albania), con dei rappresentanti permanenti, e ad un Segretariato. In futuro, tale organizzazione potrà progressivamente svilupparsi, assumendo funzioni simili a quelle degli omonimi organismi delle Nazioni Unite o dell'Alleanza Atlantica

Qualche problema potrebbe sorgere qualora l'Ucraina e le Repubbliche baltiche o quelle transcaucasiche chiedessero di partecipare alla CSCE o di essere protette contro minacce d'intervento russe per ripristinare l'integrità dell'Unione

Carro «Leopard» dell'Esercito italiano.

Comunque, non sono problemi attuali, ma da affrontare solo se si presenteranno.

Progressivamente, qualora dovesse stabilizzarsi la situazione in Europa e continuassero le attuali tendenze alla cooperazione e al disarmo, l'istituzionalizzazione della CSCE potrebbe essere rafforzata con l'assorbimento progressivo delle funzioni assolte ora in Europa dagli strumenti e dai fori preposti alla sicurezza collettiva ed a quella nazionale. Il processo sicuramente sarebbe accelerato sia da una disintegrazione interna dell'Unione Sovietica sia da un aumento della minaccia militare da Sud all'intera Europa, Unione Sovietica compresa.

A quest'ultimo proposito vi è da considerare che un rafforzamento eccessivo della CSCE potrebbe essere considerato minaccioso dai Paesi che ne sono esclusi: sia dal mondo islamico, che dall'Africa Settentrionale, che da Paesi asiatici, come la Cina e il Giappone. A tal fine i problemi della sicurezza con le aree esterne dovrebbero essere incorporati nel dialogo e nel processo di cooperazione fra Est e Ovest. La proposta italo-spagnola di estendere al Mediterraneo, almeno a quello occidentale, un regime simile a quello di Helsinki, costituisce un passo in questa direzione. Nel medesimo senso agiscono sia la recente partecipazione del Giappone ad un seminario NATO sia la richiesta di tale Paese di essere coinvolto negli accordi *Open Skies*.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'evoluzione politica avvenuta in Europa nel 1989-90 costituisce al tempo stesso una sfida ed un'opportunità per l'Europa occidentale. Essa deve decidere se limitarsi ad essere un raggruppamento regionale di Stati indipendenti, pur con un mercato unico, o divenire una vera e propria entità politica. L'integrazione anche politica dell'Europa non contrasta con la distensione e con la collaborazione con gli altri Paesi europei ora al di fuori della Comunità. Ma quest'ultima deve rimanere il nucleo duro, attorno a cui attuare progressivamente la ricomposizione politica dell'Europa. Quello della sicurezza è un settore in cui si può stimolare il processo di trasformazione della Comunità in unione politica. Solo in tal modo, tra l'altro, la NATO potrà divenire più «politica» e l'Europa potrà acquisire una maggiore autonomia, divenendo produttrice di sicurezza e non semplice consumatrice di quella prodotta dagli Stati Uniti, che non è affatto detto siano ancora disponibili a fornirla in futuro, soprattutto senza precise compensazioni economiche e politiche. Un trasferimento di responsabilità e di competenze dalla NATO alla Comunità Europea da un lato, e alla CSCE dall'altro, unito però all'estensione ad Est dei ruoli della Comunità e dell'Alleanza, sembra essere l'unica «formula» possibile per la costituzione di un sistema di sicurezza in Europa estremamente flessibile ed adattabile alle incertezze ed alle sfide del futuro. Tale varietà e le sinergie tra le tre istituzioni dovrebbero essere in grado di garantire la sicurezza europea e mondiale e, al tempo stesso, di promuovere il processo di ricomposizione politica ed economica dell'Europa in modo accettabile sia agli Stati Uniti che all'Unione Sovietica. Su tali tre istituzioni si fonderebbe il quadro di riferimento sia per la stabilità sia per il cambiamento nel Vecchio Continente.

Il Summit NATO di Londra, la riunione del G 7, gli accordi del Caucaso fra Köhl e Gorbaciov e la Carta di Parigi dimostrano chiaramente che esistono forti probabilità che venga adottata tale soluzione Quindi ad essa andrebbero riferite quanto prima le future strutture dei sistemi di sicurezza in Europa, nel loro duplice aspetto di *defence planning* e di controllo degli armamenti Restano, beninteso, grosse incognite, collegate soprattutto con l'evoluzione della situazione politica interna dell'Unione Sovietica, con la sua violazione sostanziale dello spirito degli accordi di Vienna, con le turbolenze dell'Est europeo e con le crisi del resto del mondo. Tuttavia sembra che le trasformazioni del 1989-90 siano ormai divenute irreversibili, determinando in modo sostanziale i futuri assetti della sicurezza in Europa

Gen. C. A. Carlo Jean

IL TRATTATO CFE

LA «CASCATA» E LE SUE CONSEGUENZE

Nel momento in cui scriviamo queste note, appare piuttosto dubbio che i Paesi occidentali ratificheranno davvero nel prossimo futuro il Trattato CFE; e lo stesso vale per alcuni Paesi dell'ex-Patto di Varsavia, che temono l'Unione Sovietica e ne diffidano ancor più di noi.

Come noto, infatti, l'Unione Sovietica pretende di aver trasferito tre Divisioni corazzate e meccanizzate della Guardia, con tutto il loro equipaggiamento, alla fanteria di marina — sottraendole quindi ai limiti stabiliti con il Trattato CFE. Questo comportamento, che dà alla Marina sovietica una forza di carri superiore a quella dell'Esercito britannico, è ovviamente contrario allo spirito del Trattato, e del tutto inaccettabile; ancora più preoccupante è poi l'ostinazione sovietica nel voler mantenere il punto, ostinazione che tradisce la deliberata volontà di aggirare degli impegni di disarmo appena presi, anche a costo di metterne in pericolo la ratifica.

Queste considerazioni, aggiunte al generale raffreddamento nelle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica, suggeriscono che il Trattato non verrà ratificato — quanto meno, non nei prossimi mesi. È però probabile che le due parti, pur nell'assenza di una ratifica, continuino a considerare le clausole del Trattato come (più o meno) vincolanti, almeno sino a che la controparte non le viola in modo ancora più clamoroso di quanto stanno già facendo i sovietici: qualcosa del genere era avvenuto con il Trattato SALT II sulla limitazione degli armamenti strategici, mai ratificato ma sostanzialmente rispettato dai due Paesi (oppure violato di comune accordo, come nel caso della proibizione relativa allo spiegamento di missili balistici intercontinentali con lanciatori terrestri mobili).

Per queste considerazioni, si è deciso di dare per scontato, ai fini di questo articolo, il rispetto dei limiti e dei termini del Trattato, quanto meno da parte dei Paesi della NATO. La situazione reale, in caso di perdurante mancata ratifica, potrebbe però essere piuttosto diversa.

Un altro fattore, suscettibile di modificare sostanzialmente alcune delle considerazioni espresse in questo articolo, consiste nella sorte finale delle enormi quantità di materiale bellico americano (e, in via secondaria, anche britannico) trasferite nella zona del Golfo nel quadro delle Operazioni «Desert Shield» e «Desert Storm». Il materiale proveniente dalla Germania figura ancora, ai fini del Trattato CFE, come colà basato, ed è quindi compreso nei conteggi totali. La maggior parte delle truppe occidentali lascerà senza dubbio la regione nel corso dei prossimi mesi; ma per quanto riguarda il materiale, si sta ventilando l'ipotesi della possibile creazione di grandi depositi avanzati (*prepositionung*), a disposizione delle forze alleate se si rendesse necessario un nuovo intervento d'emergenza.

È chiaro che, in una situazione del genere, Stati Uniti e Gran Bretagna avrebbero tutto il diritto a considerare il materiale in questione come non più conteggiabile ai fini del Trattato CFE: le loro forze in Europa verrebbero anzi a trovarsi decisamente al di sotto dei limiti stabiliti dal Trattato, e dovrebbero essere «rimpolpate». Ciò avrebbe peraltro ben poca rilevanza, ai fini del processo di *cascading* che costituisce l'oggetto di questo articolo.

Come senza dubbio arcinoto, il Trattato CFE sulla limitazione degli armamenti convenzionali in Europa, firmato a Parigi nel novembre scorso, pone dei limiti ben precisi ai sistemi d'arma classificabili in cinque categorie principali — carri da battaglia, veicoli corazzati diversi dai carri, artiglierie, aerei da combattimento ed elicotteri armati che i Paesi appartenenti alla NATO e al Patto di Varsavia (quest'ultimo ora disciolto) sono autorizzati a schierare nella zona geografica definita dal termine ATTU («Atlantic To The Urals», cioè dall'Atlantico agli Urali).

Al di sotto dei «tetti» assoluti e complessivi, non superabili in alcun caso e per alcun motivo, il Trattato stabilisce poi anche delle sotto-limitazioni per quanto riguarda il numero massimo dei mezzi, appartenenti alle categorie sopra indicate, che possono essere presenti in ciascuna delle quattro sottoregioni («Centrale», «Mediana», «Mediana Estesa» e «Fianchi») in cui il territorio ATTU è stato suddiviso; altri sotto-limiti riguardano poi il numero massimo dei mezzi che, all'interno di ciascuna sottoregione, possono essere effettivamente assegnati alle unità operative di prima linea, e di quelli che devono invece essere mantenuti in riserve e depositi.

Nel quadro complessivo di queste limitazioni, che sono scaturite da un accordo negoziato «in blocco» tra due alleanze, i Paesi della NATO e del Patto di Varsavia si sono poi accordati (all'interno delle

Elicottero controcarri MBB BO 105 CB dell'Esercito tedesco

rispettive alleanze) circa la ripartizione tra di essi dei totali complessivi assegnati a ciascuna alleanza. Il Trattato CFE non specifica, infatti, quanti carri possano avere l'Italia o la Bulgaria; si limita a stabilire la cosiddetta «regola della sufficienza», cioè la percentuale massima del materiale assegnato a ciascuna alleanza, che può essere schierata da una sola Nazione

Il risultato più immediato dei limiti stabiliti dal o con il Trattato di Parigi, e quello che più ha colpito l'immaginazione del grande pubblico, è che (a parte il caso sporadico di qualche Paese o qualche categoria) i Paesi della NATO si sono ritrovati con forti eccedenze di materiale (lo stesso, e in misura nettamente maggiore, vale naturalmente per i Paesi del Patto di Varsavia). La tabella nella pagina a fianco presenta in forma sintetica la situazione

Non si tratta certo di totali impressionanti come quelli del Patto di Varsavia (che dovrà rinunciare a 17.729 carri, 14.403 veicoli corazzati, 6.790 pezzi d'artiglieria, 3.267 aerei da combattimento e 1.787 elicotteri armati), ma sono pur sempre cifre di tutto rispetto. Il processo di eliminazione del materiale in eccedenza (il Trattato parla di «riduzione») dovrà essere completato entro 40 mesi dalla data di ratifica del Trattato.

L'opinione pubblica occidentale, e italiana in particolare, ha percepito il Trattato come se esso comportasse sempre e comunque la distruzione del materiale di cui ciascuna alleanza deve disfarsi. La situazione, almeno per quanto riguarda i Paesi della NATO, è invece piuttosto diversa.

Il Trattato CFE non stabilisce cosa esattamente i Paesi e le alleanze debbano fare con il materiale in eccedenza, limitandosi a imporre la sua «sparizione» dalla zona ATTU in quanto equipaggiamento militare (il semplice ritiro è applicabile a non più dell'1% del suddetto materiale). Esso lascia quindi ai Paesi firmatari la scelta tra un certo numero di modalità diverse per ottenere la riduzione numerica voluta per quanto riguarda ad esempio i carri e gli altri veicoli corazzati, la scelta è tra la distruzione, la trasformazione permanente per scopi non militari, l'utilizzazione come *display* statico o l'uso come bersaglio (e ciascuna di queste quattro possibilità è subordinata al rispetto di regole molto precise e severe); per gli aerei da combattimento, invece, non è prevista né la trasformazione per scopi civili e né l'uso come bersagli, ma è possibile utilizzarli per l'addestramento a terra.

Come si vede, la possibilità di vendere o comunque di cedere a terzi il materiale in eccedenza sembrerebbe esclusa; e ben a ragione, perché si è voluto evitare che una riduzione delle forze militari presenti in Europa si trasformasse nell'immediato trasferimento del materiale in eccedenza verso i Paesi del Terzo Mondo. «Sembrerebbe»

solo, però.

Al di là del suo indubbio valore politico e strategico sul piano del «raffreddamento» della corsa agli armamenti, il Trattato CFE avrà anche un effetto secondario non trascurabile: quello, cioè, di consentire una generale cura dimagrante e ringiovanente degli eserciti dei Paesi della NATO (e, perché no, dell'ex-Patto di Varsavia), che potranno darsi strutture più agili, e rinnovare i loro arsenali con l'eliminazione di tutto il materiale più antiquato, senza più il timore di scadere a livelli quantitativi in precedenza giudicati inaccettabili o comunque pericolosamente bassi. È infatti ovvio che un Paese, che debba poniamo disfarsi di un paio di centinaia di carri, eliminerà i veicoli più vecchi tra quelli in suo possesso, sciogliendo le relative unità e mantenendo in servizio solo i reparti meglio equipaggiati; il risultato finale sarà quindi quello di eserciti NATO più piccoli ma, nell'ottica di una limitazione generale degli armamenti in Europa, senz'altro più efficienti. A titolo di esempio, gli Stati Uniti dovranno ridurre drasticamente la loro flotta di carri in Europa, da 6.681 a 4.006 veicoli: ma questi saranno ora tutti «Abrams» della versione M1A1.

All'interno dell'Alleanza Atlantica, le insormontabili differenze di ordine industriale ed economico tra i Paesi membri hanno sempre portato a forti sperequazioni tra i livelli qualitativi degli armamenti di cui ciascun Paese dispone, sperequazioni che si sono andate via via accentuando con la progressiva introduzione di tecnologie sempre più sofisticate. È quindi più che comprensibile che i Paesi europei della NATO dalle economie meno brillanti, o comunque peggio equipaggiati dal punto di vista qualitativo, abbiano iniziato a guardare con grande interesse al materiale di cui i Paesi «ricchi» dovranno comunque disfarsi. Sarebbe in effetti ben poco logico avviare alla distruzione del materiale, che può ancora essere utilmente impiegato nell'ambito dell'alleanza. Naturalmente, lo stesso può valere anche per Paesi esterni alla NATO,

ECCEDENZE NATO DI MATERIALE COPERTO DAL TRATTATO CFE	
Carri da battaglia:	eccedenza totale 6.475, così ripartita: Belgio 25, Danimarca 36, Francia 32, Germania 2.967, Gran Bretagna 362, Grecia 333, Italia 564, Olanda 170, Norvegia 35, Spagna 60, Stati Uniti 2.675, Turchia 328 (gli altri Paesi NATO sono già sotto i limiti loro assegnati).
Veicoli corazzati:	eccedenza totale 5.383, così ripartita: Belgio 183, Canada 10, Francia 349, Germania 6.152, Gran Bretagna 91, Italia 112, Olanda 387, Stati Uniti 1.018
Artiglierie:	eccedenza totale 894, così ripartita: Belgio 50, Francia 60, Germania 1.939, Gran Bretagna 45, Grecia 33, Italia 198, Norvegia 5, Olanda 224, Spagna 20, Stati Uniti 209.
Aerei da combattimento:	nessuna eccedenza, anzi carenza di 720 (totale schierato 6.080, totale permesso 6.800). Nel quadro della ripartizione del totale permesso tra Paesi dell'alleanza, Germania e Gran Bretagna si sono però impegnate a rinunciare rispettivamente a 164 e 69 aerei
Elicotteri armati:	nessuna eccedenza (totale schierato 1.693, totale permesso 2 000) La Germania rinuncerà però a 51 velivoli, e gli Stati Uniti a 134.

***Nota:** si sarà certo osservato che i conti non tornano, cioè la somma del materiale che ciascun Paese deve eliminare è superiore alle eccedenze ufficiali. Ciò si deve al fatto che la Germania, che ha assorbito tutto il materiale delle disciolte Forze Armate della ex-DDR e che dovrà ridurre le proprie forze ad un massimo di 370.000 uomini entro il 1994, deve disfarsi di una mole di materiale ancora maggiore di quella prevista dal Trattato CFE.*

ma legati da rapporti di collaborazione militare con l'uno o l'altro membro dell'alleanza.

Sta quindi prendendo forma un processo, che potremmo sintetizzare come segue:

- il Paese A, che deve disfarsi di un certo quantitativo di materiale militare, lo cede al Paese B. Il trasferimento avviene ad un costo nominale (in genere, il puro costo di trasporto) oppure completamente gratis, nel quadro dei programmi di assistenza militare;
- se l'arrivo del nuovo materiale porta il Paese B al di sopra dei limiti che gli sono stati assegnati, esso si rimette in regola eliminando parte del suo materiale più vecchio;
- in teoria, la stessa sequenza può essere ripetuta tra il Paese B e un Paese C ancora peggio equipaggiato.

Ma come è possibile un processo del genere, visto che il Trattato di Parigi non prevede che la vendita o la cessione possano figurare tra le modalità autorizzate per la riduzione? Semplicissimo: mediante una specie di versione riveduta e corretta del gioco delle tre carte

In base ai termini del Trattato, il Paese A (donatore) si è ad esempio impegnato a eliminare (con una delle quattro modalità previste) un numero «X» di carri; ma non viene specificato di che carri debba trattarsi. Il Paese A trasferisce quindi al Paese B il numero «X» di carri in eccedenza, ricevendone in cambio esattamente lo stesso numero di carri, ma di modello più vecchio; e saranno questi ultimi ad essere eliminati, nel Paese A, nel rispetto di una delle quattro modalità prescritte. Se poi il Paese B ha a sua volta un'eccedenza, dovrà liberarsene o girandola ad un Paese C (e ricevendone in cambio un numero corrispondente di rottami da eliminare), oppure eliminandola con una delle famose quattro modalità autorizzate.

Il processo viene indicato in ambito NATO con il termine inglese *cascading:* termine che abbiamo rispettato nel titolo, anche se in ita-

Carro Centurion dell'Esercito danese in azione nella campagna tedesca durante una esercitazione.

liano si potrebbe benissimo parlare di riciclaggio. Esso implica che solo del materiale veramente decrepito, di efficienza bellica minima, verrà alla fine davvero distrutto: tutto il resto verrà opportunamente «riciclato» tra i Paesi dell'alleanza, e probabilmente anche tra quelli ad essi collegati.

Un aspetto non secondario del processo di *cascading* è legato al fatto che la distruzione, nel rispetto delle puntigliose regole del Trattato, di materiali «consistenti» come un carro, comporta dei costi non indifferenti, più la responsabilità dell'organizzazione di appositi centri aperti alle verifiche della controparte e parecchi altri impicci. La situazione ideale, quindi, è quella del Paese ricevente che rimane al di sotto dei limiti, e che quindi scambia il suo vecchio materiale con altro più nuovo, senza ulteriori fastidi; i Paesi grandi donatori, invece, si trasformeranno in una specie di grandi centri di (costosa) rottamazione per tutto il vecchiume della NATO. All'estremo opposto, tra i Paesi riceventi con eccedenze in proprio il *cascading* rischia di trasformarsi in qualcosa di simile al giochino del fiammifero acceso passato di mano in mano: l'ultimo, che rimane con del materiale che non può più rifilare a nessuno e che deve per forza eliminare, si scotta le dita.

Tutto un complesso di trattative, proposte, offerte e richieste è attualmente in corso tra Paesi «donatori» e «riceventi», e ci vorrà certo qualche tempo prima che si arrivi ad avere un quadro definitivo. Ad ogni modo, la situazione attuale risulta essere la seguente:

- **Danimarca:** riceverà 110 carri «Leopard» 1A3 dalla Germania (120 veicoli di questo tipo sono già in servizio), e 36 obici da 155 mm dagli Stati Uniti (non è chiaro se si tratti di sistemi trainati M 114 o di semoventi M 109). La Danimarca, che ha un «tetto» di 353 carri, potrà quindi liberarsi dei suoi preistorici «Centurion» (che erano i più vecchi carri in servizio nella NATO) e standardizzarsi su una flotta omogenea di 330 «Leopard» 1A3.
- **Grecia:** sta cercando di ottenere ben 695 carri (170 «Leopard» 1 olandesi, 25 «Leopard» 1A1 tedeschi e circa 500 M-60A1/A3 americani), nonché 150 VTT cingolati M-113 e 70 obici da 155 mm (trainati e/o semoventi) anch'essi americani. In base al Trattato CFE, la Grecia ha già 333 carri di troppo, ma i «nuovi» veicoli da ricevere consentiranno l'eliminazione di tutti i circa 380 M-47 e di almeno metà della flotta di M-48 oggi in servizio. Anche i 150 AMX-30 verranno probabilmente venduti o trasferiti alla Guardia Nazionale Cipriota.
- **Norvegia:** ha richiesto circa 100 «Leopard» 1 tedeschi e 125 M-113 americani. Dal momento che la Norvegia allinea già 78 «Leopard» 1A5 e il suo limite CFE è di 170 carri, il trasferimento comporterà l'eliminazione (o l'ulteriore «casca-

ta» a livelli più bassi) dei 55 M-48A5 e dei 72 carri leggeri NM-116 (vecchi M-24 trasformati con pezzo da 90 mm).

• **Portogallo:** riceverà 300 M-60A1/A3 americani, nonché 100 M-113 olandesi. I 300 M-60 coprono completamente i limiti CFE portoghesi in fatto di carri, permettendo quindi la completa eliminazione della attuale flotta di 85 M 48A5, 27 M-47 e 34 M-24.

• **Spagna:** il trasferimento di 532 M-60 (272 A1 e 260 A3) e 100 M-113 è già sicuro, mentre continuano le trattative per 28 semoventi M-110 da 203 mm e altrettanti M-109 da 155 mm. Dato il suo limite CFE di 794 carri, la Spagna adotterà verosimilmente una struttura su 532 M-60 e 150 AMX-30E2 rimodernati, mentre i rimanenti AMX-30E, tutti gli M 48A5E e gli M-47A1/E2 verranno eliminati.

• **Turchia:** la Turchia si trova in una situazione molto particolare, in quanto le sue regioni di confine con la Siria, l'Iran e l'Irak non sono coperte dal Trattato CFE, per intuibili ragioni. La Turchia può, quindi, spiegare o immagazzinare in queste regioni tutto il materiale militare, che il governo del Paese ritenga opportuno; i limiti CFE per la Turchia si riferiscono solo alle altre zone del Paese. Come risultato, la Turchia è la Nazione che più beneficierà della «cascata»: 1.050 carri (80 «Leopard» 1A1 tedeschi e 970 M-60A1/A3 americani), 600 M-113 (metà americani, e metà tedeschi), e 70 obici da 155 mm americani. I «Leopard» 1A1 verranno portati alla configurazione A3 prima della consegna. La Turchia allinea attualmente più di 3.700 carri, e pur tenendo presente che dovrà cedere a Germania e Stati Uniti 1.050 vecchi carri in cambio di quelli ricevuti, l'effetto complessivo del Trattato CFE sarà quello di darle una flotta carri equivalente a quelle della Germania e dell'USAEUR. Il desiderio turco di ottenere altri 600 M 113 è abbastanza curioso: sono infatti già in servizio più di 3.000 veicoli di questo tipo, molti dei quali avrebbero dovuto essere sostituiti dal nuovo VCI della FMC/Nurol, il cui programma è stato appena avviato con un totale previsto di quasi 1.700 mezzi in varie versioni.

Confrontando queste cifre con quelle riportate in tabella e relative al materiale da eliminare, si vedrà che v'è ancora ampio spazio per parecchi altri accordi di trasferimento del genere. Si deve poi precisare che il processo di «cascata» era iniziato già prima della firma del Trattato CFE. Ai primi del 1990, infatti, gli Stati Uniti cedettero all'Egitto, a puro prezzo di trasporto, ben 700 carri M-60 provenienti dai depositi in Europa: questo trasferimento aveva lo scopo di permettere agli Stati Uniti di presentarsi ai conteggi finali per il Trattato con un numero inferiore di carri.

I Paesi del Patto di Varsavia sono in una situazione sostanzialmen-

Elicottero Lynx TOW del Royal Army Air Corps britannico.

AB 206 dell'Aviazione Leggera dell'Esercito italiano

te diversa. A causa del loro equipaggiamento largamente standardizzato, essi si trovano tutti a dover eliminare gli stessi tipi di mezzi obsoleti: carri delle serie T-54/55, veicoli trasporto truppa delle serie BTR-162 e BTR-60, aerei MiG-19 e MiG-21, e così via. Non v'è, quindi, alcun interesse ad organizzare un processo di «cascata» simile a quello in atto in sede NATO.

V'è però un'importante eccezione, quanto meno potenziale: il materiale delle disciolte Forze Armate della ex-Germania Orientale.

Tutto questo materiale è stato preso in carico dalla Bundeswehr, che però intende usarne solo una piccola parte (caccia MiG-29, VCI BMP-1, qualche aereo ed elicottero da trasporto) e per breve tempo: tutto il resto, compresi dei sistemi nuovi di zecca e di modello recente, deve essere eliminato. La cosa non è ovviamente sfuggita ai Paesi dell'ex-Patto di Varsavia, e in particolare a Ungheria e Cecoslovacchia: sfruttando la loro riconquistata situazione di Paesi democratici e non più nemici dell'Occidente, questi due Paesi hanno infatti ufficialmente richiesto alle autorità tedesche di poter acquistare (ovviamente, a prezzi di favore) parte del materiale bellico della ex-DDR, e in particolare i carri T-72. La «lista della spesa» ungherese comprende in dettaglio 360 carri T-72, 350 VCI BMP-1 e 2 e 72 obici semoventi da 122 mm (più altro materiale non coperto dal Trattato, come oltre 1.000 autocarri, 50.000 fucili d'assalto AK-74 con 50 milioni di colpi, 100.000 lanciarazzi controcarri e 200.000 granate d'artiglieria). Il governo di Bonn non ha ancora resa nota la sua posizione, e le norme tedesche in fatto di esportazioni di armi sono assai restrittive: ma la fluida situazione in Europa Orientale potrebbe portare a qualche sorpresa.

LE CONSEGUENZE

La conseguenza più immediata e importante del processo di *cascading* è quella che si è già descritta permettere, cioè, un sostanziale ringiovanimento e snellimento degli eserciti della NATO, che per quanto riguarda ad esempio i carri da battaglia verranno in pratica a standardizzarsi sulla terza generazione («Leopard» 2, «Abrams», «Leclerc») per quanto riguarda i «ricchi», e sulla seconda generazione («Leopard» 1, M-60) per i meno benestanti, con l'eliminazione di tutto il ciarpame più vecchio. A costo di dare una terribile delusione ai fautori del concetto della pace attraverso il disarmo, si deve peraltro precisare che tutto questo materiale (come il suo corrispondente sovietico) sarebbe comunque divenuto completamente inutilizzabile nel giro di pochi anni.

Vi sono, però, anche delle implicazioni a medio e lungo termine di tipo diverso, e non completamente piacevoli.

E cominciamo da un punto che presenta lati sia positivi che negativi, e cioè proprio la standardizzazione delle linee operative. Come già accennato, le riduzioni numeri-

che previste dal Trattato, sovrapponendosi a programmi di acquisto in corso di completamento e determinando la possibilità di cedere (o di ricevere) in «cascata» equipaggiamento vecchiotto ma sempre valido, porteranno alla creazione di flotte di veicoli più piccole, ma sostanzialmente omogenee: il fenomeno è particolarmente visibile nel settore dei carri, ma se ne vedono già tracce evidenti anche in altri campi, come gli aerei da combattimento. Ora, un parco carri omogeneo presenta degli indiscutibili vantaggi dal punto di vista operativo, addestrativo e logistico· ma costituisce anche una bomba a tempo molto pericolosa, in quanto ci si troverà in futuro a dover sostituire in blocco tutti i propri carri. È proprio in base a considerazioni del genere che tutti i principali Paesi della NATO, ad eccezione della Francia, si erano sinora attenuti al principio delle sostituzioni di «mezza flotta», trovandosi cioè sempre con un parco carri costituito per metà da veicoli dell'ultima generazione, e per l'altra metà da veicoli della generazione precedente (M-48/M-60 e poi M-60/M-1 per gli americani, «Centurion»/«Chieftain» e poi «Chieftain»/«Challenger» per gli inglesi, M-48/«Leopard» 1 e poi «Leopard» 1/«Leopard» 2 per i tedeschi). Con le attuali tendenze in fatto di bilanci della difesa, è sin troppo facile vedere che la futura sostituzione in blocco degli attuali «Challenger», «Leopard» 2, «Abrams» costituirà, pur nelle ridotte dimensioni delle flotte complessive, un problema finanziario e politico di enorme portata

Ma l'aspetto più preoccupante del processo di *cascading* consiste nelle conseguenze disastrose che esso rischia di avere sull'industria della difesa di virtualmente tutti i Paesi europei, industria che si trovava già in fase di recessione.

Se non ricordo troppo male gli ahimé lontani studi universitari, uno dei principi base in economia politica è che la disponibilità di beni a prezzi inferiori al costo di produzione determina inevitabilmente il crollo del mercato, e poi di tutto il sistema produttivo legato a quei beni. Pur se i materiali militari sono dei beni di natura un po' particolare, questo principio vale anche nel caso che ci interessa: è infatti evidente che un Paese, che riceve in «cascata» e virtualmente gratis degli armamenti di tipo non modernissimo ma pur sempre ragionevolmente validi, non avrà più alcun interesse a proseguire programmi per l'acquisto o la produzione di materiali nuovi — o, quantomeno, i militari e gli industriali non riusciranno più a far accettare programmi del genere dall'opinione pubblica e dalle autorità politiche. Lo stesso vale anche per i programmi di rimodernamento relativi ai materiali più vecchi: meglio buttarli, e farseli sostituire con altri un po' più moderni.

L'avvio del processo di *cascading* ha quindi ridotto virtualmente ai minimi termini il mercato interno NATO per i sistemi suscettibili di essere compresi in questo processo, e cioè soprattutto i veicoli corazzati. Diversi programmi che si trovavano in fase di definizione o addirittura di esecuzione sono stati azzerati, causando dei gravi contraccolpi alle industrie interessate sia nei Paesi donatori, che in quelli riceventi; forse il caso più grave è proprio quello di questi ultimi, in quanto delle industrie che stavano appena nascendo attorno a programmi di produzione o di rimodernamento nazionale sono state di colpo private del loro unico mercato. Ad esempio (anche se si tratta di un caso al di fuori della NATO), nel trasferire all'Egitto i 700 M-60 di cui si è già detto, gli americani hanno preteso che un corrispondente numero di T-55 venisse distrutto: e questo ha posto bruscamente fine a diversi importanti progetti di rimotorizzazione e rimodernamento, che vedevano la partecipazione di industrie egiziane, europee e americane

Altrettanto oscure, se non più, appaiono le prospettive per il futuro. Passerà certo un bel po' di tempo, prima che i Paesi che si apprestano ora a standardizzarsi su flotte omogenee di M-60 e «Leopard» 1 prendano seriamente in considerazione l'ipotesi di passare a veicoli della generazione successiva; e anche così, è più che probabile che preferiscano attendere che i Paesi meglio equipaggiati inizino a disfarsi dei loro «Leopard» 3 e «Abrams». Per un buon numero di anni futuri, quindi, l'unico mercato disponibile in ambito NATO sarà quello del rimodernamento degli M60A1 ceduti dagli americani, per portarli alla configurazione A3 o a livelli equivalenti: un po' poco, per assicurare la sopravvivenza dell'industria del settore.

Ezio Bonsignore

IL TRATTATO CFE

LA «CASCATA» E LE SUE CONSEGUENZE

«MONOIRENOMANIA»

In apertura, stante la complessità composita della titolazione non guasta una breve analisi lessical-semantica. Partiamo dal cuore del neologismo così arditamente coniato, cioé da quel **ireno** che origina da una brutta mutazione vocale della desinenza del nome Irene. Come forse a tutti non noto, il romantico nome di Irene è preso pari pari dal greco e significa pace. Ed è appunto alla pace, anche se in termini poco ortodossi, che sono dirette le presenti annotazioni. D'altro canto è quasi doveroso farlo dato che ormai il sostantivo pace è diventato il più abusato dei sostantivi. Tanto abusato da aver quasi perso il suo significato originario per assurgere, o meglio involvere, nel sinistro dominio delle iterazioni, ridondanze e ovvietà. C'è da stupire che ciò sia sfuggito al pur sempre attento mondo della pubblicità, e che quindi il mass media non ci abbia già propinato il biscotto o il collant della pace. E questo introduce abbastanza chiaramente al sostantivo **mania**. In quanto al **mono**, parimenti di chiarissima derivazione greca, questo, collocato a premessa, vuole significare quella tendenza monocorde che porta ad attribuire anche al concetto di pace, che per se stesso dovrebbe avere valenza universale, un significato ben preciso e delimitato in merito all'attitudine, orientamento o schieramento e diritto di formulazione di chi lo enuncia.

Si tratta insomma di strumentalizzazione alquanto ottusa cui siamo ormai consueti e che non ha risparmiato neppure questa generale e ansiosa aspirazione. Ma torniamo alla pace. Tre sono le categorie di pace comunemente note e trattate: la pax romana, la pace dei sensi e la pace eterna. Le altre sono generalmente delle sottocategorizzazioni. La prima è una locuzione elegante per significare un tipo di pace imposta da chi ha la capacità di farlo con la forza. E, se parliamo d'imposizione, non sembra purtroppo esistano precedenti storici che la convinzione si sia sostituita alla forza se escludiamo quanto perseguito e, ahimè, realizzato solo come aspirazione, da quel grande personaggio nato nell'anno zero. La seconda è quella che per l'inesorabile legge del tempo pervade, chi prima chi dopo, ogni essere umano privandolo della libido ma anche degli affanni. La terza è quella per tutti inevitabile, il cui tempo di godimento è, per fortuna, imprecisato e che tutti concordemente trasferiscono a momenti indeterminati della propria esistenza

Momenti in genere molto lontani, tanto lontani dal

OSSERVATORIO

perdere connotati precisi là dove l'angoscia dell'inevitabile si confonde con la speranza dell'irrazionale. È difficile incontrare qualcuno che affermi chiaramente di non voler la pace.

A me non è mai capitato d'incontrarlo. Tutti la vogliono, chi per professione, chi per emozione, chi per convinzione.

La vuole insomma oltre che il religioso, il politico, il militare, il commerciante, l'impiegato, l'operatore ecologico, la casalinga e anche la massaggiatrice presunta.

E allora perché ci preoccupiamo tanto? Se tutti vogliono la pace da chi può venirci la guerra? Forse da tutti quegli omini verdi con il grande testone che sembra trovino dimora in lontani e colorati pianeti? Ma non deve essere proprio così se tutti continuiamo a protestare il nostro anelito di pace anche quando ciò sa di piaggeria e di vieto conformismo

E allora come stanno veramente le cose? Veniamo all'esempio. Se un uomo grande e grosso incontra uno piccolo e malaticcio, da tale incontro ne può derivare tutta una serie di situazioni di amore e di conflittualità.

Ma in ogni caso quale dei due deve rassicurare l'altro circa il suo intendimento a vivere in pace? La risposta è facile: quello grosso.

E produce acceso rossore il dover ricorrere a così banale esemplificazione. Pertanto sarebbe per tutti di grande conforto e rassicurazione la consapevolezza che chi detiene veramente la capacità di privarci non solo della pace ma anche della libertà non ha alcuna intenzione di farlo.

Il coro dei postulanti che non posseggono alcun potere in tal senso induce invece lo stesso livello di sicurezza che viene dall'auspicio o dalla speranza quando in contrappunto alla certezza di evento negativo.

Come a esempio succede in merito al successo delle nostre manovre economiche

E qui il traslato è inevitabile al mondo di milizia. Se non altro perché in omaggio all'aggettivazione della Rivista che così arditamente si presta a ospitare le presenti divagazioni.

Sembra infatti che a ogni livello e in ogni situazione gli operatori in uniforme, per dirla gentilmente, si preoccupano di attestare che il fine ultimo del loro affannarsi e traspirare in giochi guerreschi su e giù per la Penisola ha solo finalità di pace.

Il che tutto sommato è vero dato che l'unica e vera tutela della pace è la dimostrazione seria e indiscutibile di saperla difendere. Ma, ohibò non va dimenticato che le Forze Armate (quando lo sono naturalmente) hanno il compito fondamentale di garantire la sicurezza nella giustizia, nella libertà e nella stabilità delle Istituzioni. Ciò è ufficiale, non divagazione letteraria, lo dice la Costituzione.

Per cui è da ritenere che la succitata Istituzione debba avere quale prima preoccupazione quella di essere efficiente, insomma di funzionare. Se ciò non accade costituisce solo fonte di dissipazione di risorse oppure di salvaguardia dei livelli occupazionali. In un Paese democratico, inoltre, non sono i militari ma i politici, nelle loro aggregazioni rappresentative della volontà del Paese, a decidere della pace o della guerra.

Debbono essere quindi i politici di ogni colore e di ogni Paese a rassicurarci in tale senso. I militari, a scanso di pericolosi quanto facili fraintesi, è bene che più che di pace parlino di efficienza e di capacità di assolvere il compito, che è appunto quello di dare sicurezza e di dissuadere altrui a minacciarla. Se poi si dovesse decidere che la pace è più preziosa della libertà e della stabilità delle Istituzioni, bene allora sarebbe forse opportuno che si modificasse in tal senso la Costituzione.

Quindi sembra opportuno che si lasci parlare di pace chi può, se vuole, privarcene, dato che questi appare come il più titolato a farlo, oppure chi lo deve fare per missione, per professione o per interpretazione di ruolo. Ogni altra invocazione al riguardo, che esca dal legittimo dominio dell'auspicio, può essere pericoloso veicolo verso la capitolazione preventiva e quindi incoraggiamento per i malintenzionati.

L'ansia montante di superarsi nella corsa verbale verso questo nuovo feticcio fa legittimamente temere che tra non molto ci capiterà di leggere nel tema di esercitazione di una qualsiasi unità formule come questa: «Il plotone fucilieri in attacco per la pace», oppure «L'occupazione pacifica e difesa con armi di pace di una posizione di rilevante importanza per la manovra».

E qui è bene fermarsi perché assale con brivido sinistro il non infondato timore di aver involontariamente fornito dei suggerimenti a chi, non più vaccinato dal residuo di umorismo ancora reperibile sul mercato, voglia emulare in grida addestrativa altri più qualificati e meno vincolati «operatori di pace».

Aristarco Scannabue

LA POLITICA SPAZIALE ITALIANA

esa

ariane

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una forte espansione delle attività spaziali mondiali. Direi che il momento di accelerazione va collocato alla metà dello scorso decennio, quando gli Stati Uniti con l'idea della stazione Freedom diedero un forte impulso alle iniziative spaziali nei Paesi industrializzati. L'Europa ne fu stimolata ad incrementare considerevolmente i propri programmi. Per non perdere il passo con gli americani, l'ESA (European Space Agency) si sentì obbligata a promuovere progetti ben più ambiziosi ed organici che nel passato, i singoli Paesi europei ritennero indispensabile incrementare notevolmente i loro sforzi.

Da parte sua, l'Italia non solo dimostrò di non essere presa di sorpresa, ma, a detta degli stessi osservatori stranieri, apparve uno dei soggetti internazionali più vivaci, più pronti a cogliere le sollecitazioni del momento, più rapidi nell'impostare adeguati processi di crescita. Nel corso di appena 7-8 anni, il sistema spaziale italiano ha avuto un'ascesa ragguardevole. L'azione convergente del Governo, del Parlamento, dell'industria, degli scienziati, ha permesso al nostro Paese di inserirsi nel club dei Paesi spaziali più importanti del mondo.

Le tappe della nostra crescita si sono succedute ad un ritmo particolarmente elevato. Nel 1985, il Governo proponeva e gestiva la Conferenza di Roma dei Ministri europei dello spazio. Fu questa Conferenza che sancì un primo salto di qualità dei programmi dell'ESA, con il varo dei progetti Ariane 5 e Columbus. Nel 1987, alla Conferenza dell'Aja, l'Italia sottoscrisse la partecipazione a Columbus per il 25%, ad Ariane 5 per il 15%, ad Hermes per il 12%, e ottenne la leadership per l'industria italiana in uno dei progetti più qualificanti quale è il DRS (Data Relay Satellite). Grazie a queste forti partecipazioni, grazie al riconoscimento ottenuto per l'industria italiana con la leadership del DRS, l'Italia entrò a pieno titolo nel gruppo dei Paesi europei maggiormente impegnati nelle attività spaziali, e si pose al terzo posto per investimenti dopo Francia e Germania

Nel 1988 l'Italia procedette ad un riassetto organizzativo del sistema spaziale nazionale, creando, secondo Paese in Europa, una Agenzia Spaziale Nazionale, con forti innovazioni sul piano istituzionale, organizzativo e gestionale e con una significativa novità sul piano della politica della ricerca attraverso la destinazione del 15% dei finanziamenti alla ricerca di base. Nel 1989 venne approvata la legge sul CIRA, il Centro di Ricerche Aerospaziali; quest'anno poi, è stato presentato il disegno di legge sul Prora. Sempre nel 1990, sono stati stanziati 90 miliardi per il progetto S. Marco, destinato a sviluppare le sue attività nel settore dei lanci di piccoli e medi pesi.

Satellite per telecomunicazioni «Satcom C1».
In apertura
«Ariane» 44 LP dell'ESA

Nell'ultimo biennio sono state poste le premesse per una più intensa cooperazione internazionale a livello mondiale. L'Italia è stata protagonista, assieme alla Germania, del negoziato Europa-Stati Uniti relativamente all'utilizzo del Columbus nella stazione spaziale Freedom.

Nel 1989 è stato firmato l'accor-

Rampa di lancio n° 2 - «ELA 2» situata nella Guyana Francese

do italo-sovietico nel campo della cooperazione scientifica spaziale. Nell'anno in corso sono state poste le basi per una collaborazione con il Giappone, mentre il potenziamento del S. Marco consentirà un irraggiamento delle nostre attività in settori rilevanti per i Paesi del Terzo Mondo. Va infine ricordato che, in sette anni, i finanziamenti nel settore sono passati da 100 miliardi ad oltre 800.

Guardando complessivamente a tutti questi eventi, si ha la sensazione di una forte volontà di crescita, di una forte ambizione del nostro sistema spaziale a recuperare il ritardo degli anni '70, di contendere ai Paesi con più esperienza spaziale in Europa settori di sviluppo tecnologico sempre più importanti. In pochi anni, il nostro sistema spaziale è riuscito a raggiungere posizioni di pari dignità nei confronti dei maggiori Paesi spaziali europei e a conquistare presso i massimi organismi spaziali mondiali credibilità e stima.

Penso, ad esempio, ai rapporti in ambito ESA dove, proprio recentemente, il Prof. Francesco Carassa è stato eletto Presidente del Consiglio. Penso anche ai rapporti con la NASA, organismo per il quale oramai l'Italia rappresenta uno dei principali partners mondiali.

Siamo dunque cresciuti molto in questi anni, e si sono sviluppate le opportunità d'inserimento e d'impegno per le nostre industrie e per il nostro settore scientifico. Ora però si apre una nuova fase, altrettanto importante.

La crescita rapida delle iniziative spaziali nel mondo sta infatti creando ai diversi sistemi nazionali non pochi problemi di adeguamento. Negli Stati Uniti, in Francia, in Germania i grossi programmi di questi ultimi anni hanno imposto una fase di riflessione, finalizzata alla verifica dei mezzi ed alla razionalizzazione della loro gestione.

Questa fase è ancora in corso. Programmi così ambiziosi quali la stazione americana e i progetti a medio termine dell'ESA, sono tali da richiedere ancora tutta una serie di accertamenti sulle capacità necessarie per realizzare compiutamente tali imprese: capacità finanziarie, intellettuali, gestionali, industriali. Ciò succede alla NASA, al CNES, ma anche all'ESA o alla DARA tedesca.

Questa fase è in corso anche in Italia. Assicurati gli spazi di crescita, occorre garantire la piena capacità di gestione di tale crescita: proprio perché la crescita delle opportunità è stata così rapida ed i finanziamenti sono arrivati con grande generosità, il sistema spaziale nazionale deve rivolgere l'attenzione al suo interno ed assicurarsi che le infrastrutture siano ben consolidate.

Come avviene negli altri Paesi, anche in Italia viviamo un momento di riflessione e di verifica del rapporto progetti spaziali-mezzi. Tale riflessione ci ha consentito d'individuare i punti critici del nostro sistema nella formazione e nella dimensione industriale. Il varo dell'ASI,la creazione del CIRA, il potenziamento del S. Marco sono un forte contributo pubblico al su-

peramento dei nostri momenti di debolezza. Condizione di successo è, tuttavia, l'impegno diretto della nostra industria sul versante della formazione, dell'occupazione e della dimensione industriale. Senza tale impegno sarà difficile raggiungere il necessario livello di competitività internazionale.

L'aspetto finanziario, invece, non si è posto fino ad oggi come un problema. La forte ascesa degli impegni è stata sostenuta generosamente dal nostro Governo sia per le iniziative nazionali che per quelle internazionali. E tuttavia è certo che il panorama futuro è tale da disegnare una tendenza alla crescita del fabbisogno finanziario in campo spaziale. Quindi questa tendenza pone un problema.

Rispondere alle nuove esigenze arroccandosi dietro un invalicabile principio di «crescita zero» mi sembra una via non percorribile a lungo. Credo, piuttosto, che siamo giunti al momento in cui debba essere definita una nuova strategia di finanziamento, più adeguata agli sviluppi attuali del settore spaziale, capace di far percorrere strade meno anguste rispetto a quelle seguite finora.

Il solo impegno assunto in ambito europeo, infatti, raggiungerà nel 1993 circa 900 miliardi. E indubbiamente non può essere soffocato il Piano spaziale nazionale che costituisce un fattore di complementarietà indispensabile per la crescita dell'intero sistema spaziale nel nostro Paese. Di fronte a queste linee naturali di evoluzione, il Governo farà la sua parte; tuttavia, i modi e le condizioni del reperimento e dell'erogazione delle risorse andranno adeguati al livello attuale di maturazione delle attività spaziali.

Ciò porta innanzitutto alla considerazione che in futuro occorrerà procedere ad una maggiore articolazione delle fonti di finanziamento. Oggi i finanziamenti per lo spazio provengono esclusivamente dai fondi della ricerca. Ma è sempre più evidente che la ricerca costituisce solo una parte delle attività spaziali. Un'altra parte, più correttamente, potrebbe essere definita innovazione tecnologica e, infine, una terza parte, piccola attualmente ma forse più rilevante verso la fine di

Immagine pittorica della navetta spaziale «Hermes».

questo decennio, riguarda la produzione di mercato.

Si possono così individuare tre possibili fonti finanziarie. Ciò dilata considerevolmente le opportunità di sostegno alle attività spaziali, facendo apparire angusta la soluzione che vorrebbe indissolubilmente legato il destino delle attività spaziali all'evoluzione dei fondi della ricerca.

Certamente la ricerca dovrà continuare a dare il suo sostanziale contributo, specie nella misura in cui sarà assicurata alla ricerca italiana una fase espansiva. Ma sappiamo che le ambizioni dello spazio vanno e devono andare ben al di là dei mezzi limitati che la ricerca potrà in ogni caso offrire. Nel prossimo futuro, quindi, va pienamente esplorata la possibilità offerta ai fini dell'innovazione e del mercato dalle grandi committenze pubbliche.

È questo l'altro grosso capitolo

Satellite di telecomunicazione «Spot»

che in Italia deve essere aperto. Abbiamo lavorato nel campo della ricerca spaziale non per un esercizio fine a se stesso, ma perché intravedevamo nelle attività spaziali anche importanti utilizzazioni per un'utenza progressivamente sempre più ampia. Crediamo giunta l'epoca in cui il settore spaziale dovrà avviare raccordi sempre più stretti con la grande committenza pubblica. La ricerca spaziale ha già prodotto grossi risultati che la nostra società civile può utilizzare.

Se guardiamo, ad esempio, all'Olympus, non possiamo non immaginare che nel futuro debba da esso svilupparsi una serie sempre più avanzata di satelliti di telecomunicazione per il nostro fabbisogno nazionale. Se pensiamo all'Italsat, crediamo che la nostra utenza sia matura per alimentare una filiera di satelliti analoghi. Le ricerche nel campo del telerilevamento rinviano naturalmente ai problemi della tutela dell'ambiente e alla necessità di un utilizzo a tal fine di tecnologie spaziali.

Questi sono gli orizzonti più ambiziosi che dobbiamo conquistare. Da questo versante vanno cercate le stimolazioni di mercato, la domanda ed i finanziamenti capaci di innescare processi continui e stabili di crescita.

Non riterrei di aver pienamente adempiuto al mio compito, se accanto al problema delle quantità delle risorse, non introducessi anche quello delle qualità. Qualità vuol dire innanzitutto che le risorse messe a disposizione devono essere spese per ottenere le più efficaci ricadute, alimentando settori realmente vitali e competitivi in campo internazionale. Occorre cioè che esse si indirizzino verso oculate e valide priorità strategiche. Questa è una condizione necessaria per l'efficacia, per la competitività internazionale, per il successo. Proprio perché lo spazio è strettamente condizionato dalla competizione internazionale, esso non può ammettere meccanismi assistenziali diretti alla sopravvivenza di realtà produttive non competitive e prive di futuro. E del resto sarebbe molto vano l'impegno in attività che già in campo internazionale trovano ben più potenti protagonisti. Il Piano quinquennale, la cui proposta l'Agenzia Spaziale Italiana sta elaborando, dovrà farsi carico di precise priorità strategiche che segnalino all'industria strade chiare e vantaggiose da seguire.

Qualità della spesa vuol dire anche non avventurarsi in programmi per i quali non siano mature le condizioni industriali ed intellettuali capaci di portare ad efficace compimento la progettualità. Ciò rende di cruciale importanza un equilibrato bilanciamento tra crescita degli investimenti finanziari, crescita dell'occupazione industriale, crescita della ricerca scientifica di base, crescita della formazione. Se uno soltanto di questi momenti viene meno, il motore del sistema rischia di bloccarsi.

E, infine, non deve e non può essere dimenticato che la qualità della ricerca va rapportata anche alle più generali esigenze di sviluppo del nostro Paese. Alludo alla necessità che anche il settore spazio non tra-

Immagine pittorica del satellite di telecomunicazione «Spot».

scuri di portare il suo contributo al riequilibrio tra il Nord ed il Sud del nostro Paese. Il Programma quinquennale per lo spazio riserverà una precisa attenzione al problema del Mezzogiorno.

Antonio Ruberti

LINEE DI SVILUPPO DELLA POLITICA SPAZIALE ITALIANA

La politica spaziale italiana, oltre alla individuazione degli obiettivi a lungo termine e l'identificazione delle linee strategiche per raggiungerli, ha avuto bisogno di definire i mezzi con i quali operare. Il Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica ne ha individuati al momento tre che sono rispettivamente l'ASI (Agenzia Spaziale Italiana), il Progetto S. Marco ed il CIRA.

L'ASI costituisce l'Ente, che, nel rispetto delle direttive e sotto la vigilanza del MURST, dà pratica attuazione al Piano Spaziale Nazionale: suo compito primario quello di gestire i fondi messi a disposizione dal Parlamento per la realizzazione dell'insieme dei programmi coordinati, nazionali ed internazionali inclusi quelli svolti in ambito europeo, che compongono il Piano e che riguardano

- la ricerca di base scientifica e tecnologica;
- le realizzazioni per applicazioni scientifiche;
- le realizzazioni prototipiche suscettibili di applicazioni diverse

Il Progetto S. Marco, che con il suo primo lancio 25 anni fa ha portato l'Italia ad essere, dopo Russia e Stati Uniti, il terzo Paese nel mondo a raggiungere lo spazio, non soltanto costituisce un esempio storico della capacità di iniziativa italiana, ma ancora permette al nostro Paese di possedere una capacità autonoma di lanciare satelliti in orbita, che al momento è prerogativa soltanto di Unione Sovietica, Stati Uniti, Francia, Giappone e Cina, la recente decisione di potenziare le infrastrutture del Progetto S. Marco è orientata a:

- fornire ad università e mondo scientifico nazionale ed internazionale la possibilità di lanciare, a costi relativamente modesti, piccoli satelliti progettabili e realizzabili in tempi non lunghi
- essere un utile complemento agli sviluppi delle grandi imprese spaziali;
- dare continuità alla ricerca allorché problemi impongano la sospensione temporanea ai grandi programmi.

Il CIRA, oltre a rappresentare la continuità della presenza italiana nel campo degli studi di fluidodinamica, ha come finalità «la ricerca, la sperimentazione, l'interscambio di informazione e formazione del personale nel settore aerospaziale, in aderenza all'evoluzione tecnologica ed economica del settore stesso»; oltre a realizzare le infrastrutture scientifiche necessarie alle prove

Il satellite «Olympus» con le antenne ripiegate in posizione di lancio.

«in galleria» dei futuri veicoli spaziali, esso sarà anche il Centro che, nel Mezzogiorno, coagulando in Italia le risorse umane disponibili, fornirà all'Europa il suo contributo in un momento in cui il mondo aeronautico, fermo (con l'eccezione del Concorde) alla soglia del volo subsonico da oltre trenta anni, si accinge a proiettarsi verso la realizzazione di velivoli ipersonici

Con questi «strumenti» il Governo intende guidare la realizzazione della sua politica spaziale nazionale.

Naturalmente essa non può non tener conto che le attività del settore, al di là dello sviluppo dei mezzi di trasporto spaziale che costituiscono sempre attività importanti, si estendono dalla singola ricerca poco costosa ed accessibile ad un piccolo gruppo di studiosi, alle grandi imprese; pertanto i suoi interventi debbono essere articolati su base locale, tendendo all'accrescimento delle potenzialità dei centri di ricerca esistenti ed alla istituzione di nuovi; su base nazionale realizzando i programmi adeguati alle potenzialità del Paese; su base internazionale, partecipando a quelle realizzazioni per le quali la complessità dei programmi e la mole delle risorse necessarie, sia umane che finanziarie, richiedano lo sforzo congiunto di più Nazioni.

Per quanto riguarda gli aspetti «europei» il nostro Paese, che a suo tempo ha partecipato alle iniziative europee ELDO ed ESPRO ed è stato tra i fondatori dell'Agenzia Spaziale Europea, ha negli ultimi anni aumentato la sua partecipazione ai programmi dell'ESA, e con l'assunzione in quest'ultima del ruolo che le compete quale terzo Paese europeo, si sta preparando all'avvento del Mercato Unico del 1993.

Riguardo le altre attività internazionali numerose sono le collaborazioni in corso su base bilaterale con altre Nazioni anche al di fuori dell'Europa; e se ne prevede per il futuro un ulteriore sviluppo, sia collegato ad eventi di politica internazionale quali l'apertura all'Est, sia derivanti dall'accresciuta sensibilità sviluppatasi intorno ad alcuni temi generali quali l'ecologia «mondiale» e lo sviluppo del Terzo e Quarto Mondo, ai quali le attività spaziali possono fornire un contributo determinante.

Non può infine sottovalutarsi il fatto che, per ragioni diverse, le superpotenze sembrano aver abbassato la priorità degli investimenti spaziali, e quindi l'Europa può sfruttare questo momento per cercare di recuperare il ritardo nel settore, anche tenendo conto che il Giappone sta rapidamente progredendo.

BENEFICI DERIVANTI DALLE ATTIVITÀ SPAZIALI

Le attività spaziali costituiscono uno dei più importanti mezzi di promozione del progresso tecnologico e scientifico; ed a giustificare quest'affermazione sarà sufficiente la constatazione che progetti quali l'esplorazione del sistema solare e dello spazio ancora più lontano, i collegamenti intercontinentali con

«Ariane» 4GL sulla rampa di lancio di «ELA 2» nella Guyana Francese

voli transatmosferici, la colonizzazione della Luna o lo sfruttamento delle risorse degli asteroidi, ancorché somiglianti a ipotesi fantascientifiche, sono oggi più reali di quanto non lo fossero trentacinque anni or sono i sogni di satelliti artificiali, di navette spaziali, della conquista della Luna, e che queste realizzazioni non sono venute attraverso miracoli ma con la volontà di avere successo in queste imprese attraverso il progresso della tecnologia.

I risultati ottenuti sono in ogni singolo campo altrettanto «spettacolari»; ad esempio:

- nel campo delle scienze l'Astronomia, la Fisica del Sistema Solare e le Ricerche Planetarie possono ritenersi rifondate dai risultati derivanti dai programmi spaziali;
- la conoscenza del Pianeta Terra attraverso il Telerilevamento, la Meteorologia, l'Oceanografia, l'individuazione delle risorse naturali, lo stato di inquinamento e della deforestazione sono oggetto di nuove branche della scienza,
- i satelliti artificiali nel campo delle telecomunicazioni hanno permesso il superamento delle distanze e delle barriere naturali ed aumentato a dismisura le possibilità di comunicazione;
- le ricerche di scienza dei materiali e di biologia con studi applicati alle condizioni di assenza di gravità si accingono ad aprire nuovi orizzonti

Oltre ai benefici «diretti» le attività spaziali hanno fornito il loro contributo, in modo meno appariscente ma altrettanto determinante, in molte altre aree.

Infatti per raggiungere i risultati che si sono conseguiti tutte le attività, allorché trasferite nello spazio, sono diventate «di frontiera», ossia hanno dovuto esprimere il massimo della loro evoluzione nella ricerca del superamento dei propri limiti: e ciò ha comportato una accelerazione del progresso tecnologico che, al di là della sua concreta applicazione immediata nello spazio, a breve termine produrrà i suoi effetti anche sulla vita quotidiana.

COMPARTECIPAZIONE INDUSTRIALE

Le attività spaziali, lungi dall'aver raggiunto la maturità, vivono una evoluzione notevolmente più accelerata di qualunque altro settore ed il loro sostegno richiede investimenti a lungo termine che soltanto la Comunità, destinataria del progresso, deve fornire.

Tuttavia ciò non esclude che una compartecipazione industriale nelle attività spaziali sia opportuna; anzi essa è auspicabile sia perché i grandi programmi spaziali sono anche grandi programmi industriali, sia perché l'industria è la prima destinataria della ricaduta tecnologica, ed è la sola in grado di sfruttarne le potenzialità per gli ulteriori sviluppi delle attività spaziali, e per la sua crescita qualitativa.

La forma e l'oggetto della compartecipazione industriale non può

Il satellite «Giotto» con l'antenna controrotante.

essere definita a priori: si può tuttavia ragionevolmente pensare che essa potrà riguardare.

- gli investimenti nelle infrastrutture, eventualmente attraverso l'accensione di mutui con agevolazioni finanziarie;
- la gestione e la commercializzazione, attraverso strutture con partecipazione ad esempio dell'ASI, dei servizi, dei diritti di proprietà intellettuale derivanti dai contratti di realizzazioni spaziali e dello sfruttamento delle royalties.

POLITICA INDUSTRIALE DEL GOVERNO

Il complesso dell'industria spaziale italiana, sebbene gli investimenti dello Stato nel settore siano nell'ultimo decennio notevolmente aumentati, non ha ancora raggiunto una soddisfacente dimensione.

Infatti le industrie francesi e quelle tedesche del settore sono più numerose di quelle italiane, e soprattutto le dimensioni delle aziende leader dei suddetti Paesi (Aerospatiale, AMD, SEP, Matra, MBB-ERNO, Dornier, etc.) sono notevolmente maggiori sia in assoluto che come risorse dedicate alle attività spaziali.

Si rende pertanto indispensabile, specialmente in vista dell'unificazione europea, che aziende italiane siano in grado di assumere la leadership in grandi programmi di cooperazione europea, o quanto meno una partnership su base di parità con quelle corrispondenti di altre Nazioni, e che si allarghi la base industriale di quelle aziende che possano assumere il ruolo altrettanto importante di primo subcontraente.

Tale sviluppo non potrà avvenire senza tener conto della necessità di ottimizzare le risorse disponibili e l'esigenza di interventi sul territorio, specialmente nel Mezzogiorno, come ad esempio il centro dell'ASI di Matera

RISORSE ED OCCUPAZIONE

L'attuale livello di risorse italiano impiegato annualmente per le attività spaziali si aggira intorno ai 900 miliardi di lire, e sembra essere adeguato se si confronta con quello di alcuni anni or sono.

Se però si esaminano le attività richieste nella metà degli anni '90, proiettandosi verso l'inizio del 2000, appare evidente:

- che degli attuali programmi europei soltanto quelli relativi al trasporto spaziale sono a pieno regime;
- che l'Europa spaziale deve crescere e collocarsi in posizione prossima a quella delle Superpotenze;
- che altri programmi specialmente nell'area più critica del trasporto ipersonico e spaziale dovranno prossimamente essere lanciati;
- che è indispensabile mantenere un corretto equilibrio tra i programmi nazionali e quelli in cooperazione in ambito internazionale.

Pertanto è facile prevedere che le risorse finanziarie da dedicare al settore sono destinate ad accrescersi sensibilmente.

«Ariane», Volo 40, 21 novembre 1990. Integrazione del satellite per telecomunicazione G Star IV.

Naturalmente ad un incremento di risorse finanziarie corrisponderà un aumento di qualificate risorse umane impiegate, e se ciò da una parte contribuirà ad incrementare l'occupazione, d'altra parte farà emergere in modo più rilevante la necessità di disporre di tecnici già al momento non sufficienti sul mercato del lavoro

Learco Saporito

ATTIVITÀ DELL'AGENZIA SPAZIALE ITALIANA

È stato approvato il primo vero bilancio consuntivo dell'ente, relativo al 1989. Questo è stato di fatto il primo anno in cui l'ASI ha dovuto affrontare in totale autonomia anche la gestione amministrativa e contabile di tutte le attività spaziali italiane, essendosi preventivamente dotata, e non senza difficoltà, di un proprio regolamento di amministrazione e contabilità basato su un moderno schema di bilancio di cassa e programmatico che rappresenta una importante innovazione nel sistema amministrativo-contabile degli enti pubblici italiani.

Dall'analisi del bilancio consuntivo si può notare come, nel corso del 1989, l'ASI abbia effettuato pagamenti per circa 750 miliardi, più di quanto pagato per le attività spaziali dal CNR negli otto anni di attività precedente. Ciò a fronte di attività effettivamente svolte dalle aziende spaziali, attività controllate e collaudate direttamente dal personale tecnico ed amministrativo del l'Agenzia

È interessante anche segnalare che l'attività dell'ASI ha richiesto l'adozione fino ad oggi di più di duecento deliberazioni

Con queste sono state autorizzate attività per programmi in corso e per nuovi programmi per un impegno programmatico superiore ai 700 miliardi.

Oltre che curare progetti in fase di completamento come Italsat, Tethered, Iris, Lageos, Sar-x, sono stati anche avviati nuovi importanti progetti quali Italsat-2, SAX e S. Marco-scout in campo nazionale e ERS-2, SAT 2 e DRS in campo ESA.

È stato nominato il Comitato scientifico attraverso un complesso processo di designazioni che hanno visto l'interazione dell'ASI con i vari enti scientifici nazionali.

Sono state stipulate convenzioni con Università e CNR per l'erogazione rapida dei fondi per la ricerca fondamentale.

Sono state affidate borse di studio e di dottorato, avviando un processo di formazione nei settori spaziali che dovrà svilupparsi nei prossimi anni.

Sono stati sviluppati i rapporti bilaterali per nuovi futuri programmi con la NASA, il CNES, la DARA, il NIVR e l'INTERCOSMOS, siglando vari accordi.

Sono anche state ampiamente sviluppate le attività dell'ASI nel Mezzogiorno presso i Centri di Matera e di Trapani ed è in discussione un progetto per un accordo organico tra ASI e Ministero per il Mezzogiorno per favorire lo sviluppo di nuove attività spaziali nel Sud.

Luciano Guerriero

IL SERVIZIO CIVILE NAZIONALE
UN MODELLO POSSIBILE

DEFEND
YOUR COUNTRY

Il Servizio Civile Nazionale (SCN) torna alla ribalta, per un'ennesima volta, a 19 anni dall'annuncio della sua istituzione, apparso nella legge 11 dicembre 1972 n. 772 (norme per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza), e ad oltre 14 dalla conferma riproposta nel DPR 28 novembre 1977 n. 1139 (norme attuative dell'obiezione di coscienza.

La Camera dei Deputati, infatti, ha avviato l'esame dell'AC 166 ed abbinati — meglio noto come «legge Caccia», dal nome del parlamentare principale artefice e relatore — approvato il 12 luglio 1990 in Commissione (sede referente), volto a riformare la disciplina dell'obiezione di coscienza e, in via accessoria, ad istituire il SCN.

Un secondo progetto, invece, l'AC 5010 concernente anch'esso il SCN, approvato dal Senato il 4 aprile 1990, e destinato, all'apparenza, a procedere più speditamente, è invece rimasto al palo di partenza.

La lentezza con cui il Parlamento si è sin qui mosso, a prima vista ingiustificabile (e persino censurata dalla Corte Costituzionale in una recente sentenza), non deve sorprendere.

Le espressioni stesse cui il legislatore ricorse nella legge 772 e nel DPR 1139, laconiche, indeterminate, incidentali, più adatte ad un auspicio che a un intento programmatico: «... in attesa dell'istituzione del Servizio Civile Nazionale» e «... sino a quando non sarà istituito...», conferivano al preannuncio un'aura di scetticismo certamente involontario, ma destinato a rivelarsi col tempo profetico.

In realtà, il vero obiettivo delle leggi primigenie non era l'istituzione del SCN, ma la sistemazione il più possibile rapida della spinosa questione del «rifiuto» del servizio militare, troppo a lungo trascinata.

Urgeva infatti, nel 1972, l'approvazione di un riconoscimento purchessia che ponesse fine prima delle incombenti feste natalizie, con un'ampia serie di scarcerazioni, alla vicenda ormai scottante di decine di obiettori detenuti.

L'inerzia seguita a quel primo «riconoscimento» rese nel 1977 inevitabile la frettolosa emanazione delle norme di attuazione (DPR 1139) per tacitare le legittime e rumorose proteste di migliaia di aspiranti «obiettori» prementi alle porte per la risoluzione dei rispettivi rapporti di servizio.

Non sempre coniugandosi la celerità alla qualità ed alla completezza del prodotto, in entrambe le circostanze molti aspetti non furono approfonditi, molti altri furono rinviati a tempi migliori ed altri infine non furono neppure sfiorati.

In attesa dunque, di una più completa disciplina di legge la gestione del nascente servizio restò a carico della Difesa, cui — forse — era stata affidata con una punta di soverchia fretta e con il solo viatico di poche e vaghe norme procedurali.

A sua volta pressata dagli eventi quest'ultima vi provvide con sbrigative convenzioni con gli Enti privati e con «circolari ministeriali» plurime, ondeggianti, a seconda dei mutevoli orientamenti dei Ministri avvicendatisi, tra un bonario legalitarismo — immediatamente osteggiato nell'area dell'obiezione come espressione di una volontà presunta discriminatoria e punitiva — ed un permissivismo ampiamente superante i pur liberali disposti del legislatore.

Nacque così un vivace contenzioso che alimentò nelle parti più intransigenti la volontà di continuare la lotta per superare i traguardi raggiunti (ritenuti sin dal primo momento insoddisfacenti) e per aggiudicarsi in ulteriori «rounds» i punti non ottenuti nel primo.

Tre le direttrici di movimento: occupazione di tutti gli spazi operativi concessi e dei vuoti lasciati liberi dalle leggi; pressioni per l'interpretazione delle leggi stesse in chiave «evolutiva» ed ai limiti massimi dell'elasticità; intensa attività progettuale e legislativa per la riforma. Il tutto in un ribollire perenne di tavole rotonde, veglie di preghiera, marce, digiuni, seminari e testimonianze, atto a tener vivo l'interesse per la causa.

La «via legislativa» fu, in realtà, affollatissima: i due testi ora al vaglio della Camera sono i superstiti e gli eredi di una lunga teoria di progetti presentati da esponenti di varia estrazione politica in parte arenatisi negli ingorghi legislativi (anche per la obiettiva difficoltà di trovare consensi bastevoli su una materia sí complessa), molti altri decaduti per il termine del mandato parlamentare. Ben undici se ne annoverano nella sola legislatura in corso, di cui sette nel solo 1987 (anno evidentemente cruciale.

La parola è ora all'Assemblea, ma anche qui i riflettori puntano più sull'obiezione che sul SCN, eterno deuteragonista, i ca-

lendari sembrano tornati al 1972, visto che i dibattiti si accendono sugli stessi temi di quell'epoca: diritto soggettivo alla scelta, durata del servizio, primato dell'obiezione, distacco dalla Difesa, prerogative degli Enti, e via di seguito.

Neppure questa volta il SCN, ridotto al rango di «appendice», riceve l'onore di un esame «autonomo» che ne esplori metodicamente le possibilità, le prospettive di sviluppo, le ricadute sul tessuto sociale e nazionale, i costi (e in definitiva la fattibilità e l'accettabilità stessa).

Nel l'intento di concorrere a colmare, per l'appunto, questa lacuna con un proprio contributo di pensiero, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha affidato ad un gruppo di lavoro uno specifico studio, i cui esiti vengono qui presentati in estrema sintesi e per «scorci e concetti essenziali».

Un Servizio Civile, in Italia, esiste già sotto la specie «sostitutiva» e «provvisoria» riservata dalla legge 772/72 agli obiettori di coscienza. Ha una forte vocazione ad assurgere a «nazionale» o, in subordine, a porsi come «pietra d'angolo», e buone probabilità di spuntarla, auspice l'AC 166.

È un «modello» attivo da tempo, ha già una dimensione nazionale, è gestito dallo Stato per il tramite del Ministero della Difesa ed è controllato e amministrato attraverso la capillare rete periferica dei Distretti Militari.

Impiega ogni anno alcune migliaia di giovani (nel 1990 oltre 10 300) ripartiti in un pulviscolo di 1 656 Enti privati, per un totale di 3.553 sedi di servizio distribuite sul territorio a guisa di «arcipelago».

Fruisce di un sistema logistico semplice, spiccio, efficace: gli Enti pagano il soldo e forniscono vitto e alloggio agli obiettori, il Ministero rimborsa. Questa regola, ancorché lineare si è però prestata in passato a controversie (tipico *casus belli* il vestiario non più fornito dopo una pronuncia del Consiglio di Stato) e anche oggi è all'origine di «accomodamenti» di natura facilmente immaginabile, sommersi, talvolta accettati e tal altra anche subiti dagli obiettori.

Sufficientemente ampia la gamma degli impieghi, in qualche caso vicini a tipologie «professionali» ed «organiche» vietate e persino a comode sinecure, mai però apertamente sconfinanti nel «patologico».

Problematica è tutt'ora la gestione disciplinare, priva di norme di riferimento, complessa ed irta di performances aritmetiche l'amministrazione

All'apparenza, comunque, il modello è dignitoso, privo di grandi difetti ed anche di qualità eccelse.

Quali allora, le remore all'ascesa?

Numerosi e rilevanti sono, in effetto, i tratti genetici discutibili. Il dispositivo, innanzitutto, contro la logica, che vorrebbe la «gravitazione» del potenziale là dove maggiore è la carenza di strutture sociali, assistenziali, sanitarie, di tutela del territorio e dell'ambiente, e dove più vistose sono le condizioni di degrado (e cioè nel Sud del Paese), presenta una abnorme concentrazione al Nord

È qui che si attesta, infatti, la maggioranza assoluta delle domande di riconoscimento (68,7%), delle sedi di impiego offerte dagli Enti convenzionati (69,2%) e degli obiettori di coscienza precettati (71,9%)

La punta massima si registra nella Lombardia che da sola assorbe oltre un quarto dell'intero potenziale nazionale (26% delle domande, 22% delle sedi, 24,4% degli obiettori).

Il «corpus» del Servizio registra invece al Centro Italia una notevole rarefazione 16,6% delle domande, 19,5% dei posti di impiego, 19,4% degli obiettori in servizio), e crolla a valori di assoluta inconsistenza al Sud e nelle Isole (domande 14,7%, sedi 11,3%, obiettori 8,7%)

Una seconda anomalia emerge dalle prestazioni rese: la maggioranza assoluta va all'assistenza (54%), ma sol perché la massa degli Enti convenzionati opera in quel settore; seguono col 31% le attività socio/culturali, in cui larga parte è occupata dall'«effimero» sotto la specie del turismo, delle «animazioni» teatrali, musicali, sportive, figurative e consimili, agli ultimi posti, invece, si attestano la tutela del patrimonio ambientale (12%) e la protezione civile (3%).

Estesa la latitanza del settore pubblico, segnatamente nel ramo sanitario, nel comparto dei beni culturali (ove poi si lamenta la mancanza di cure) e dei Comuni di cui solo il 10%, su 8 096 esistenti, ha stipulato convenzioni.

Manca, come si vede, non solo una «programmazione» preventiva d'impiego del personale ma anche ogni parvenza di interventi correttivi e di coordinamento, talché il Servizio Civile vive all'insegna di uno

«spontaneismo» e di una vocazione «al locale» incompatibili con il respiro «nazionale» che il SCN pretende

Siffatta negativa tendenza, inoltre, è rafforzata da una bonaria prassi che premia non solo la scelta dell'area vocazionale e della sede da parte dell'obiettore, ma anche quella dell'Ente. In definitiva il «carro va dove lo conducono i buoi», secondo un vecchio detto agreste.

Ma un ultimo e forse un più serio impedimento alla trasformazione dell'attuale Servizio sostitutivo in «Nazionale» è lo spirito di «antitesi» e di «contrapposizione», di diffidenza nei confronti dello Stato e della sua autorità, unito al ripudio a volte palese di ogni collegamento alla difesa armata (salvo improbabili vaticini di modelli di difesa «non violenta» di cui si attende ancora l'esemplificazione) ed altresì alla presunzione di un primato dell'obiezione sul servizio militare, come pure della morale individuale sulla legge dello Stato e sui suoi ordinamenti

Sono, quelli qui delineati, aspetti che pongono serie ipoteche sulla «governabilità» del sistema e devono indurre il legislatore a ponderate riflessioni sulla opportunità di modellare l'istituendo SCN sulla struttura esistente

Il più innovativo tra i progetti in itinere è l'AC 5010, che per la prima volta affranca il SCN dall'obiezione di coscienza restituendogli la dignità di opera prestata alla collettività nazionale intera più che ad una «parte»; l'AC 166 invece pone al centro della riforma l'obiezione di coscienza e plasma il SCN sulle esigenze di quest'ultima, razionalizzando il modulo attuale, legittimandone talune devianze entrate nella prassi e conservandone sostanzialmente la funzione «ancillare»

Non rivolgendosi ai soli obiettori, ma a tutti i giovani, l'AC 5010 tende ad assicurare prima di tutto alle Forze Armate il gettito occorrente, ammettendo poi al Servizio Civile entro un «tetto prefissato», i soggetti agli obblighi militari che ne facciano domanda (1); l'AC 166 privilegia invece l'obiettante, riconoscendogli il «diritto soggettivo» (e non più l'interesse legittimo) alla scelta, con l'unico impedimento della titolarità di porto d'armi o di gravi reati incentrati sulla violenza o sull'appartenenza ad organizzazioni criminali (2).

L'AC 5010 organizza il SCN in un'ottica di preminenza dello Stato, optando per un impiego dei giovani inteso come dovere civico da adempiere sotto l'egida di vari Ministeri, e gli affida anche il coordinamento del Servizio Sostitutivo Civile; l'AC 166, invece, costruisce la nuova struttura sull'impalcatura delle «convenzioni» concedendo anzi agli Enti morali contraenti più ampi spazi di influenza, anche attraverso l'istituzione di una Consulta che affianca l'organo direttivo del SCN «assistendolo» e cioè programmazione e gestione

Quest'ultimo è, in entrambi i testi, collocato nell'ambito della Presidenza del Consiglio. Per la prima volta i progetti ipotizzano impieghi del SCN in emergenza bellica e in calamità naturali e prevedono un periodo di formazione in enti addestrativi che nell'AC 166 si sostanzia addirittura in una maggiore durata del servizio pari a tre mesi

Diversa, infine, anche la struttura dei testi: l'AC 5010 è un «contenitore» di normative plurime che comprime il SCN in due asciutti articoli, mentre l'AC 166 entra in ampi dettagli spingendosi persino a stabilire sanzioni disciplinari (per la verità un po' fuori moda, quali multe e persino trasferimenti punitivi)

Siamo in presenza, come si vede, di luci e ombre e, soprattutto, di una divaricazione di posizioni difficilmente sanabile, che forse uno studio sistematico non condizionato da preesistenti visioni avrebbe potuto evitare

E veniamo agli obblighi di servizio. Non si scopre alcunché di nuovo, affermando che su ciascun contingente annuo, il 48% circa (le donne) è a priori esentato da ogni obbligo, ad onta del dettato costituzionale che impone la partecipazione di tutti i cittadini alla difesa della Patria ed in barba alla decantata «parità», di cui per altro le donne si avvalgono per accedere a posti di volontariato (per ora solo nella Polizia di Stato, tra poco anche nelle Forze Armate).

Il restante 52% (uomini) va progressivamente assottigliandosi per effetto di riforme, espatri, dispense, esoneri ed altri legali motivi, presentandosi al «barrage» del fabbisogno delle Forze Armate e dei Corpi Armati ridotto a due terzi circa dell'originaria misura.

Qui, il tetto massimo di incorporabili annualmente stabilito in bilancio, la scelta

THE FIGHTING FILIPINOS
WE WILL ALWAYS FIGHT FOR FREEDOM!

«qualitativa» e le opzioni per l'obiezione di coscienza restringono ulteriormente l'area dei doveri a meno del 30% dei giovani maschi e femmine che si affacciano alla maggiore età.

Con riferimento ai soli uomini, l'obbligo, alla fine, investe il 50%, lasciando fuori, dedotti gli ulteriori esonerati a vario titolo, un buon 15/20% di «eccedenti il fabbisogno».

Non ci fermeremo qui a stigmatizzare l'iniquità di un sistema siffatto, ma ci limiteremo a prendere atto dell'esistenza di un potenziale inutilizzato che, come giustamente prevede l'AC 5010, può e deve trovare idonea sistemazione nel Servizio Civile, non solo per ragioni di giustizia e di equità, ma anche per affrancare le Forze Armate, e l'Esercito in particolare da una ser e di concorsi defatiganti e da servizi ingrati che le distolgono dall'addestramento e ne snaturano le finalità.

Un'idea di tali giovani si può avere osservando che in occasione di calamità, incendi boschivi, emergenze varie, bonifiche e in ordinarie gestioni di mezzi e materiali della protezione civile l'impegno dell'Esercito ha toccato nel 1990 (anno di routine) la cifra di 511.712 giornate/uomo, pari ad un valore medio giornaliero di 1.400 uomini (circa due battaglioni), senza contare l'accompagnamento degli invalidi che assorbe a tempo pieno oltre 2.500 militari per tutto l'anno.

L'istituzione del SCN è certo l'occasione favorevole per il riequilibrio della situazione, in tutti i suoi aspetti.

Seguendo i passi dello studio siamo giunti all'individuazione delle esigenze affidabili al SCN, adempimento cui il gruppo di lavoro si è applicato senza la pretesa di esaurire il campo delle indagini, attesa la complessità, la multipolarità e la rilevante articolazione del tessuto statale e sociale.

L'attenzione è stata rivolta a sette aree principali, nell'ambito delle quali, con l'ausilio e l'elaborazione dei dati dell'ISTAT e con la informale consulenza di esperti «organici» dei settori stessi sono stati individuati i fabbisogni indicati in sintesi di seguito.

Protezione civile: nel comparto potrebbero trovare impiego, in sedi operative regionali, provinciali e comunali, in nuclei e parchi per il recupero, la rimessa in efficienza e la gestione di beni mobili, in equipe di ricerca e vigilanza, in unità di intervento e in centri di mobilitazione, completi di materiali e attrezzature non meno di 3-4.000 unità, elevabili a 6-7.000 in caso di costituzione di gruppi operativi di intervento in prossimità di zone a rischio.

Tutela e incremento del patrimonio forestale: per la costituzione di organismi di vigilanza, bonifica, riforestazione, ricerca, interventi antincendio, affiancati alle strutture regionali del Corpo Forestale, il fabbisogno rilevabile assomma a circa 6.300 unità.

Sanità: il settore pubblico annovera 1.108 Istituti di cura, con un totale di 350.752 posti letto e 8.257.595 degenti all'anno, con una esigenza di supporto — ovviamente non professionale — di oltre 8.700 unità, incrementabili ad oltre 12.000 tenuto conto di possibili interventi a domicilio a cura delle 696 USL in funzione.

Assistenza: nei 9.732 Istituti pubblici individuati potrebbero trovare impiego oltre 19.500 unità che con l'aggiunta delle esigenze di accompagnamento dei grandi invalidi, oggi accollati alle Forze Armate, ascenderebbero a 22.000 circa.

Beni culturali: i soli Istituti di antichità ed Enti pubblici (327) potrebbero assorbire circa 1.000 unità per il sostegno alla vigilanza di protezione e per il concorso eventuale a turnazioni. Il settore necessita comunque di una più accurata ricognizione.

Comuni: determinano l'aliquota maggiore del fabbisogno attesa la molteplicità e la priorità di esigenza di sostegno in essi individuabili in tutti i settori.

Pur considerando cautelativamente misure non rilevanti di impegno (da 2 unità per i comuni minori a 200 per i massimi) i valori di fabbisogno raggiungono la cifra di 57.000 unità circa, per 8.096 sedi.

Enti convenzionati: si conferma l'attuale offerta di posti di impiego (oggi utilizzati solo al 53%) nella misura di 18.500 unità.

Dette esigenze configurano un organico totale di oltre 121.000 unità, certamente suscettibili di aumento a seguito di analisi più approfondite con la collaborazione dei Ministeri e degli Enti competenti per materia.

È ora la volta del confronto tra le esigenze e il potenziale disponibile.

L'elaborazione dei dati ISTAT ha portato a determinare il potenziale teorico al 1992 in 657 000 unità (311.000 uomini e 346 000 donne).

Deducendo da tali dati il fabbisogno delle Forze Armate (211 000 uomini circa) e ulteriori cali funzionali per le donne, la forza residua disponibile per il SCN assomma a 446.000 unità così articolate:

- uomini: 117 000 (eccedenti il fabbisogno, idonei a minor profilo ed obiettori);
- donne: 329 000

La proiezione al 2008 porta ad individuare una forza impiegabile per il SCN progressivamente decrescente sino a 262.000 unità (32 000 uomini, 230 000 donne)

Il confronto di questi dati con l'organico individuato per il SCN (121 000 unità) fa emergere due possibilità

- una prima, decisamente innovativa, che prevede l'impiego obbligatorio non solo degli uomini ma anche delle donne, fino a saturazione dell'organico lasciando le eccedenze a disposizione dei comuni di residenza (ipotesi massima),
- una seconda, più tradizionale, basata sui soli uomini che consentirebbe di coprire l'organico del SCN solo parzialmente ed in misura decrescente con gli anni, ma comunque superiore a quella oggi attuabile con i soli obiettori di coscienza (ipotesi minima).

A questo punto l'analisi ha consentito la raccolta di sufficienti indicazioni per una possibile soluzione del problema istitutivo del SCN e per l'abbozzo di un «modello» strutturale

GLI OBBLIGHI DI SERVIZIO

Per una piena aderenza al dettato costituzionale, il SCN dovrebbe rientrare nel più ampio quadro di un «obbligo generale di servizio», sul modello allo studio in Svizzera

Se, però, per gli uomini l'adempimento del dovere anche attraverso un Servizio civile obbligatorio configura una **naturale estensione** del già esistente obbligo al servizio militare, profondamente diverso è il discorso per le donne, mai assoggettate ad obblighi di sorta

Non sappiamo se il legislatore, posto dinanzi al dilemma, muoverà su una linea di conservazione o se intrepidamente opterà per una lettura degli obblighi in senso paritario

Per ora ai fini «esplorativi» dello studio ed in una realistica valutazione delle prospettive si può ritenere che l'universalità degli obblighi debba riferirsi per ora agli uomini, in una politica che:

- assicuri alle Forze Armate un gettito di incorporandi corrispondente non solo nella **quantità** ma anche nella **qualità** ai fabbisogni della **difesa armata** della Patria,
- destini quindi al SCN gli **obiettori di coscienza, e tutti i giovani arruolati ma non avviati alle armi** a motivo di scelte «qualitative» delle Forze Armate o perché **eccedenti il fabbisogno**.

Per quanto attiene invece alla partecipazione delle donne l'auspicio resta quello di un totale coinvolgimento, per ragioni giuridiche, etiche e morali, ed anche nelle prospettive di carenza di forze giovani nella difesa e nel servizio civile si ritiene opportuna una pausa di riflessione che rinvii la decisione agli anni 2000, a quando cioè, il calo demografico, l'invecchiamento della popolazione e la diminuzione dell'aliquota produttiva di quest'ultima, potranno determinare più serie motivazioni a sostegno delle scelte

LA DURATA

Non può che essere uguale a quella dei servizi di leva. Non si ravvisano infatti motivi validi per cui, in una situazione di obbligo generalizzato si debba fissare una durata diversa tra i due tipi di prestazione e d'altra parte non si vede come il Parlamento, dopo il lungo periodo di regime paritario instaurato dalla sentenza della Corte Costituzionale possa — e voglia — reintrodurre il principio delle durate differenziate

I COMPITI E LE FUNZIONI DA DEVOLVERE AL SCN

Una ordinata definizione dei compiti del SCN deve porsi come modello quella attuata per le Forze Armate con la legge 382/78

«norme di principio», e partire dall'assioma che il SCN è chiamato a prestare la sua opera innanzitutto alla **Repubblica** e che il suo **compito principale** è quello di concorrere, **con le Forze Armate, alla difesa della Patria, alla salvaguardia delle libere Istituzioni** ed al bene della **collettività** in caso di **pubbliche calamità**

Su tale base, vanno definite **per prime** le incombenze riferite al'**emergenza bellica**, per le quali, fra l'altro, deve essere previsto il richiamo, al pari dei militari, sino al 45° anno di età

Vanno poi determinate le competenze in occasione di calamità naturali e le responsabilità e i vincoli di impiego che ne conseguono per i giovani e per gli Enti ove prestano servizio

Alla fine possono essere definiti i compiti **«ordinari»** del quotidiano impiego, e cioè il supporto nelle attività di **protezione civile**, di **tutela** e di **incremento del patrimonio forestale**, di **istruzione**, di **assistenza**, di **cura e riabilitazione sanitaria**, di **protezione dell'ambiente** et similia, che oggi, anche nelle leggi in itinere usurpano i prim. posti e gli spazi maggiori.

GLI SPAZI OPERATIVI IN AMBITO NAZIONALE

I dati «di organico» rilevati costituiscono solo una prima **indicazione attendibile**, però significativa ed atta a guidare una successiva ricerca in collaborazione ed in coordinamento con i Ministeri e gli Enti competenti

L analisi evidenzia comunque un'area operativa di notevole ampiezza, nell ambito di un appropriato sistema misto Stato/Enti convenzionati.

Registra inoltre una chiara ed **equilibrata** ripartizione in sfere di competenza di vari Ministeri cui dovranno necessariamente essere attribuite responsabilità circa l'individuazione delle esigenze, l'assunzione in forza e la «gestione» dei giovani, gli aspetti disciplinari, di addestramento, di impiego ed amministrative e le connesse funzioni di sostegno, attività tutte sulle quali il SCN eserciterà solo funzioni di **iniziale coordinamento** e di **controllo**

Evidenzia infine la possibilità di eliminare almeno in parte lo squilibrio della gravitazione al Nord e della non equilibrata ripartizione delle prestazioni nei vari settori d'impiego, sia per **l'aumentata presenza** di sedi d'impiego al Sud ed al Centro, sia per l'**incremento di posti** nei settori di prioritario interesse dello Stato. In tale prospettiva favorisce anche una più spiccata «territorializzazione» del servizio con l'assegnazione dei giovani nei limiti del comune o al massimo della provincia di residenza con le economie che ne conseguono.

L'ADDESTRAMENTO

Le caratteristiche strutturali del SCN, **escludono** che si possa costituire come sembra ipotizzare l'AC 166 una vasta **organizzazione scolastico/addestrativa** del tipo in atto presso le Forze Armate, con annesse caserme, quadri istruttori, attrezzature ed aree didattiche.

Una organizzazione del genere potrebbe infatti risultare irrealizzabile, inidonea sul piano formativo, sovradimensionata — e quindi inutile — in rapporto al basso livello di specializzazione richiesto per prestazioni di tipo non professionale ed infine immotivata in un contesto che prevede, per gli incarichi più vicini al «professionale», il ricorso a precedenti di mestiere.

La fase addestrativa iniziale dovrà perciò essere realizzata di massima non sotto forma di «corso scolastico» ma nella tipologia dell'«indottrinamento pratico» presso l'Ente.

Nei casi di costituzione di unità di intervento e di centri di mobilitazione, potrà invece ritenersi conveniente ed opportuna una sorta di addestramento individuale e, ove occorra, collettivo.

IL TRATTAMENTO ECONOMICO E I PROBLEMI DI «SUSSISTENZA»

Il trattamento di base, volto ad assicurare una decorosa sussistenza non può che essere uguale a quello del soldato, fermo restando, per altro, che al giovane alle armi, debbono essere attribuiti opportuni e congrui corrispettivi per i maggiori gravami che è chiamato a sopportare

Per la corresponsione degli emolumenti si prospettano due possibili modalità:

- assegnare direttamente al giovane una paga comprensiva del «soldo» e di un corrispettivo del vitto, a valori di costo medi nazionali determinati annualmente su base statistica (regime corretto, che concede una reale «autosufficienza»);
- mantenere l'attuale sistema di pagare al giovane il solo «soldo», facendo carico all'Ente di impiego di fornire il vitto direttamente o per il tramite di convenzioni (regime attuale, di cui sono stati evidenziati i limiti).

In entrambi i casi gli importi dovrebbero rientrare nei bilanci dei vari Ministeri responsabili dell'impiego dei giovani, mentre nel caso di servizio presso Enti, questi ultimi verrebbero rimborsati nelle spese a cura dello Stato, come ora già avviene.

L'ORDINAMENTO

Si è già detto che il SCN deve poggiare su un sistema pluralistico e misto (Stato-Enti) ove possano confluire, cooperare ed integrarsi realtà plurime, in uno spirito autenticamente nazionale.

Resta invece escluso che il SCN possa costituirsi in «corpo» o «Ente» autonomo alla stregua di altre Organizzazioni dello Stato (Forze Armate, Corpi Armati dello Stato, Vigili del Fuoco, Ferrovie dello Stato, CONI, Aziende di Stato varie): il modulo ordinativo deve essere caratterizzato dalla snellezza e dall'agilità richieste dalle funzioni precipue di pianificazione, programmazione, impostazione, coordinamento e controllo di attività di altri Enti.

Le attribuzioni che si ritiene debbano essere conferite al SCN sono:

- la «coscrizione»;
- la programmazione, con i Ministeri interessati dell'impiego del personale;
- la precettazione dei giovani e la loro assegnazione agli Istituti ed Enti;
- la gestione degli aspetti giuridici, disciplinari, matricolari amministrativi;
- la predisposizione di piani e misure, d'intesa con i Ministeri interessati, per la mobilitazione in funzione delle varie emergenze.

Per l'espletamento di tali funzioni, il SCN deve articolarsi in una organizzazione centrale (Dipartimento) collocata nell'ambito della Presidenza del Consiglio, ed in una periferica (un Ufficio per ciascuna Regione).

Il volume organico del personale occorrente per la costituzione di tali strutture organizzative si concreta in una esigenza di circa 494 unità di personale civile dei vari livelli, entità — sarà bene precisarlo, per tacitare i possibili censori — non molto diversa da quella già operante nel Ministero della Difesa e nei Distretti Militari per la gestione degli obiettori che, tra l'altro, potrebbe essere coperta senza difficoltà ricorrendo alla più volte auspicata «mobilità orizzontale» tra le diverse aree ministeriali.

In tale contesto, particolarmente rilevante potrebbe essere l'apporto di personale delle Forze Armate, anche per l'insostituibile patrimonio di professionalità specifica nei settori dell'impiego del personale, dell'organizzazione, della pianificazione e della programmazione.

LA LOGISTICA E LE INFRASTRUTTURE

La struttura e la tipologia di impiego del SCN escludono le esigenze di un sostegno tipico di un grande organismo, ammettendo per contro la possibilità di una logistica limitata all'autosufficienza delle cellule «direttive e di coordinamento» centrale e periferico e, ove costituite, delle unità di intervento e dei centri di mobilitazione.

Le esigenze infrastrutturali, quindi, non particolarmente rilevanti (20 sedi «direttive» e 5 ÷ 8 «operative») potrebbero essere coperte, nel quadro di una attenta revisione della destinazione dei tanti immobili demaniali (e militari dismessi o in via di dismissione) ovvero — estrema ratio — ricorrendo alla locazione.

I COSTI

Valutati per le due ipotesi ordinative, **massima** (ammissione al SCN di uomini e donne) e **minima** (ammissione dei soli uomini) e sotto le specie dell'impianto delle strutture, del trattamento economico del personale e delle spese di esercizio, i costi sono stati anche proiettati, in una opportu-

na visione prospettica, al 2008 con l'accorgimento semplificativo di considerare lo *status* della moneta fermo ai valori attuali.

L'entità della spesa, elevatissima per l'ipotesi massima (1.246 miliardi a regime attuale e oltre 2.698 a regime corretto), pone l'ipotesi stessa al di fuori della sfera del reale.

Le spese sono più contenute per l'ipotesi minima, che potrebbe prendere l'avvio nel 1992 con 356 miliardi a regime attuale e 705 miliardi a regime corretto, decrescendo negli anni con il calo del potenziale demografico rispettivamente sino a 185 miliardi e 205 miliardi.

Si tratta come si vede di cifre che fanno riflettere sulla accettabilità e sulla fattibilità delle varie ipotesi di soluzione e danno un'idea dello sforzo finanziario che il Paese dovrà affrontare per l'istituzione del servizio.

Ricordiamo tuttavia che una semplice ed arida operazione di rilevamento dei costi non consente di valutarne i «ritorni» e l'entità delle «ricadute» sulla società, né i servizi resi e i contributi offerti alla ottimizzazione di delicati e vitali settori di attività di pubblico interesse e neppure i miglioramenti del tessuto sociale conseguenti alla promozione dei valori di solidarietà e di unità nazionale che un servizio siffatto è certamente in grado di offrire.

Concludendo, lo studio presenta una nuova visione «filosofica» del SCN e dei suoi ordinamenti, in una configurazione autenticamente «nazionale», collegata al a prestazione di un servizio alla Repubblica piuttosto che alla risoluzione di problematiche limitate a frange rispettabili, ma pur sempre minoritarie in seno alla complessa ed articolata società odierna.

Essa tende innanzitutto alla revisione ed alla ridefinizione degli obblighi di servizio connessi alla difesa della Patria, in senso più aderente allo spirito della Costituzione e ispirato, finalmente, all'auspicata equità.

Esclude conservandola per altro come auspicio, l'estensione dell'obbligo alle donne, per la difficoltà di rimuovere tradizioni consolidate, per i problemi posti dalle dimensioni del contingente femminile, ed infine, per lo sforzo finanziario, sicuramente debordante dalle disponibilità del Paese.

Postula, in secondo luogo, la necessità di fissare i compiti del SCN, guardando prima di tutto alle prestazioni a più alto profilo (emergenze belliche e calamità naturali, situazioni entrambe nelle quali il SCN deve affiancarsi alle Forze Armate ed alle altre Istituzioni dello Stato nell'assolvimento del compito primario di difesa della Patria), e solo in via subordinata, ai compiti del tempo di pace.

Propone poi una preliminare individuazione delle esigenze dello Stato, in tema di prestazioni «non professionali», nell'intento di progettare un «organico» ad esse commisurato, anche ai fini di una corretta programmazione dell'impiego del potenziale disponibile, che si sostituisca agli «spontaneismi» ed ai particolarismi incontrollabili.

Ipotizza una struttura, mista, pluralistica e democratica che soddisfa le esigenze dello Stato, ma rispetta anche le istanze di una meritoria categoria di Enti che sin qui ha assolto compiti di pertinenza dello Stato, e che ora sarebbe ingiusto, improduttivo e soprattutto contrario al bene della collettività disconoscere.

Attiva, in tal quadro, la proposta di nuove modalità ed entità di remunerazione dei giovani in servizio civile in termini che — senza mortificare i giovani in servizio militare di leva, ai quali deve essere riconosciuto un corrispettivo a fronte degli indiscutibili maggiori gravami connessi alla condizione militare — rendano più agevole ai giovani una soluzione dei problemi di quotidiana sussistenza.

Prospetta infine gli oneri — non lievi — in un quadro di realismo, proponendo anche un «metro» con cui misurare il grado di accettabilità e di fattibilità delle possibili soluzioni, ma anche la opportunità e, in definitiva, la volontà di porvi mano.

Lo studio, comunque, rivendicando il carattere di «itinerario ragionativo aperto» non ritiene esaurita la ricerca di soluzioni possibili e lascia liberi gli accessi alla critica, alla dialettica e ai suggerimenti — che si spera non manchino — volti ad affinarne le qualità e a perfezionarne la connotazione di strumento analitico e propositivo cui ambisce.

Gen. D. Alfonso Vesci

NOTE

(1) È comunque questo un punto discutibile, in quanto impedisce la prioritaria scelta «qualitativa» del personale per le Forze Armate.

(2) Il principio così semplicemente enunciato nella proposta potrebbe portare al paradosso di una opzione plebiscitaria per l'obiezione e di poche titolari di porto d'armi o criminali obbligati al servizio militare.

DIFESA EUROPEA

DIFENDERE LE CANARIE

UN TEST PER LE FORZE SPAGNOLE

Appendice meridionale del territorio spagnolo, le isole Canarie rivestono una notevole importanza dal punto di vista geo-strategico Infatti sono la chiave di accesso all'Atlantico meridionale per chi viene da Nord, e a quello settentrionale per chi viene da Sud, costituendo con i loro numerosi aeroporti e porti una base aeronavale di notevole importanza. Oltre ad essere un importante porto commerciale, in particolare Las Palmas e Tenerife, sono anche un terminal per i cavi telefonici sottomarini, e un ponte radio importante fra Africa e America. La situazione odierna è senz'altro maggiormente distesa rispetto a quella di alcuni anni fa, sia per quanto riguarda i rapporti Est-Ovest, sia per quelli bilaterali fra Spagna e Marocco; nel settembre 1989 vi è stata la prima visita di re Hassan II in Spagna e in quell'occasione è stato firmato un trattato di cooperazione in tema di difesa, tuttavia il recente conflitto del Golfo e la spinta integralistica islamica hanno riacceso il problema della presenza dei due possedimenti spagnoli di Ceuta e Melilla. In caso di improvviso aumento della tensione internazionale le Canarie sarebbero comunque un obiettivo che potrebbe far gola a qualcuno.

Una esercitazione in questo arcipelago consente di verificare in situazioni estreme il grado di mobilità delle Forze Armate spagnole, e la loro capacità di far giungere rinfor-

Durante la Canarex '89 i fanti di marina hanno rappresentato il nemico.

F-18 dell'Ejercito del Aire rischierati sulla base di Gando, sull'isola di Gran Canaria

zi in una zona remota. La Spagna sta inoltre studiando la messa a punto di una forza di pronto intervento, denominata «Fuerça de Intervención Rapida» (FIR); questa forza, che di fatto non esiste ancora, dovrebbe basarsi su un concetto simile a quello che governa la FIR italiana, e cioè essere una sorta di «contenitore» in cui verrebbero ad affluire a seconda delle circostanze i vari moduli, anfibio, terrestre, aviotrasportato, navale ed aereo. La prima prova di questo concetto la si era avuta nel 1988 con l'esercitazione Firex '88 tenutasi a Capo Tarifa, a ovest di Gibilterra, e in quella occasione erano state impegnate da parte spagnola la FAMET, la forza elicotteristica dell'Esercito, alcune Banderas della Legione e della Brigata paracadutisti, e la Fanteria di Marina. In appoggio erano intervenuti reparti elicotteristici statunitensi. Nel settembre 1990 l'esercitazione denominata Teseo '90, svoltasi nelle provincie di Avila e Valladolid, ha visto la partecipazione di paracadutisti, legionari, elicotteristi, e aviatori; la pianificazione non aveva previsto la partecipazione della Marina, e alla luce della crisi del Golfo ciò è stato un bene. L'esercitazione degli ultimi anni che ha avuto le maggiori caratteristiche interforze è stata quindi quella del 1989, denominata Canarex '89, che ha visto in azione una forza unicamente nazionale composta da elementi delle tre Forze Armate; nonostante sulle carte di esercitazione ci si riferisse a questa forza di intervento con il nome di FIR, gli ufficiali dello Stato Maggiore della Difesa tenevano a sottolineare come questa definizione fosse in anticipo sui tempi, dato che non è ancora stata ufficialmente presa nessuna decisione circa la creazione della Forza, la quale non ha quindi ancora un Comando.

L'AFFLUSSO DEI RINFORZI

Va innanzi tutto chiarito che da parte spagnola la Canarex '89 voleva essere una esercitazione tecnica, non inquadrata in alcun supposto strategico, per mettere alla prova la struttura di comando interforze; dall'altro canto il Golfo ha dimostrato come sia difficile oggi poter prevedere da quale parte provenga la minaccia, dare alle esercitazioni una fisionomia definita, e come sia invece importante curare l'aspetto tecnico sia nel settore tattico che in quello logistico, prevedendo interventi caratterizzati dalla massima flessibilità possibile.

L'esercitazione in questione è stata diretta dal Capo di Stato Maggiore della Difesa che dal suo comando operativo interforze di Madrid ha controllato l'attività delle varie unità impegnate. La prima fase della esercitazione ha riguardato uno degli aspetti maggiormente critici in un'azione come quella prevista dalla Canarex, ovvero l'afflusso dei rinforzi nella zona di opera-

Un legionario del 4° Tercio in azione sull'isola di Fuerteventura

zione, problematica affrontata realmente da molte nazioni nell'autunno del 1990 anche se in assenza di contrasto da parte del nemico Questi rinforzi appartenevano alle tre Forze Armate, di terra, di mare e di cielo, e durante la fase di trasferimento le formazioni aeree e navali sono state sottoposte a ripetuti attacchi da parte di forze «arancioni»

Per quanto riguarda le unità terrestri, cioè quelle definite impropriamente della FIR, queste erano composte da: un gruppo tattico della Legione, composto da elementi della Bandera di fanteria leggera del 4° Tercio, di stanza a Ronda, nel sud della Penisola Iberica, e da elementi della Bandera de Operaciones Especiales (BOEL), che fa capo al medesimo Tercio; la 2ª Bandera della Brigata Paracadutisti; un gruppo tattico del Tercio de Marina. Queste forze erano poste agli ordini del Comandante la Brigata Paracadutisti, e hanno impiegato per l'afflusso mezzi navali ed aerei; per la precisione la 2ª Bandera Paracadutista si è avvalsa dei velivoli C-130 del MATRA, il Mando Aereo Transporte dal quale dipendono tutti i velivoli da trasporto dello Ejército del Aire. I veicoli dei parà sono invece stati trasportati via mare, a bordo del cargo civile «Contramaestre Casado», entrato a far parte della Marina da Guerra spagnola dopo essere stato confiscato alcuni anni fa quando venne scoperto a bordo un carico illegale. I legionari e i fanti di marina sono invece affluiti via mare. Le unità navali hanno dato vita a due convogli principali; il gruppo navale da combattimento, ovvero il Grupo Alfa, era incentrato sulla nuova portaerei spagnola «Principe de Asturias» cui facevano da scorta cinque unità di tipo caccia o fregata e precisamente il caccia «Mendez Nunez» e le fregate «Andalucia», «Extremadura», «Victoria» e «Santa Maria». Il Grupo Delta, ovvero la formazione anfibia di trasporto, era composta dalle due unità da trasporto «Aragona» e «Castilla» e dalle due unità da sbarco «Velasco» e «M. Alvarez», oltre al già citato «C. Casado». Data la differente velocità le due unità da trasporto hanno viaggiato con il convoglio veloce, ovvero con il Grupo Alfa, mentre le altre tre unità hanno dato vita a un convoglio lento, la cui scorta è stata affidata ai caccia «Langara» e «Blas de Lezo», e alla corvetta «Vencedora»

Il nemico era costituito da tre sottomarini, il «Tonina», il «Narval» e il «Tramontana», da tre corvette classe Descubierta, «Infanta Elena», «Infanta Cristina», e «Cazadora», e da tre pattugliatori. L'Aeronautica da parte sua aveva rischierato nelle Canarie numerosi velivoli; alcuni F-18 dell'Ala 15 di Saragozza erano dislocati sulla base di Gando insieme ai Mirage dell'Ala Mixta 46 che assicura normalmente la difesa aerea dell'arcipelago. Uno squadrone di Mirage F 1 dell'Ala 14 di Albacete era invece

Il pilota di un Mirage dell'Ala 46, di stanza a Gando, al rientro da una missione.

rischierato sull'aeroporto di Lanzarote.

La maggior parte dei velivoli rischierati ha interpretato durante la prima fase il ruolo del nemico, attaccando i convogli a più riprese mentre si avvicinavano all'arcipelago, mentre durante la fase di allontanamento dalla penisola erano stati i velivoli di stanza sul territorio continentale ad impegnare le difese delle navi. Anche i C-130 del MATRA, partiti due giorni dopo le navi, sono stati attaccati, e la mancanza di scorta dovuta a una improvvisa indisponibilità dei velivoli non ha consentito una valutazione tattica dell'attacco portato da alcuni velivoli arancioni che hanno intercettato la formazione aerea quattro ore dopo la sua partenza. Trattandosi di una esercitazione le navi e i velivoli sono giunti sani e salvi a destinazione; le unità da trasporto hanno raggiunto il porto di Tenerife mentre sulla stessa isola atterravano i C-130, quanto al Grupo Alfa ha invece gettato le ancore nel porto di Las Palmas. Gli ufficiali preposti alla valutazione degli attacchi si sono dichiarati soddisfatti del rateo di attrito teorico subito dai convogli durante la navigazione; dopo ogni attacco veniva valutato il risultato dello scontro e alcune unità venivano neutralizzate per un certo numero di ore, a seconda dei danni subiti. Da notare che ai velivoli da combattimento si sono affiancati velivoli da guerra elettronica, in particolare un CASA-215 appositamente attrezzato, appartenente allo squadrone 408 che abbiamo notato fermo sulla base di Gando all'inizio della seconda fase della Canarex.

Mentre i reparti di rinforzo affluivano sull'arcipelago, le unità dipendenti dal Comando Interforze della Zona Militare delle Canarie provavano il sistema di allerta. Così attorno alla base di Gando, sull'isola di Gran Canaria, veniva schierato un dispositivo di difesa terrestre e antiaerea, quest'ultima con i pezzi da 35/90 mm GDF-002 del Gruppo Antiaereo appartenente al 94° Reggimento Misto di Artiglieria. Le forze di difesa delle Canarie sono costituite da due gruppi tattici principali, costituiti da un reggimento di fanteria e da un reggimento misto di artiglieria, schierati sulle isole di Gran Canaria e di Tenerife, e da battaglioni e compagnie autonome sulle isole minori. A Fuerteventura è invece di stanza il 3° Tercio della Legione. Con l'arrivo dei rinforzi sull'isola di Tenerife la situazione è diventata più statica, in attesa dell'attacco nemico. Pattuglie terrestri, aeree e marittime hanno tenuto sotto controllo l'arcipelago per individuare una possibile offensiva, mentre le forze della FIR venivano tenute in riserva, pronte ad intervenire nel punto in cui si sarebbe materializzato l'attacco principale.

ATTACCO A FUERTEVENTURA

Come in tutte le esercitazioni che si rispettino, anche nella Canarex qualcuno ha dovuto interpretare l'ingrato ruolo del nemico; è toccato ai fanti di marina del Tercio de Armada che, giunti come rinforzi, si sono legati al braccio la fascia

Un legionario motociclista scruta il terreno brullo di Fuerteventura alla ricerca del nemico.

arancione e hanno sferrato l'attacco all'isola di Fuerteventura appoggiati dagli AV-8 della «Principe de Asturias» e dal fuoco — simulato si intende — delle navi di scorta del Grupo Alfa. Per aumentare i problemi al difensore, questi era stato costretto ad impiegare una sola Bandera del Tercio Don Juan de Austria, cioè dell'unità della Legione di stanza sull'isola. I circa 500 uomini della VIII Bandera si trovavano così a dover controllare e difendere un'isola lunga 150 km, sulla quale le spiagge favorevoli a uno sbarco si trovano a nord-est e, in particolare, a sud-ovest. Il baricentro difensivo gravitava quindi nella zona meridionale, ma il comandante era obbligato a mantenere un seppur limitato dispositivo difensivo, basato su pattuglie, anche nel settentrione dell'isola. Il realismo dell'esercitazione è stato aumentato dalla prolungata attesa dell'azione; lo sbarco, previsto da tutti per il martedì notte, avveniva infatti solo la notte seguente, in condizioni più favorevoli dato che il cielo si presentava coperto mascherando la luce di una luna quasi piena.

Il confronto fra i reparti è avvenuto a distanze notevoli, circa un chilometro, dato il desiderio dei giudici di campo di evitare qualsiasi contatto fisico fra gli uomini; il tipo di unità, Legione, parà e fanteria di marina, e il forte spirito di corpo, avrebbero infatti potuto creare qualche problema. Inoltre la centrale di arbitraggio non disponeva di un numero di ufficiali sufficienti a condurre un controllo del gioco ai minori livelli. Ogni reparto aveva un capo-arbitro, solitamente un maggiore, presso il comando di battaglione, e due arbitri, tenenti o capitani, schierati con le compagnie più avanzate. Difficile quindi per loro intervenire in caso di contatti a livello plotone, che sono stati quindi evitati con una maggior separazione fra le due fazioni.

Compito dei Legionari era quello di frenare l'avanzata del nemico, che tendeva a conquistare una testa di sbarco sufficientemente ampia per favorire lo sbarco di una ipotetica formazione di livello ordinativo superiore, destinata a conquistare il meridione dell'isola e in particolare l'aeroporto — di fatto un vecchio aeroporto non più attivo. Ai primi elementi sbarcati, le compagnie meccanizzate dotate di cingolati anfibi LVTP-7 e di carri da ricognizione Scorpion facevano seguito nella notte le altre compagnie di fanteria di marina, le armi controcarri e l'artiglieria leggera, dotata di obici 105/14 mm di costruzione italiana. L'attaccante cercava nella mattinata successiva allo sbarco di aggirare le posizioni dei Legionari con un elisbarco effettuato con gli AB-212 dell'Armada, ma i difensori resistevano ancora. La crisi sopraggiungeva con lo sbarco dei mezzi pesanti, ovvero i carri M-48 e i semoventi d'artiglieria M-109 appoggiati dai cingolati per l'alimentazione dei colpi M 992 FAASV di produzione americana. Ma ormai era chiaro che Fuerteventura era l'obiettivo principale del nemico — rischiare un intervento contro una diversione significherebbe compromettere la difesa, e quindi entravano in gioco le forze

Un M 48 della Fanteria di Marina si allontana dalla spiaggia subito dopo lo sbarco

della FIR. L'intervento avveniva per via ordinaria, dato che aviolanci ed elisbarchi massicci avrebbero costretto alla chiusura degli aeroporti civili, con riflessi negativi sul turismo che costituisce l'asse portante dell'economia della zona. Durante la notte i parà si attestavano sul fianco destro del fronte, sul lato occidentale dell'isola, mentre la Legione si preparava ad attaccare al centro, evitando di sfruttare il fianco sinistro, dove il terreno era più agevole ma anche maggiormente difeso

L'interruzione della esercitazione — lo sbarco ritardato ha purtroppo causato una riduzione della fase tattica, — non ha consentito di stabilire un vincitore. Una volta tanto il «nemico» non è stato costretto a ritirarsi, e quindi l'esito degli scontri non è certo. Fra i punti salienti che si sono potuti notare, la supremazia aerea nemica durante tutta la prima fase dello sbarco, l'appoggio dato dalla Marina alle forze anfibie, non solo sulla spiaggia dello sbarco, ma anche lungo il versante opposto dell'isola, dove un caccia ha affiancato l'avanzata di una compagnia meccanizzata fornendo — supposizione nostra dato che l'azione non era ovviamente materializzata sul terreno — un nutrito fuoco di artiglieria. Le limitazioni già citate non hanno invece consentito di valutare la mobilità aerotattica delle forze della FIR; a tutt'oggi l'Esercito spagnolo ha in servizio 18 CH-47 Chinook e altrettanti Super Puma, mentre la componente da trasporto dell Ejército del Aire è di 11 C-130 concentrati nell'Ala 31, 70 CASA 212/100 e 20 Caribú. Con l'ingresso in servizio del nuovo velivolo della CASA, il CN-235, che va a sostituire i DHC-4 Caribú dell'Ala 37 di Valladolid, le Forze Armate spagnole incrementeranno il loro grado di mobilità, e quindi la FIR spagnola, attualmente allo studio, dovrebbe avere i mezzi adeguati per rischierarsi rapidamente nelle zone di impiego. Quanto al modulo anfibio, i mezzi attualmente disponibili, due trasporti d'attacco e due unità da sbarco, sono ormai anziani e garantiscono con difficoltà il rischieramento del reggimento di Fanteria di Marina. Le capacità di assalto della forza anfibia sono inoltre limitate dall'assenza di unità con bacino allagabile che consentano un rapido sbarco dei mezzi pesanti per un supporto attivo delle prime ondate di sbarco. Il rispetto delle priorità, quale ad esempio il completamento del Grupo Alfa incentrato sulla nuova portaerei, non hanno d'altro canto consentito all'Armada di potersi impegnare in questo settore. Unica novità all'orizzonte, a medio termine, è un veicolo a cuscino d'aria, attualmente in prova presso la ditta costruttrice. Le forze anfibie spagnole sono quindi assai valide e sono in grado di rischierarsi rapidamente in zona di tensione se non vengono contrastate; qualche problema in più potrebbero incontrarlo invece nel caso dovessero sferrare un attacco a massa contro un nemico organizzato.

La Canarex '89 ha comunque messo in luce l'elevato grado addestrativo del personale componente una ipotetica Fuerça de Intervención Rapida, scelto peraltro fra unità di élite, e l'integrazione raggiunta fra le tre Forze Armate.

L'esercitazione ha senz'altro consentito ai responsabili della difesa di analizzare tutte le inevitabili carenze nella catena di comando e nella logistica, non visibili dall'esterno, e ha mostrato come le Canarie e altre isole legate a nazioni europee ma lontane dal territorio metropolitano possano — con logiche limitazioni volte a ridurre il più possibile il disagio per gli abitanti — costituire validi banchi di prova per sperimentare quelle formazioni mobili multinazionali che sembrano destinate a nascere in Europa, in seguito al modificarsi della situazione geopolitica.

Paolo Valpolini

NATO NEWS

Finita la Guerra del Golfo, le Autorità della NATO hanno potuto prendere in esame il lavoro svolto dagli organi incaricati di elaborare la nuova dottrina politico militare dell'Alleanza Atlantica e di definire la relativa struttura delle forze: ciò sulla base delle direttive stabilite con la Dichiarazione di Londra nel luglio 1990, alla luce anche delle esperienze tratte dalla Guerra del Golfo. Tale esame ha consentito di trovare una concordanza di idee sui principi e sui criteri da applicare per la parte più specificatamente militare della nuova strategia, ma ha messo in evidenza anche come vi siano tuttora diverse incognite di natura politica da risolvere e diversi aspetti militari da approfondire e sviluppare prima di giungere alla conclusione del lavoro. Il che lascia ormai presumere che la riunione del vertice dell'Alleanza, per l'approvazione e la emanazione della nuova dottrina, non potrà aver luogo prima dell'autunno.

LA NUOVA STRATEGIA DELLA NATO

Circa la strategia militare le anticipazioni già fornite dalle Autorità responsabili consentono di definirla come una strategia polivalente, adatta per condizione di pace, di crisi e di guerra, basata su una risposta ben più «flessibile» della precedente — questa era tale più di nome che di fatto — esercitata essenzialmente da forze convenzionali, per mezzo di una loro manovra nello spazio, nel tempo, nella entità e qualità della reazione, rinunciando al principio della «difesa avanzata», senza escluderla ove conveniente, e considerando come «estrema ratio» l'impiego delle armi nucleari. Questa nuova strategia ha lo scopo in primo luogo di «proteggere» la pace e poi di scoraggiare eventuali intenzioni aggressive e di opporsi con la forza se la dissuasione fallisce. Poichè, però, l'aggressione non potrà più essere massiccia ed improvvisa nel contempo, come si temeva all'epoca della guerra fredda, dato che le forze — nel regime CFE — sono diradate, bilanciate e controllate, e poiché per lanciare un'offensiva bisogna prima concentrarle, il che richiede tempo ed è certamente notato dai mezzi di sorveglianza, si prevede di poter adeguare via via, con una serie di misure politiche e militari, gli strumenti di sicurezza e di difesa all'evolversi della situazione, per tenerla sotto controllo. Si dovrebbero quindi contenere anche gli effetti di eventuali atti provocatori od azioni inconsulte di forza, prima di giungere al conflitto armato diretto su grande scala. Anche in questa ipotesi l'impiego delle forze viene concepito nell'intento primario di fermare l'aggressione e la guerra, non di vincerla, per ritentare di eliminare la causa del contendere con mezzi di pace. Si tratta, come l'ha chiamata SACEUR, il Generale Galvin, di una strategia di «controconcentrazione» che richiede, però, strumenti di impiego specifici. Si tenga presente in proposito, ad esempio, che i satelliti avevano visto la concentrazione di Grandi Unità corazzate attuata da Saddam Hussein nel sud dell'Iraq ai confini con il Kuwait, prima dell'invasione, ma i governanti locali non avevano creduto che esse volessero occupare l'intero territorio del Paese limitrofo. D'altronde né il Kuwait, né i Paesi alleati vicini disponevano allora di forze idonee a contrastare con altra rapida concentrazione quella minacciosa messa in atto dall'Esercito iracheno. Tale operazione è avvenuta dopo per iniziativa degli Stati Uniti, ha richiesto tempi lunghi ed ha dato modo a Saddam Hussein di consolidare le posizioni conquistate e di sperare nel «fatto compiuto». L'operazione sarebbe comunque servita ad evitare un'altra guerra, se gli strumenti della pressione politica ed economica fossero riusciti poi a piegare l'assurda pervicacia del dittatore iracheno.

L'ARTICOLAZIONE DELLE FORZE

Nel contesto della strategia sopra delineata le forze dell'Alleanza si dovranno articolare in tre aliquote:

- Forza di Reazione Rapida, multinazionale, destinata ad intervenire tempestivamente ed efficacemente dove necessario fin dal primo insorgere dell'emergenza. Deve avere, quindi, grande mobilità tattica e strategica, polivalenza d'impiego, notevole prontezza ed autonomia operativa. Si prevede di dar vita a tale scopo ad un apposito Comando integrato a livello Corpo d'Armata e di costituire alcune Divisioni composite di unità di diversi Paesi, specificatamente orientate ad intervenire in una delle Regioni della NATO, in analogia a quanto già avviene oggi per la Forza Mobile di ACE, che dovrebbe restare quale scaglione di primissimo intervento,
- Forza Principale di Difesa, incaricata di svolgere in pace una funzione di sicurezza e di sorveglianza, che si trasformerebbe in azione protettiva di copertura in caso di crisi, e di sostenere poi il peso maggiore della battaglia difensiva in caso di aggressione. Può avere anch'essa una composizione multinazionale, come si prevede di fare in Germania, e sarà costituita da unità in parte attive ed in parte di mobilitazione;
- Rinforzi, in prevalenza nord americani, destinati ad accrescere le capacità operative delle altre due aliquote, in gran parte costituiti da unità da approntare per mobilitazione in caso di crisi

In definitiva il carattere di multinazionalità e di mobilità anche delle forze di terra dovrebbe ampliarsi notevolmente nella nuova struttura militare della NATO, per dare un senso concreto al concetto di sicurezza e di difesa «comune» anche se solo taluni Comandi, supporti ed unità avrebbero un ordinamento multinazionale fin dal tempo di pace. Tra queste, tenuto conto delle particolari condizioni di rischio conflittuale della Regione Sud, pare si stia pensando di mantenere in permanenza la Forza Navale NATO del Me-

diterraneo (NAVOCFORMED), come quelle che già operano nel Canale e nell'Atlantico. Per poter manovrare ed impiegare tale Forza di Reazione Rapida su grandi distanze ed in zone anche ai margini o all'esterno dell'area di responsabilità della NATO e quindi non preventivamente «predisposte» bisognerà, peraltro, non solo disporre delle necessarie unità d'impiego, ma anche di una apposita organizzazione C3I, di supporto operativo, logistico e di trasporto, con relativi equipaggiamenti e mezzi, che ora sono insufficienti od inadeguati nella NATO, come ha dimostrato la crisi del Golfo. Tutto ciò e la necessità che l'efficienza e la potenza delle unità d'impiego siano di alto livello, pongono problemi strutturali, infrastrutturali e finanziari nuovi, la cui soluzione richiederà non poco tempo e tante risorse, forse anche superiori a quelle che si volevano economizzare con la riduzione consentita dagli accordi di disarmo. Ed è ciò che il Generale Galvin sta ripetendo alle autorità politiche ed all'opinione pubblica in questo momento in cui molti pensano di poter far conto sul «dividendo della pace». Indipendentemente dagli ammaestramenti che si possono trarre sul piano operativo dalla condotta della battaglia in Kuwait, sulla cui validità esistono dubbi, data l'imperizia delle truppe nemiche, la rinuncia a lottare di buona parte di esse e gli errori dei loro Comandi, la lezione del Golfo è stata sicuramente utile sul piano della tecnologia degli armamenti e delle tecniche d'impiego delle unità di cui si potrà tener conto per costruire le nuove forze della NATO. Questi sono, però, particolari ancora da analizzare ed approfondire meglio, per quando si tratterà di passare dai concetti ora concordati ai futuri «piani e programmi di forze». Si è ormai riconosciuto nell'ambito degli organi direttivi dell'Alleanza che, oltre agli strumenti militari, è necessaria anche una revisione degli strumenti di azione politica, per rendere anche loro più flessibili e meglio aderenti ai nuovi vari scenari di situazione, diversi dagli schemi del passato, sia nelle relazioni Ovest-Est e Nord-Sud e sia all'interno dell'Alleanza stessa, i cui Paesi della Comunità Europea vogliono realizzare una unione politica, con una propria identità anche in materia di sicurezza e di difesa. Si pongono pertanto tre grandi problemi sui quali, diversamente da quelli militari, non si è ancora trovata una concordanza di vedute, quasi neanche sui principi che dovrebbero ispirare le soluzioni.

IL PROBLEMA DELLA SICUREZZA PER I PAESI DELL'EST

Nelle relazioni Ovest-Est il problema più difficile è quello delle garanzie di sicurezza che i Paesi già satelliti di Mosca chiedono ora all'Occidente, esigenza prospettata pubblicamente dal Presidente della Cecoslovacchia, Havel, in occasione della sua visita alla NATO, la prima di un Capo di Stato dell'Est. Tali garanzie si rendono particolarmente necessarie, tenuto conto che il processo di democratizzazione e quello di liberalizzazione del mercato trovano ostacoli e difficoltà ben superiori a quanto immaginato, mentre in Unione Sovietica forze conservatrici tentano di restaurare un regime autoritario e centralizzato, come dichiarato dallo stesso Havel. Ricordiamo anche in proposito i sotterfugi messi in atto dall'Unione Sovietica per sottrarre decine di migliaia di armamenti pesanti offensivi alla distruzione prevista dal trattato CFE. Non è possibile certamente ora inserire tali Paesi dell'Est nella NATO, senza compromettere le relazioni amichevoli con l'Unione Sovietica che deve restare agganciata all'Occidente per continuare a cambiare in senso democratico, come ha riconosciuto il Segretario Generale della NATO, Wörner. Qualche legame più solido e sicuro di quelli bilaterali e multilaterali che tali Pae-

si stanno attualmente intessendo tra di loro e con Paesi occidentali, (vedasi ad es. l'accordo «Pentagonale» tra Cecoslovacchia, Ungheria, Austria, Jugoslavia, Italia) bisognerà comunque costituirlo. Anche nelle relazioni Nord Sud si pone l'esigenza di realizzare un sistema di collaborazione e di sicurezza nell'area del Mediterraneo, che dia stabilità e garanzie reciproche per i Paesi delle due sponde, permetta il controllo degli armamenti ed instauri rapporti amichevoli e costruttivi, come tra Ovest ed Est. In tale sistema potranno forze dell'Alleanza Atlantica svolgere anche compiti di polizia internazionale, eventualmente per conto dell'ONU, come taluni auspicano e come di fatto è avvenuto con la Guerra del Golfo? Questo è un altro degli interrogativi a cui la NATO deve rispondere, in primo luogo a sé stessa, ma d'intesa con la Comunità Europea.

L'UNIONE POLITICA DELL'EUROPA E LA NATO

La Comunità Europea, come dichiarato nel vertice di Roma del dicembre scorso, vuole assumere le sue responsabilità unitariamente anche in materia di politica estera e di sicurezza, in proporzione al suo peso economico. Tale intenzione, se attuata, potrebbe finalmente dar corso alla costruzione di quel «pilastro europeo dell'Alleanza» che questa ha tante volte auspicato e che gli Stati Uniti hanno richiesto, anche per conseguire una più «giusta» ripartizione degli oneri. Ma i timori che l'acquisizione di una capacità difensiva propria della Comunità o dell'UEO possa indebolire, anziché rafforzare, l'Alleanza sembrano molti e sono non meno avvertiti dei sentimenti di fiducia. La soluzione del problema è resa molto complessa anche dalla diversa composizione dei tre organismi: NATO, CEE, UEO e dalla necessità di salvaguardare i diritti dei Paesi che fanno parte di una e non dell'altra delle Istituzioni, come di quelli che in futuro potrebbero aderirvi, senza tener conto delle posizioni anomale della Francia e della Spagna nell'Alleanza Atlantica. La Francia, però, ultimamente ha ritenuto di dover partecipare ai lavori per la redazione della nuova dottrina politico-militare, perché se la Comunità e la UEO vogliono far sentire la loro voce la Francia deve essere presente. In definitiva, i problemi dell'Alleanza, interni ed esterni, che si intersecano ora sui tavoli della sua direzione politica e militare, sembrano più numerosi e complessi che all'epoca della guerra fredda. Ma mentre si discute e si temporeggia, attendendo che qualcuno ceda o rinunci a talune delle sue istanze, per giungere al compromesso accettabile da tutti, la storia prosegue il suo cammino. E talvolta riserva sorprese tali da richiedere decisioni di interventi militari improvvisi ed imprevisti, come è stato il caso della protezione alle popolazioni Curde, caso in cui, sotto la pressione dell'opinione pubblica, è stato necessario forzare le regole delle leggi internazionali, che riconoscono i diritti dei cittadini e degli Stati, non dei popoli. Di fronte a prospettive del genere, tutt'altro che imprevedibili anche in Europa, sarebbe opportuno che si cominciasse quanto prima a costituire quella Forza di Reazione Rapida di cui si è fatto cenno sopra, senza attendere l'accordo politico globale che ne stabilisca le regole d'impiego, lasciando al Consiglio Atlantico di decidere di volta in volta, ove necessario, quando e come utilizzarla. È ora di iniziare a costruire le Forze Armate del futuro dell'Alleanza e della Comunità Europea, perché finora, dall'inizio del negoziato CFE, si è quasi solo demolito, senza sapere che cosa avrebbe dovuto essere mantenuto o modificato, con non pochi danni e qualche rischio.

Vitt.

STORIA DELLE LEGIONI ROMANE

Gioiello probabilmente appartenuto, secondo la testimonianza dello storico Dione Cassio, a Budicca, regina degli Iceni, la quale «combatteva con una grande collana d'oro a spirale». Da Snettisham nel Norfolk (XIV Gemina).

LEGIO XIV GEMINA

«i più valorosi»

Costituita in epoca incerta, ma sicuramente in età augustea, fu di stanza prima nell'Illirico, poi a *Mogontiacum* (Magonza). Con una vessillazione partecipò, nel 21 d.C., alla repressione della rivolta gallica guidata da G. Sacroviro, eduo, e G. Floro, treviro.

Durante il regno di Claudio fu dislocata in Britannia, ove rimase stanziata alla fine della campagna di conquista. Nel 61 prese parte tanto valorosamente alla repressione della rivolta guidata da Budicca, vedova del re degli Iceni, da essere considerata l'unità migliore dell'intero esercito romano e per questo denominata *Martia Victrix*.

Durante l'anarchia degli anni 68-69 si dichiarò favorevole a S. Otone. Partecipò alla battaglia di Bedriaco contro le forze di A. Vitellio, con un reparto forte di 2.000 legionari; dopo la sconfitta si decise di rimandarla in Britannia. L'ordine fu eseguito pur se fra ammutinamenti, colpi di mano e disordini che causarono anche l'incendio di *Augusta Taurinorum* (Torino).

Appena rientrata nella sua sede stanziale, si dichiarò immediatamente favorevole all'elezione di Vespasiano che, conquistato il potere, la richiamò sul continente, prima per stroncare la rivolta di Civile nelle Gallie, poi per ridestinarla a Magonza. La *XIV Gemina* dimostrò nuovamente il suo valore nella campagna dell'83 contro la popolazione germanica dei Catti.

Nell'89 fu favorevole allo sfortunato tentativo insurrezionale del governatore della Germania superiore, Antonio Saturnino. La legione fu quindi trasferita in Pannonia a *Carnuntum* (Petronell, Austria) dopo il tentativo di colpo di stato ed affrontò Suebi e Sarmati che, nella medesima campagna, distrussero la *legio XXI Rapax*.

Roma nel IV secolo d.C. plastico in scala 1:250

Gladio romano Prima età imperiale. Ricostruzione (III Cyrenaica)

Fu con Traiano nelle guerra daciche, per Antonino Pio nel nord Africa con una *vexillatio* e partecipò alle operazioni di Marco Aurelio al confine danubiano. Nel 193 iniziò la sollevazione delle legioni che portarono sul trono Settimio Severo

Sicuramente era ancora in linea nel III secolo.

In età tardo imperiale era ancora stanziata a *Carnuntum*, mentre una parte dell'unità costituì una legione comitatense in oriente.

Emblema: Capricorno

Comandanti *(legati)*
Fabio Prisco durante le operazioni contro Civile;
P. Bebio Italico sotto Domiziano;
T. Cesernio Stazio con Adriano;
M. Stazio Prisco all'epoca di Lucio Vero,
L. Ragonio Quinziano durante il regno di Commodo,
T. Flavio Secondo, probabilmente al tempo di Settimio Severo;
Cn. Petronio Probato sotto Severo Alessandro

LEGIO III CYRENAICA

«lo scudo del deserto»

Fu legione che fece parte sicuramente dell'esercito di Lepido e che Augusto mantenne in servizio. Molto probabilmente il suo nome deriva dal fatto che prima di essere inviata in Egitto, trascorse qualche tempo di guarnigione in Cirenaica

Nella provincia egiziana rimase per molti decenni, anche se non sappiamo all'inizio in quale località fosse dislocata. È certo che, dai tempi di Caligola, era stanziata a *Nicopolis*, in un campo che divideva con la *XXII Deiotariana*.

Nel 63 provvide a reprimere una sollevazione dei Giudei di Alessandria. Nel 69 giurò fedeltà a Vespasiano ed inviò un distaccamento di 1.000 uomini per rinforzare l'esercito di Tito impegnato contro i Giudei. Dopo essersi distinti all'assedio di Gerusalemme, i suoi legionari vennero rinviati in Egitto.

Durante il regno di Adriano, intorno all'anno 107, fu inviata di guarnigione a *Bostra* (Bosra ech, Siria), nell'Arabia Nabatea che era stata conquistata dalle armi romane nel 106.

Pochi anni dopo partecipò alla repressione di un'ennesima ribellione dei Giudei (114-115); ancora nel 132 inviò distaccamenti in Palestina; sotto Antonino Pio in Mauretania e, durante il regno di Caracalla operò contro i Parti.

In età tardo imperiale era sicuramente dislocata ancora a *Bostra*.

Emblema: sconosciuto

Comandanti *(praefecti)*
Liternio Frontone nel 69-70, guidò i distaccamenti della *III Cyrenaica* e della *XXII Deiotariana* nella guerra giudaica di Tito;
T. Suedio Clemente, nel 79,
Q. Licinio Proculo, nel 90;
Castricio Proculo sotto Domiziano,
L. Genucio Prisco, nel 99.

LEGIO V ALAUDAE

«le allodole»

Nel 51 a.C. fu reclutata da Cesare nella Gallia transalpina senza che fosse assegnato immediatamente né il numero né la cittadinanza ai legionari. Dovette il suo nome alle *alaudae*, le allodole dal ciuffo: forse i suoi soldati ne portavano sull'elmo le penne, come segno distintivo, oppure avevano in dotazione un elmo con la cresta più alta dell'usuale, a somiglianza delle allodole

Durante la guerra contro Pompeo, si

batté nel 48 a.C. nei Balcani e nel 47-46 in Africa, a Tapso. Durante questa battaglia si comportò tanto brillantemente contro gli elefanti del re Giuba di Numidia, da ottenere da Cesare l'adozione dell'elefante come proprio emblema.

Fece parte, dopo la morte del suo fondatore, dell'esercito di Antonio per cui operò a Filippi nel 42 e nel 31 ad Azio: dopo la sconfitta fu inglobata nell'esercito di Ottaviano.

Se fu stanziata successivamente in Spagna, partecipò alla definitiva sottomissione della penisola. Sicuramente, ancora in epoca augustea, fu destinata al confine renano con i quartieri ai *Castra Vetera* (Xanten).

Poco dopo la morte di Augusto, fu tra le legioni che iniziarono l'ammutinamento dell'esercito: i suoi centurioni furono fustigati e venne meno l'obbedienza ai tribuni ed al *praefectus castrorum*. Germanico, che pure era una figura molto popolare fra i soldati, per avere ragione dell'ammutinamento della *V Alaudae*, dovette far eliminare i più riottosi. In seguito la legione ai suoi ordini partecipò alle campagne contro i Germani.

Nel 21 d.C. prese parte alla repressione di una sollevazione nelle Gallie e nel 28 operò, comportandosi molto onorevolmente, contro i Frisi, perdendo numerosi graduati.

Nel 69 acclamò imperatore A. Vitellio. La maggior parte della legione, accompagnata da alcune coorti ed ali ausiliarie scese in Italia e si batté valorosamente a Bedriaco ove sconfisse e mise in fuga la *legio XIII Gemina*. Alla notizia che Vespasiano era stato acclamato imperatore dalle legioni d'oriente, continuò a rimanere fedele a Vitellio, tanto da arrestare A. Cecina, suo vecchio comandante nella Germania inferiore, e da giustiziare alcuni *classiarii* per vendicare la diserzione della flotta ravennate. La sua avventura in Italia finì con la seconda battaglia di Bedriaco.

Nel medesimo tempo il resto della legione che era rimasto ai *Vetera* fu stretto d'assedio dai ribelli gallo-germani di Civile. Arresosi per fame ed attaccato durante l'evacuazione, venne massacrato insieme ai superstiti della *XV Primigenia*.

Dagli anni 70 si hanno pochissimi indizi della *V Alaudae*, tanto che si pensa potrebbe essere stata sciolta da Vespasiano nel riordino dell'esercito. Forse però fu destinata in Mesia, partecipando alle operazioni di Domiziano contro i Daci: qui venne coinvolta nella sconfitta patita dalle armi romane sui monti della Transilvania. Smembrata e sbandata, la *V Alaudae* perse anche l'aquila e non fu più ricostituita.

Scena di combattimento tra Romani e Galli. Dal mausoleo dei Giulii a Glanum *(Saint-Remy, Provenza). Età augustea (V Alaudae)*

Emblema: Elefante.

Comandanti *(legati)*.
Cetego Labeone, nel 28;
T. Plauzio Silvano sotto Caligola, fu anche console nel 45;
Fabio Fabullo, nel 69.

LEGIO XXI RAPAX

«gli irresistibili»

La storia, le vicende belliche ed i luoghi stessi ove fu stanziata, sono per molti versi assai simili alla *V Alaudae*.

La legione dei *«rapaces»*, gli irresistibili, venne costituita in età augustea e destinata in *Vindelicia* (regione facente parte dell'antica Rezia, attualmente in Germania).

Dopo il 9 d.C., a seguito della sconfitta di Varo, o dopo il 17 d.C., fu dislocata al confine basso renano, ai *Vetera* (Xanten, Germania). Come quelli della *V Alaudae*, i legionari della *Rapax* si ammutinarono alla morte di Augusto, ma, sotto l'energica guida di Germanico, condussero poco dopo una serie di vittoriose operazioni contro i Germani, culminate con la vittoria di *Idistaviso* nel 16 d.C..

Legionario che combatte con la testa di un barbaro fra i denti. Dalla Colonna Traiana (XXI Rapax).

Nel 21, ancora con la *V Alaudae*, ma naturalmente anche con altre forze legionarie facenti parte degli eserciti delle due province germaniche, stroncò la rivolta di Floro e Sacroviro nelle Gallie.

Probabilmente durante il principato di Claudio mutò sede, stanziandosi prima ad *Argentorate* (Strasburgo) e successivamente a *Vindonissa* (Windisch, Svizzera), per sostituire la *XIII Gemina* che, intorno agli anni 45-46, era stata trasferita in Pannonia.

Ancora una somiglianza con la *V Alaudae*: nel periodo di anarchia susseguente alla morte di Nerone, si schierò decisamente per A. Vitellio, del cui esercito costituì uno dei nuclei principali.

Allorché il potere, poco appresso, venne assunto da Vespasiano, la *XXI Rapax* non subì la sorte di altre quattro legioni dell'esercito romano. Essa infatti non venne sciolta ma semplicemente trasferita dall'esercito della Germania meridionale a quello settentrionale: su quel fronte operò immediatamente contro le forze di Civile, il capo batavo che era riuscito, durante il periodo d'anarchia e di mancanza di un saldo potere centrale, ad assestare durissimi colpi al potere ed al prestigio romano. Fu di stanza a *Bonna* (Bonn) e, più tardi, a *Mogontiacum* (Magonza), sempre sul fronte renano.

Nell'83 prese parte alle operazioni di Domiziano contro i Catti.

Nell'89, confermando la poco invidiabile fama di essere legione facile alla sedizione e all'ammutinamento, la *XXI Rapax*, che si trovava nel campo di Magonza con la *XIV Gemina*, si sollevò contro Domiziano e sostenne Antonio Saturnino, governatore della Germania superiore. Le aspirazioni degli insorti furono presto ridimensionate: essi vennero infatti battuti sul campo dalle forze di L. Appio Massimo Norbano, governatore della Germania inferiore, ad Andernach, fra Coblenza e Bonn.

La *XXI Rapax* venne immediatamente destinata ad un altro fronte: il pannonico. Qui incontrò il suo tragico destino: nel 92 affrontò i Sarmati Jazigi che avevano passato in forze il Danubio, ma venne travolta e distrutta dagli invasori. Un'altra teoria la dice sciolta da Traiano o Adriano, senza però che se ne sappia la ragione.

Emblema Capricorno.

Comandanti *(legati)*:
Pressoché sconosciuti, tranne un M. Licinio Pisone o Stolone nel 47.

LEGIO X GEMINA

«gli eredi di Cesare»

Non si conosce esattamente se essa fu la gloriosa *X legio* di Cesare. Fece parte degli eserciti di Antonio o di Lepido e transitò nelle forze di Ottaviano dopo la battaglia di Azio. Il suo nome indica che essa fu creata dalla fusione di due legioni, una delle quali fu forse quella decima legione che Augusto «sciolse con ignominia».

Rimase stanziata in Spagna fino agli anni 60 d.C., quando Nerone la destinò alla provincia pannonica, con il *castrum* a *Carnuntum* (Petronell, Austria). Alla morte di Nerone, S. Galba la ridestinò alla Spagna, da cui Vespasiano, dopo aver acquisito il potere imperiale la trasferì nelle Gallie per collaborare alla repressione della rivolta di Civile. Combatté duramente nella decisiva battaglia ai *Vetera*, poi rimase stanziata nella regione, a *Noviomagus Batavorum* (Nijmegen).

Traiano, durante le guerre daciche, la pose in Pannonia, a *Vindobona* (Vienna) che rimase per i secoli successivi base della legione.

Combatté per Adriano in oriente e per Marco Aurelio ai confini occidentali e contro i Parti. Si mostrò favorevole a Gallieno, comportandosi valorosamente nelle guerre di Claudio il Gotico.

Un suo reparto, dislocato in oriente,

Carro trionfale. Ricostruzione (X Gemina).

diede vita, in età tardo imperiale, ad una legione comitatense.

Emblema: Toro

Comandanti *(legati)*
Q. Lollio Urbico durante il regno di Adriano, nel corso delle operazioni in Giudea;
P. Giulio Marciano con Antonino Pio
C. Sabino Proculo sotto i Gordiani

LEGIO XX VALERIA VICTRIX

«valorosi ma ribelli spesso al potere centrale»

Arruolata nell'esercito di Augusto, la *XX Valeria Victrix* fu inizialmente destinata di guarnigione nell'Illirico, poi sul fronte renano, ai *Vetera* (Xanten) ed a *Novaesium* (Neuss)

Quando Augusto morì, fu tra le legioni che manifestarono chiari segni di insofferenza e che solo l'intervento di Germanico riuscì a calmare: poco appresso fece parte dell'esercito con il quale lo stesso Germanico penetrò più volte in Germania. Nel 21 collaborò a stroncare una ribellione nelle Gallie

Nel 43, con Claudio al potere, fece parte del corpo d'invasione in Britannia: sua sede iniziale dovette essere *Viroconium* (Wroxeter). Di pochi anni dopo fu la sua partecipazione nella repressione della violenta sollevazione del 61.

Morto Nerone, si dichiarò e fornì reparti ad A. Vitellio. Conquistò invece la porpora Vespasiano, che lasciò la legione in Britannia, trasferendola a *Deva* (Chester). Ebbe modo di distinguersi pochi anni appresso quando, al comando di Giulio Agricola, sottomise gli Ordovici, combattè i Briganti ed occupò l'isola di *Mona* (Anglesey).

Durante il regno di Domiziano, un suo *vexillum* si battè in Germania nella guerra contro i Catti. Difese efficacemente i confini della Britannia al tempo di Adriano, ancora contro i Briganti, e di Antonino Pio.

Antefissa con l'emblema della legione Ritrovata ad Holt, ma destinata all'accampamento legionario di Deva *(Chester). Altezza cm 21 (XX Valeria Victrix).*

Partecipò alle operazioni che l'usurpatore Clodio Albino condusse contro Settimio Severo sul finire del II secolo sconfitta a *Lugdunum* (Lione) con altri reparti dell'esercito di Britannia, fu rinviata a presidiare la Britannia inferiore.

Nel 211 si battè contro i Caledoni e sospese le operazioni solo alla morte avvenuta ad *Eburacum*, dell'ormai anziano Settimio Severo

Nel corso del III secolo fu favorevole agli usurpatori Vittorino e Carausio. Della *XX Valeria Victrix* nulla più si conosce dal IV secolo.

Emblemi. Cinghiale, Capricorno.

Comandanti *(legati)*
M. Roscio Celio, nel 69;
Giulio Agricola, suocero dello storico Tacito, nel 70;
T. Pomponio Rufo, negli anni 115-117;
M. Messio Rustico, nel 128;
L. Cestio Gallo, fine II secolo

Tratto del vallum *di Adriano (VI Victrix).*

LEGIO VI VICTRIX

«militare in paesi diversi»

Fu legione che fece parte dell'esercito di Ottaviano, ma che probabilmente fu formata in epoca ancora precedente Ebbe inizialmente il nome di *Macedonica*, mutatole in *Victrix* in epoca augustea

Alla morte di Nerone, poiché era dislocata in Spagna, contribuì a far proclamare imperatore S. Galba, allora governatore della Spagna tarraconense. Eliminato anche Galba, nel corso dell'anarchia militare degli anni 69-70 appoggiò Vespasiano che la utilizzò, dopo aver consolidato la presa del potere, per reprimere la ribellione di Civile nelle Gallie.

Pose quindi la sua base in permanenza a *Novaesium* (Neuss). Poco dopo, nell'88, A. Saturnino, governatore del la Germania superiore, tentò un'insurrezione: la *VI Victrix* rimase rigidamente legittimista, facendo così fallire la sollevazione e guadagnando gli appellativi di *Pia* e *Fidelis*

Intorno al 103 fu trasferita ai *Castra Vetera* (Xanten), un altro campo legionario al confine germanico.

La *VI Victrix* di lì a poco si mosse nuovamente, spostandosi in Britannia e facendo base ad *Eburacum* (York), prendendo il posto della *IX Hispana* annientata durante precedenti sollevazioni. Dal 124 partecipò alla costruzione del vallo di Adriano

Alla fine del secolo parteggiò per Clodio Albino, governatore della Britannia, contro Settimio Severo ma venne sconfitta nel 197 in Gallia, a *Lugdunum* (Lione), poco dopo la legione battuta fu rinviata nei suoi quartieri nell'isola, ove rimase almeno fino al V secolo.

Emblemi: Toro, Venere Vincitrice, Vittoria con l'aquila

Comandanti *(legati)*:
Q. Camurio Numisio durante il regno di Traiano o Adriano;
L. Minicio Natale sotto Adriano, nel 125;
P. Mummio Sisenna nel corso del regno di Antonino Pio;
L. Giunio Celiano, probabilmente alla fine del II secolo.

Gruppo di arcieri orientali di un'unità ausiliaria romana. Dalla Colonna Traiana (IV Scythica).

LEGIO IV SCYTHICA

«un nome dalle origini sconosciute»

Nulla sappiamo circa le sue origini e la sua denominazione: certamente però fu legione costituita prima della riforma militare di Augusto.

Stanziata in Mesia nella prima metà del I sec. d.C., fu da Nerone destinata alla Siria, provincia che non lascerà nel corso dei secoli. Essendo Nerone ancora al potere, nel 55 fece parte delle forze che, al comando di D. Corbulone, combatterono contro i Parti in Armenia. Nel 62 fu posta alle dipendenze di L. Cesennio Peto, governatore della Cappadocia, per il quale operò in una nuova, ma sfavorevole campagna combattuta sempre contro i Parti.

Nel 67, durante la rivolta dei Giudei, fornì un distaccamento di 2.000 uomini al governatore della Siria: anche in questo caso la campagna fu sfortunata e le forze romane dovettero ritirarsi

Pure se la sua reputazione non era molto elevata, Traiano la condusse nella guerra contro i Parti.

Rimase continuamente di guarnigione in Siria e fra i suoi legati annoverò il futuro imperatore Settimio Severo.

Nel 193, durante le lotte per la successione a Pertinace, appoggiò decisamente le aspirazioni di Pescennio Nigro contro il suo vecchio comandante Settimio Severo: la guerra civile non fu favorevole alla *IV Scythica* ed a Nigro, che morì durante la fuga seguita alla sconfitta.

Nel 218 non partecipò all'elevazione alla porpora di Elagabalo; il suo legato Gellio Massimo si rivoltò, ma fu imprigionato ed ucciso.

Nel V secolo era sicuramente ancora in Siria in quartieri non conosciuti, probabilmente però stanziata ad *Oresa*

Emblema: sconosciuto.

Comandanti *(legati)*:
L. Funisulano Vettoniano, nel 62,
Cn. Pompeo Collega, negli anni 69-70,
C. Giulio Scapula, nel 135;
Q. Voconio Fidone, nel 141,
L. Settimio Severo il futuro imperatore, nel 180.

LEGIO VI FERRATA

«i legionari dell'esercito siriaco»

Nell'agosto dell'anno 47 a.C. ebbe una parte di primo piano nella vittoriosa battaglia di *Zela* (Zile, Turchia), combattuta contro Farnace, figlio di Mitridate re del Ponto, che aveva occupato l'Armenia e manifestato altre mire espansionistiche

Si scontrò con i pompeiani in Spagna, poi fu al seguito di Antonio e, quindi, definitivamente nell'esercito augusteo, con base in Siria in quartieri non noti, forse *Raphanea* e *Apamea*

Nel 35 d.C. varcò l'Eufrate, poi si diresse, ma la guerra fu evitata, contro i Giudei che avevano rifiutato di collocare l'immagine di Caligola nel Tempio a Gerusalemme

Dal 58 al 60 fu con D. Corbulone in Armenia per arginare la minaccia partica. Vi ritornò nel 63, ma già un distaccamento di 1.000 suoi legionari aveva preceduto il grosso per portare aiuto all'altro comandante romano, Cesennio Peto, assalito dai Parti.

Nel 67, nell'esercito con cui Cestio Gallo mosse contro i Giudei, oltre alla *XII Fulminata*, doveva trovarsi un distaccamento della *VI Ferrata* in quanto, nella tragica ritirata dei reparti, trovò la morte il suo legato Turranio Prisco.

Negli anni dell'anarchia politico-militare susseguente alla morte di Nerone, si schierò decisamente per Vespasiano, forse anche perché si era propagata la voce che A. Vitellio meditava di trasferire le legioni d'oriente al confine germanico. Agli ordini del governatore della Siria, Licinio Muciano, intraprese la marcia verso l'Italia ma fu dirottata in Mesia che, sguarnita di truppe, stava subendo una serie di attacchi dei Daci: la *VI Ferrata* riuscì a ristabilire la situazione.

Tornata in oriente, nel 73 ebbe parte predominante nell'invasione del regno della Commagene, posto fra il Tauro, la Siria e l'Eufrate: il territorio entrò a far parte della provincia di Siria mentre il re Antioco IV fu deposto.

Con Traiano guerreggiò contro i Parti e nel 105 conquistò la nuova provincia dell'Arabia Nabatea, posta tra il Giordano ed il mar Morto, zona essenzialmente desertica ma importantissima per i commerci con la Persia e l'India e con antichi e prosperosi centri quali *Petra* (nell'attuale Giordania) e *Bostra* (Bosra ech, Siria), dove forse fu posta a presidio.

Adriano la spostò nuovamente dislocandola in Palestina per combattere l'ennesima rivolta dei Giudei che terminò solo nel 138.

Un suo distaccamento fu nella provincia d'Africa nel 145 forse per contribuire a sedare i disordini scoppiati durante il regno di Antonino Pio.

Anete sospeso. Ricostruzione in scala 1:15 (VI Ferrata)

Partecipò alle operazioni orientali di Marco Aurelio contro i Parti.

Benché legione orientale, si dimostrò favorevole a Settimio Severo contro Pescennio Nigro e per tale motivo fu chiamata *Fidelis Constans*.

Agli inizi del III secolo era ancora in Palestina. Scomparve senza lasciare tracce e per cause non note, in un periodo compreso tra la morte di Alessandro Severo e l'ascesa al trono di Diocleziano.

Emblema: sconosciuto.

Comandanti *(legati)*
Pacuvio (non meglio identificato) nel 19 d.C.;
Turranio Prisco, anno 67, morto in combattimento;
Q. Glizio Atilio Agricola, età domizianea;
G. Proculo sotto Traiano;
Q. Antistio Aquilino, durante il regno di Marco Aurelio e Lucio Vero combatté nella campagna contro i Parti;
M. Flavio Postumo, II secolo.

Metopa con gladio ed elmo. Dal mausoleo di L. Munazio Planco a Gaeta. Prima età augustea (III Parthica).

LEGIO III PARTHICA

«senza storia»

Come le altre due legioni con lo stesso nome, anche la *III Parthica* fu costituita da Settimio Severo, che la destinò al confine mesopotamico.

La legio *III Parthica* scomparve, per cause non note, in un periodo di tempo compreso tra la morte di Alessandro Severo e l'ascesa al potere di Diocleziano.

Nulla ci è pervenuto circa il suo emblema ed i suoi comandanti.

Soldati romani della fine del II sec. a C.. Particolare dalla scena con lustratio censoria *(sacrificio solenne al termine delle operazioni di censo) dell'ara di Domizio Enobarbo. 115 a.C. (VII Claudia).*

LEGIO VII CLAUDIA

«la fedeltà»

È questa la legione che deriva tradizione e storia dalla *VII legio* di Cesare.

Partecipò sicuramente, fra le fila dell'esercito di Ottaviano, alla battaglia di Filippi contro Bruto e Cassio ed in Italia, nel 40, contro i partigiani di Antonio. Dalla sua adesione alla battaglia di Filippi derivò il primitivo nome di *Macedonica*.

Fu stanziata successivamente nella provincia dell'Illirico. Nel 42 d.C. il governatore della *Dalmatia*, F. Camillo Scriboniano, effettuò un tentativo insurrezionale. Le due legioni presenti, appunto la *VII*, che con la *XI* costituivano la guarnigione della provincia, non appoggiarono la rivolta. La *legio VII Macedonica* tramutò quindi il suo nome in *VII Claudia*, ottenendo contemporaneamente gli epiteti di *Pia* e *Fidelis*.

Probabilmente fu trasferita in Mesia da Nerone. Nel 69, alla morte di S. Galba, successore di Nerone, la legione si dichiarò per S. Otone, inviando 2.000 uomini in Italia per sostenerlo. Quasi sicuramente non giunse in tempo per partecipare alla prima battaglia di Bedriaco e, alla notizia della sollevazione delle legioni orientali, si dichiarò decisamente per Vespasiano.

In questo periodo il comando della legione venne assunto eccezionalmente da un tribuno, Vipstano Messalla, essendo il legato riparato altrove. Quasi certamente prese parte alla seconda battaglia di Bedriaco, dislocata sulla sinistra dello schieramento.

Con Vespasiano saldamente al potere, forse fu inviata in Germania per impedire ad alcune popolazioni di unirsi al ribelle Civile e quindi rinviata nella Mesia superiore con base a *Viminacium* (Kostolac, Iugoslavia).

Poco o nulla si sa della sua storia successiva, anche se certamente partecipò alle guerre in cui fu coinvolto l'esercito della Mesia.

In età tardo imperiale era ancora dislocata in questa regione.

Emblema: Toro.

Comandanti *(legati)*
Tettio Giuliano, negli anni 68-69,
Vipstano Messalla, tribuno laticlavio, comandante interinale della legione nel 69;
L. Minicio Natale durante le guerre daciche di Traiano;
C. Memmio Fidone e C. Cesonio Rufiniano, sotto Commodo;
(praepositi):
Bonito, Mucatra, non meglio specificati.
(dux):
Concordio.

LEGIO XV PRIMIGENIA

«poca storia e poco onore»

Fu una legione che ebbe pochissimi decenni di attività: costituita da Caligola al fine di impiegarla nelle progettate operazioni in Germania, venne sciolta da Vespasiano, al termine della rivolta gallo-germana del batavo Civile.

Il suo emblema è sconosciuto.

L'unico legato di cui siamo a conoscenza è Munio Luperco che nel 69, dopo la resa della sua legione ai ribelli Batavi, venne sacrificato alla profetessa Veleda.

Fante armato di giavellotti. Base di colonna, forse dal pretorio del castrum *di* Mogontiacum *(Magonza) (XV Primigenia).*

LEGIO IV MACEDONICA

«gli eterni sconfitti»

Legione forse fondata da M. Bruto, prese parte sicuramente alla battaglia di Filippi, in Macedonia, del 42 a.C..

Augusto la mantenne in servizio e la mandò in Spagna ove pose il campo probabilmente nei dintorni di Burgos Quasi sicuramente nello stesso periodo scese in Mauretania per procedere all'occupazione della regione.

Durante l'impero di Claudio fu spostata a *Mogontiacum* (Magonza), per sostituire le forze legionarie che erano state inviate ad occupare la Britannia. Non riconobbe imperatore S. Galba e si pronunciò per A. Vitellio: metà della legione lo seguì in Italia al comando di Alieno Cecina.

Non sappiamo se combatté nella prima battaglia di Bedriaco, ma nella se-

Triglifo e metopa con lance decussate. Dal mausoleo di L. Munazio Planco a Gaeta. Prima età augustea (IV Macedonica).

14

Soldati romani armati di giavellotto nel rilievo della profectio *di Domiziano Dal Palazzo della Cancelleria a Roma. (IV Flavia).*

conda fu sconfitta dalle forze di Vespasiano. Nello stesso periodo la storia dei legionari rimasti a Magonza è simile a quella dei loro colleghi della *I Germanica*. Riconobbero l'impero gallico di Civile, poi ritornarono sulle loro decisioni e parteciparono alle ultime operazioni contro i ribelli, condotte da Petilio Ceriale.

Terminata la rivolta, Vespasiano ne decretò l'immediato scioglimento.

Emblemi: Toro, Capricorno.

Comandanti *(legati)*.
Alieno Cecina, nel 68

LEGIO IV FLAVIA

«i difensori del confine danubiano»

Per sostituire la disciolta *IV Macedonica*, Vespasiano nel 70 d.C. formò una legione che reclutò tra italici e galli nacque così la *legio IV Flavia*.

Fu sempre dislocata nella provincia mesica, con sede a *Singidunum* (Belgrado), partecipando alle operazioni belliche su quel confine. Solamente per pochi anni, forse durante l'impero di Settimio Severo, ebbe sede nella pannonica *Aquincum* (Budapest) mentre è certa la sua permanenza in Dacia, anche se in località non nota.

Sue *vexillationes* furono al seguito di Diocleziano per pacificare l'Egitto in rivolta.

Certamente era ancora dislocata in Mesia nel V secolo, probabilmente divisa in numerosi distaccamenti.

Emblema: Leone.

Comandanti *(legati)*:
C. Ottavio Tidio, nell'81;
A. Giulio Pisone nel 172-174, durante la guerra di Marco Aurelio contro i Marcomanni.

(praepositi)
M. Roscio Lupo Murena e Traiano Muciano in età tardo imperiale, Giuliano nel 285, durante la repressione operata da Diocleziano in Egitto.
Nel IV secolo, con la legione di stanza a *Viminacium*: Vitale, Dinizio, Sereno e Tata (tutti non meglio identificati).

Il trionfo di Vespasiano e Tito sui Giudei. Dall'arco di Tito a Roma (V Macedonica).

LEGIO V MACEDONICA

«battersi fedelmente in ogni parte dell'impero»

Questa legione probabilmente costituita da Bruto combattè a Filippi contro le forze di Ottaviano ed Antonio.

Augusto non la sciolse, dopo la vittoria, e la inviò in Mesia, con base ad *Oescus* (nell'attuale Romania).

Intorno agli anni 40 d.C. partecipò alle operazioni che portarono alla riduzione in provincia della Tracia. Nel 62 fu trasferita in Siria.

Posta successivamente agli ordini di Cesennio Peto per la campagna contro

i Parti, rimase tuttavia dislocata nel Ponto. Le operazioni che seguirono furono condotte invece da D. Corbulone che impiegò anche la *V Macedonica:* al termine l'Armenia entrò a far parte della sfera d'influenza romana nella regione.

Durante la grande sollevazione dei Giudei fece parte dell'esercito di Vespasiano e Tito: conquistò successivamente le città di *Gadara* (Um Qeis, Giordania), *Iotapata e Gamara* (quest'ultime due non meglio identificate), combattendo per tre anni finché nel 69 iniziò l'assedio di Gerusalemme.

Nel corso di quest'ultimo ebbe modo di distinguersi conquistando uno dei maggiori punti di difesa: la torre Antonia. Terminato il ciclo di operazioni ritornò in Mesia, lasciando forse un suo distaccamento presso il campo di *Emmaus*

Con Domiziano e Traiano combattè contro i Daci. Lo stesso Traiano o forse Adriano pose il suo campo a *Troesmis* (località nell'attuale Romania)

Per Marco Aurelio e Lucio Vero combattè sia contro i Parti che contro i Marcomanni. Molto probabilmente, all'epoca di Settimio Severo fu trasferita nella provincia dacica a *Potaissa* (Turda, Romania).

Allorché la regione venne abbandonata da Aureliano, alla fine del III secolo, essa rientrò nel suo vecchio campo di *Oescus.*

La *Notitia Dignitatum* ci indica che la legione occupava ancora *Oescus*, oltre ad altri centri limitrofi fra cui *Sucidava* (Celei, Romania) ed era presente anche nella provincia egiziana dell'*Herculia* a *Memphis.*

Emblema: Toro.

Comandanti *(legati)*:
Annio Viniciano, nel 63,
Sestio Vettuleno Ceriale negli anni 67 70, durante le operazioni in Giudea,
Q. Roscio Pompeio Falcone, durante le guerre daciche di Traiano;
Ti. Claudio Claudiano, nel 195.

LEGIO XXX ULPIA

«i traianei»

Traiano la formò probabilmente nel 98, inviandola in Pannonia, a *Brigetio* (Szóny, Ungheria) e successivamente in Germania ai *Castra Vetera* (Xanten).

Combatté sicuramente nelle campagne daciche di Traiano, ricevendone l'appellativo di *Victrix*, nella guerra civile a favore di Settimio Severo ed in quella di Alessandro Severo contro i Persiani della dinastia sassanide

In età tardo imperiale fu contesa a Gallieno dall'usurpatore Vittorino, mentre più tardi una parte dell'unità sostenne Carausio contro Diocleziano.

Nel IV secolo la legione praticamente scomparve. Nel V, una legione di pseudocomitatensi aveva la medesima denominazione ed era stanziata in Gallia.

Emblemi: Nettuno, Capricorno

Comandanti (*legati*)
L. Emilio Caro sotto Adriano;
Canuzio Modesto, nel 223;
Q. Petronio Meliore con Alessandro Severo.

Elmo bronzeo di cavaliere. Da Witcham, nel Cambridgeshire, I sec d.C. (XXX Ulpia).

LEGIO X FRETENSIS

«i legionari legati al mare»

Fece parte con certezza dell'esercito di Ottaviano per cui combatté nella guerra marittima contro Sesto Pompeo del 38-36 a.C..

Il suo nome, che significa «appartenente a stretto di mare», si riferisce probabilmente ad una qualche azione della guerra navale nella quale si distinse, operazione avvenuta verosimilmente nella zona dello stretto di Messina. Anche una delle insegne che da allora assunse, la trireme, ricorda la partecipazione al lontano episodio bellico.

La piazzaforte di Masada durante l'assedio romano. Plastico in scala 1.1000 (X Fretensis).

Fece costantemente parte dell'esercito siriaco e nel 6 d.C. era stanziata a *Cyrrus* (nell'odierna Turchia). Quando D. Corbulone ebbe da Nerone il comando delle operazioni in Armenia contro i Parti, la *X Fretensis* rimase di guarnigione nella provincia siriaca

Alcuni anni dopo partecipò alla repressione della rivolta dei Giudei di Alessandria, poi, dal 67, fu impiegata nella lunga guerra giudaica condotta da Vespasiano e suo figlio Tito. Fu inviata prima una sua vessillazione, unitamente ad altre forze, poste al comando del governatore di Siria Cestio Gallo, con le quali venne tentata la riconquista di Gerusalemme insorta. Successivamente tutta la *X Fretensis* partecipò alla guerra al comando del legato e futuro imperatore M. Ulpio Traiano. Durante la presa di Gerusalemme si distinse particolarmente per le qualità belliche delle sue macchine d'assedio. Terminate le ostilità pose l'accampamento nella città conquistata. Continuò a combattere contro i Giudei e fu anche a *Masada* al comando di Flavio Silva

Dal 114 al 116 operò con Traiano contro i Parti: una delle capitali del nemico, Ctesifonte, fu conquistata e caddero anche città di antica civiltà come Ninive e Babilonia. Tra il 132 ed il 135 combatté ancora una volta contro i Giudei insorti: sconfitti i ribelli continuò ad essere di base a Gerusalemme. Intorno al 166 un suo distaccamento fu impegnato anche ai confini occidentali, battendosi contro i Marcomanni.

Nel 193 fu partigiana di Pescennio Nigro e rimase coinvolta nella sua sconfitta ad opera di Settimio Severo

Tra il 208 ed il 211, con distaccamenti, si spinse fino in Britannia ove si misurò contro i Caledoni, sospendendo le operazioni solo alla morte di Settimio Severo, avvenuta ad *Eburacum* (York)

Nel 268, in un periodo di torbidi e di anarchia, si mostrò favorevole, forse solo momentaneamente, all'usurpatore Vittorino, da cui fu appellata *Pia Fidelis*.

Tra la fine del III e l'inizio del IV secolo fu dislocata ad *Aila* (Elat, Israele), sul mar Rosso

Dalla metà del IV secolo si perdono le tracce della legio *X Fretensis*.

Emblemi: Trireme, Toro, Cinghiale, Nettuno.

Comandanti *(legati)*:
M. Ulpio Traiano il futuro imperatore, negli anni 67-68;
A. Larcio Lepido, nel 70;
Terenzio Rufo e S. Vettuleno Ceriale, nel 71;
Lucilio Basso negli anni 71-72, deceduto durante l'incarico;
L. Flavio Silva, nel 72,
Cn. Pompeo Longino, nell'86;
S. Ermetidio Campano, nel 93;
T. Claudio Attico, nel 107;
Q. Roscio Celio dal 107 al 110
Lusio Quieto, nel 117. Si tratta del famoso comandante della cavalleria leggera mauretana impiegata da Traiano nelle guerre daciche;
Annio Fabiano, sotto Antonino Pio;
M. Giunio Massimo durante il regno di Settimio Severo e Caracalla

LEGIO II TRAIANA

«i legionari egiziani»

Traiano la costituì intorno al 108 e la portò a combattere in tutte le campagne di guerra da lui intraprese.

Il successore Adriano la destinò all'Egitto, con sede a *Nicopolis*. Sempre con Adriano partecipò ad operazioni contro i Giudei. Con Marco Aurelio e Lucio Vero fu forse nella guerra contro i Parti.

Caracalla, dopo le operazioni del 213 contro i popoli germani e per il valore dimostrato, le diede l'appellativo di *Germanica*.

Nel 297 fece parte delle truppe con le quali Massimiano riprese il controllo effettivo e concreto dell'Africa del nord.

Nel II e III secolo il suo campo rimase permanentemente a *Nicopolis*, anche se la legione fu suddivisa in alcuni distaccamenti. Nel V secolo era ancora segnalata in Egitto.

Emblema: Ercole.

Comandanti (*legati e praefecti*):
Gallo Vecilio sotto Traiano, fu uno dei primi comandanti;
Ti. Claudio Quartino con Adriano.
Quando la legione fu trasferita in Egitto:
Ti. Claudio Secondino, sempre durante il regno di Adriano.
T. Flavio Vergiliano, nel 140;
L. Cintasio Cassiano, nel 162;
C. Giulio Vero, nel 232;
Valerio Festo sotto Commodo.

L'imperatore, circondato dal suo stato maggiore, riceve un legionario. Dalla Colonna Traiana (II Traiana).

LEGIO IX HISPANA

«disfatti in Britannia»

La *legio IX Hispana* di età imperiale fu quasi sicuramente l'erede delle tradizioni della *legio IX* che con Cesare combatté gli Elvezi, i Galli ed i pompeiani in Africa.

Prese parte alla battaglia di Filippi contro Bruto e Cassio e, da allora, fu chiamata *Macedonica* o anche *Triumphalis*: solo in epoca posteriore assunse il nome definitivo di *Hispana* o *Hispaniensis*.

Augusto la destinò all'Illiria e poi alla Pannonia: qui si ribellò, alla sua morte, e, come le altre legioni della provincia, fu calmata solo con l'intervento di Druso. Nel 20 d C dovette essere totalmente trasferita in Africa per partecipare alla vera e propria guerra combattuta dalle forze romane contro il numida *Tacfarinas*, disertore e capo banda, divenuto un temuto guerrigliero: solamente nel 24, tornata la normalità nella provincia africana, la *IX Hispana* poté riprendere i suoi quartieri in Pannonia.

Durante il principato di Claudio, forse nel 43, fu trasferita in Britannia, con i quartieri a *Lindum* (Lincoln). Pochi anni dopo, nel 61, subì una dura sconfitta nel corso di una grande sollevazione. Il suo legato Petilio Ceriale si salvò a stento con la cavalleria, riuscendo a difendere gli accampamenti Poco dopo la legione dovette essere rinforzata con l'invio di 2.000 nuovi legionari provenienti dalla Germania.

Molto poche sono le notizie successive: alla morte di Nerone appoggiò A. Vitellio.

Vespasiano la spostò ad *Eburacum* (York) e, con Domiziano, nell'83, un suo distaccamento combatté in Germania contro i Catti e nell'88 contro Suebi e Sarmati.

Avvolta nel mistero, ma certamente tragica, fu la sua fine: durante il regno di Adriano rimase completamente distrutta nel corso delle ripetute ribellioni scoppiate in Britannia

Emblema: sconosciuto.

Comandanti (*legati*):
P. Cornelio Lentulo nel 22, durante la missione della legione in Africa,
Q. Petilio Ceriale, nel 61;
C. Caristanio Frontone durante il periodo flavio

LEGIO II AUGUSTA

«la romanizzazione della Britannia»

Fu legione sicuramente formata da Augusto durante la guerra civile

All'inizio del principato di Tiberio, stanziata sul Reno, fu tra i reparti che si ammutinarono, ma si sottomise appena Germanico giunse fra le truppe Con lui combatté nel 15 contro i Germani, fino a giungere nella Selva di Teutoburgo, òve eresse le tombe ai ca-

Armi romane rinvenute in diverse località dell'Inghilterra. I sec. d C. (IX Hispana)

Decorazione militare, phalera. *Età imperiale (II Augusta).*

duti di Varo Nel corso del rientro alle basi, effettuato lungo la costa, perse tutto il bagaglio. Ancora nel 16 prese parte ad operazioni contro popolazioni germaniche.

Terminato il ciclo operativo rimase poco su quel confine perché Claudio, nel 43, la destinò a far parte delle forze d'invasione della Britannia: suo legato è il futuro imperatore Vespasiano.

Pose poi il campo ad *Isca Silurum*, Caerleon, nel Galles. Forse fu battuta nel 51 dai Siluri. Nel 61, durante la grande rivolta delle popolazioni britanniche, il suo *praefectus castrorum* si suicidò per essersi rifiutato di obbedire agli ordini che gli imponevano, probabilmente, di abbandonare le posizioni

Nel confuso periodo degli anni 68-69, una sua *vexillatio*, forte di 2.600 legionari, scese in Italia con l'esercito di A. Vitellio ma, alla notizia della sollevazione del vecchio comandante Vespasiano, tutta la *II Augusta* lo appoggiò e lo seguì.

Nei secoli seguenti rimase in Britannia, nel medesimo *castrum*, contribuendo in modo determinante alla presenza romana sull'isola.

Emblemi: Capricorno, Pegaso, Marte.

Comandanti *(legati)*:
T. Flavio Vespasiano il futuro imperatore Vespasiano, nel 42 in Germania e poi in Britannia fino al 47;
L. Prisco, nel II secolo;
L. Giulio Giuliano, fine del II secolo;
Vitulasio Letiniano, metà III secolo;
T. Flavio Postumio, nel III secolo.

LEGIO XV APOLLINARIS

«nel nome di Apollo»

Costituita in epoca augustea, portò il nome del dio tutelare del suo fondatore. Dislocata prima in Illiria, dal 14 d.C. prese posizione in Pannonia, probabilmente con sede a *Carnuntum* (Petronell, Austria).

Alla morte di Augusto i suoi legionari, insieme a quelli della *VIII Augusta* e *IX Hispana*, per motivi legati al soldo ed alla durata della ferma, manifestarono notevolissima irrequietezza, tanto da imprigionare gli ufficiali ed uccidere un centurione. Tiberio inviò sul posto il figlio Druso che, con promesse, ma anche con drastiche decisioni (eliminazione dei più facinorosi e dispersione delle legioni presso i campi invernali), riuscì a sedare l'ammutinamento.

Nel 63 d.C. fece parte dell'esercito con cui D Corbulone dovette affrontare i Parti.

Dal 67 si battè contro i Giudei, avendo Tito come legato, almeno all'inizio della campagna. Nei tre anni di guerra seppe distinguersi in numerose occasioni e durante l'assedio di Gerusalemme il suo ariete distrusse un angolo di una delle principali torri della cinta fortificata. Al termine delle operazioni tornò a *Carnuntum* il cui campo, nel 73, fu ricostruito o riparato.

Probabilmente combattè con Domiziano al confine danubiano ma, successivamente, fu di sicuro trasferita da

Epigrafe dedicata a M. Pompeo Aspro, centurione della legio XV Apollinaris. *Dall'agro tuscolano. Età flavia (XV Apollinaris)*

Adriano in Cappadocia, col *castrum* a *Satala* (Kelkit, Turchia), misurandosi subito con gli Alani.

In epoca successiva fu per Pescennio Nigro contro Settimio Severo. Con Commodo un suo reparto fu stanziato in Armenia, a *Valarsapa*

La sua presenza era ancora attestata in Cappadocia nel V secolo

Emblema: sconosciuto.

Comandanti *(legati)*:
C. Rutilio Gallico, negli anni 52-53,
Mario Celso, nel 63
Tito Flavio Vespasiano, il futuro imperatore Tito, probabilmente nel 67;
M. Tettio Frugi, negli anni 70-71;
Q. Ignazio Catone, nel 73;
M. Vettio Valente, nel 137.

LEGIO XXII DEIOTARIANA

«sgominati in Giudea»

Deiotaro, re della Galazia, regione dell'Asia minore, costituì nel I sec. a.C. due reparti organizzati e inquadrati alla romana. Quando nel 25 a.C. la Galazia fu annessa all'impero, almeno una delle due unità venne mantenuta alle armi, probabilmente considerata come reparto ausiliario.

Dopo la disfatta subita da Varo nel 9 d C., in cui l'esercito romano perse ben tre legioni, l'unità galata venne certamente trasformata, almeno dal 15 d.C., in una legione regolare

Non ebbe, in origine, alcuna denominazione e pare che fosse appellata *Deiotariana* a partire dal regno di Claudio e ufficialmente dal periodo traianeo

Rimase sempre di stanza ad Alessandria in un accampamento comune anche alla *legio III Cyrenaica*.

Prese parte alla seguenti campagne nel 63 represse la rivolta dei Giudei ad Alessandria; combattè i Parti nelle campagne di D. Corbulone; con una *vexillatio* di 1 000 uomini fu con l'esercito di Tito nella campagna di Giudea e si segnalò durante l'assedio di Gerusalemme

Il 4 agosto del 107 era ancora sicuramente presente ad Alessandria.

Scomparve, probabilmente distrutta, durante le campagne di Adriano in Giudea degli anni 130-138.

Emblema: sconosciuto.

Comandanti *(praefecti)*
Liternio Frontone, nel 70,
T. Suedio Clemente, negli anni 79-81,
Q. Licinio Proculo, nel 90-91;
Castricio Proculo in età domizianea,
L. Genucio Prisco, nel 98.

Torre arietata. Ricostruzione (XXII Deiotariana).

Medico militare che soccorre i feriti sul campo di battaglia. Dalla Colonna Traiana (XI Claudia).

LEGIO XI CLAUDIA

«i difensori della Mesia romana»

Fu erede di una legione di medio rendimento dell'esercito di Cesare: la *legio XI*.

Entrata a far parte delle forze di Ottaviano, combatté a Perugia e, valorosamente, ad Azio.

Nei primi anni dell'impero fu stanziata a *Burnum* (nell'attuale Iugoslavia). Nel 42 d.C., insieme alla *legio VII*, non appoggiò il tentativo di usurpazione del governatore della Dalmazia, ricevendo per questo la denominazione di *Claudia* e l'appellativo di *Pia Fidelis*.

Nell'anarchia militare degli anni 68-69, si dichiarò per S. Otone e forse combatté nella prima battaglia di Bedriaco. Sconfitta e con gli ufficiali puniti, fu rimandata nell'Illirico, ove sostenne il tentativo di Vespasiano, per il quale ritornò nuovamente in Italia.

Non pare abbia preso parte alla seconda battaglia di Bedriaco. Intorno agli anni 70, fu stanziata a *Vindonissa* (Windisch, Svizzera).

Lasciò questa base, che decadde alla condizione di semplice villaggio e che solo con Gallieno nel 260 fiorì nuovamente, alla fine del I secolo, per partecipare alle guerre daciche di Traiano.

Fu accampata a *Brigetio* (Szöny, Ungheria), a *Carnuntum* (Petronell, Austria) e ad *Aquincum* (Budapest), per poi porre definitivamente il campo a *Durostorum*, (Silistra, Bulgaria), nella Mesia inferiore, ove rimase permanentemente.

In epoca successiva non prese parte a molte spedizioni fuori dalla provincia. Con Diocleziano nel 295 fu in Egitto e forse in Mauretania.

In età tardo imperiale era ancora dislocata a *Durostorum*, mentre, in una località imprecisata dell'oriente, diede origine ad una legione palatina.

Emblema: Nettuno.

Comandanti *(legati)*:
L. Annio Basso, nel 69;
L. Munazio Gallo, nel 100,
Ti. Claudio Giuliano, nel 144;
M. Anneo Saturnino, fine del II, inizi del III secolo.

(praepositi)
Muciniano nel 295, durante la spedizione di Diocleziano in Egitto.

LEGIO I MINERVIA

«battersi in ogni angolo dell'Impero»

Fu legione fondata da Domiziano probabilmente nell'83 per partecipare alle operazioni contro il popolo germanico dei Catti: i suoi quartieri furono posti a *Bonna* (Bonn).

Poco appresso non prese parte alla sollevazione del governatore della Germania A. Saturnino, ottenendo per tale motivo l'epiteto di *Pia Fidelis*.

Traiano la schierò nelle sue guerre contro la nazione dacica

Terminate le operazioni ritornò a *Bonna*. Antonino Pio la impiegò, tra il 138 ed il 145, nel corso delle azioni belliche ai confini della Mauretania.

Combatté in tutte le dure guerre di Marco Aurelio ai confini orientali ed occidentali. Nel 193 si schierò per Settimio Severo e dallo stesso anno un suo distaccamento fu stabilmente stanziato a *Lugdunum* (Lione).

Inizialmente si mostrò fedele a Gallieno, ma appoggiò il tentativo di secessione di Postumo. Anche con Diocleziano non si mostrò fedele al potere centrale, appoggiando Carausio, usurpatore e comandante della flotta romana della Manica

In età tardo imperiale formò una legione comitatense nell'Illirico.

Emblemi: Minerva, Ariete, Vittoria con ariete.

Comandanti *(legati)*:
P. Elio Adriano il futuro imperatore, durante le guerre daciche di Traiano;
L. Licinio Sura sotto Domiziano. Di questo legato, che fu anche uno dei più autorevoli consiglieri militari di Traiano, conosciamo anche le fattezze, rappresentate sui rilievi della Colonna Traiana;
L. Calpurnio Proculo, sotto Antonino Pio;

Argenteria da tavola appartenuta ad un alto ufficiale fautore dell'usurpatore Magnenzio (350-353 d.C.). Da Castrum Rauracense *(Kaiseraugst, Svizzera) (I Minervia)*

M. Claudio Frontone nel 162, durante la spedizione contro i Parti;
C. Giulio Castino, nel 208,
Aufidio Marcello, nel 222.

LEGIONES XVII-XVIII-XIX

Furono probabilmente unità già inserite nell'esercito di Augusto all'epoca della battaglia di Azio.

Forse stanziate originariamente in Aquitania, fecero poi parte dell'esercito del basso Reno

Vennero tutte distrutte nella sconfitta subita da Varo nella foresta di Teutoburgo nel 9 d.C..

Esse persero le aquile legionarie che vennero recuperate nel 15, 16 e 41 d C..

Nulla si sa circa i loro emblemi, le loro denominazioni o i loro comandanti.

LEGIO II ADIUTRIX

«i fanti provenienti dalla marina»

Nel 70 d.C. il prefetto (ammiraglio) Sesto Licinio Basso, comandante della flotta di Ravenna, tradì la causa di A. Vitellio ed aderì al partito di Vespasiano. Con i *classiarii* venne formata una legione che fu appunto chiamata *II Adiutrix*

Venne immediatamente inviata alla frontiera renana, ove, agli ordini di Petilio Ceriale, combatté fino al 71 per reprimere la rivolta batava di Civile Nello stesso periodo la legione ebbe l'appellativo di *Pia Fidelis.*

Fu quindi stanziata in Britannia, con base forse a *Lindum* (Lincoln) e, dall'85, al confine danubiano, ove la troviamo presente, nella provincia me-

Stele di Marco Celio, centurione della legio XVIII morto nella Selva di Teutoburgo. È rappresentato in alta uniforme, con le decorazioni meritate in battaglia Il monumento funerario gli era stato dedicato dal fratello che esprimeva la fede incrollabile nella rivincita e nel recupero della salma rimasta sul campo. Dai Castra Vetera *(Xanten) (XVII, XVIII e XIX).*

sica, in epoca domizianea. Per Domiziano combatté su questo fronte contro Daci, Suebi e Sarmati. Molto probabilmente partecipò anche alle guerre daciche di Traiano

Dagli inizi del II secolo pose il campo ad *Aquincum* (Budapest), che divenne la sua sede permanente.

La sua storia successiva è segnata da un susseguirsi di campagne militari: durante il regno di Antonino Pio inviò reparti in Mauretania; con Marco Aurelio e Caracalla combatté in oriente contro i Parti; con Massimino contro i Daci; durante l'impero di Gordiano III si misurò contro i Persiani, con i quali si era già battuta anche al tempo di Alessandro Severo. Claudio il Gotico le diede l'appellativo di *Constans*.

La *Notitia Dignitatum* la indica ancora con base ad *Aquincum*, ma con numerosi distaccamenti sparsi in tutta la provincia confinaria della *Valeria* (suddivisione dioclezianea della provincia della Pannonia inferiore)

Ancora in questo periodo si formarono due legioni comitatensi, originate dalla *II Adiutrix*: una in Pannonia ed una in Britannia.

Emblemi: Cinghiale, Pegaso.
Comandanti *(legati)*:
Q. Antistio Postumio nel 164, durante una spedizione contro i Parti;
Vetuleno Aproniano, metà del III secolo.

Ponte di Traiano sul Danubio. Costruito nel 104 d.C. era lungo 1.126 metri e constava di 20 piloni in pietra su cui poggiavano le arcate, i tavolati ed i parapetti in legno. Ricostruzione in scala 1:500 (II Adiutrix)

Elmo ed umbone di scudo in bronzo, appartenente alla legio VIII Augusta. *Sull'umbone, in basso al centro si nota il toro, emblema della legione. Dalle rive del Tamigi e del Tyne (VIII Augusta).*

LEGIO VIII AUGUSTA

«i tipici legionari imperiali»

Quasi certamente è da identificare con la *legio VIII* di Cesare, per il quale di batté nella conquista della Gallia e, durante la guerra civile contro Pompeo, a Farsalo e Tapso.

Sciolta negli anni 46-45 a C., fu richiamata alle armi da Ottaviano nel 44, combattendo successivamente a Filippi, a Modena, forse ad Azio mentre è quasi certa la sua permanenza in Cirenaica ed in Siria. Fu destinata, in età ormai imperiale, prima alla Dalmazia

Re Shapur I riceve l'atto di sottomissione di Filippo (244 d.C.), mentre afferra per il polso Valeriano (260), sconfitto in battaglia e catturato. Quest'ultimo imperatore morì in prigionia. Scultura rupestre da Naqsh-i Rustam. (I Parthica).

quindi nella provincia pannonica con base a *Poetovio* (Ptuj, Iugoslavia).

Nel 14 d.C. alla morte di Augusto, è tra le legioni che danno luogo ad ammutinamenti e che sono ricondotte alla ragione dall'intervento di Druso. Con Claudio partecipò con un distaccamento, alla conquista della Britannia. Intorno agli anni 45 d.C. fu destinata alla Mesia, probabilmente a *Novae* (la bulgara Svištov).

Alla caduta di Nerone, parteggiò decisamente per S. Otone, il quale concesse gli ornamenti trionfali al suo legato Numisio Lupo per le operazioni condotte contro i Sarmati Roxolani. Per sostenere Otone scese in Italia ma, come le altre legioni dell'esercito mesico, la *III Gallica* e la *VII Claudia*, non partecipò, se non forse con un distaccamento, alla battaglia di Bedriaco. In odio ad A. Vitellio che aveva assunto la porpora, sostenne la sollevazione del comandante delle legioni orientali, Vespasiano, per il quale combatté nella favorevole successiva battaglia di Bedriaco.

Nel 70 fu nelle Gallie, senza prendere parte alla repressione della rivolta gallo-germanica di Civile: pose i suoi quartieri ad *Argentoratum* (Strasburgo) con i reparti sparsi di guarnigione al *limes*.

Nei periodi successivi la sua storia è un continuo di guerre: contro i Catti, popolazione germanica, durante il regno di Domiziano; in Britannia con un *vexillum* per sedare una rivolta durante l'impero di Adriano; ai confini occidentali per tentare di fermare la marea montante di barbari con Marco Aurelio.

Un suo distaccamento fu dislocato da Settimio Severo, a cui si mostrò favorevole, a *Lugdunum* (Lione).

Nel IV secolo un suo reparto formò una legione palatina.

Emblema: Toro

Comandanti *(legati)*:
Numisio Lupo, negli anni 69-70;
T. Avidio Quieto, nell'82,
A. Egnazio Proculo sotto Settimio Severo,
Cn. Petronio Probato durante il regno di Severo Alessandro;
Q. Petronio Migliore, nel III secolo.

LEGIO I PARTHICA

«battersi in oriente»

Verso la fine del II sec. d.C. venne formata da Settimio Severo ed impiegata nelle operazioni contro i Parti.

La sua storia non fu particolarmente prodiga di fatti salienti. Ebbe sede nei *castra* agli estremi confini orientali di *Singara* (località del moderno Iraq) e di *Nisibis* (Nusaybin, Turchia).

Nel 360, durante il regno di Giuliano, prese parte alle operazioni contro i Persiani di Shapur II, difendendo la piazzaforte di *Singara*, ove fu catturata.

Nel tardo impero risulta ancora stanziata in quella località.

Nulla si sa del suo emblema, né dei suoi comandanti.

LEGIO III GALLICA

«agli estremi confini orientali»

Reclutata nella Gallia, combatté per Antonio durante le operazioni contro i Parti. Dopo Azio entrò a far parte dell'esercito di Augusto che la dislocò successivamente in Siria.

Con Nerone al potere partecipò alle operazioni condotte da D. Corbulone contro i Parti, intorno agli anni 55-66 d.C., contribuendo tra l'altro alla conquista di *Tigranocerta* (nell'odierna Turchia): al termine della guerra l'Armenia gravitò politicamente verso la potenza romana

Nel 68 fu trasferita in Mesia e già nel 69 resistette prima e stroncò poi un'incursione di Sarmati Roxolani: il suo legato, T. Aurelio Fulvo, ricevette gli ornamenti trionfali.

Alla morte di Nerone e durante il periodo di torbidi che ne seguirono si dichiarò prima per S. Otone per il quale si spostò in Italia, senza peraltro giungere in tempo per partecipare alla battaglia di Bedriaco, combattuta contro i sostenitori di A Vitellio.

Avuta notizia della sconfitta, non tardò a dichiararsi per l'altro pretendente, Vespasiano

Combatté nella seconda battaglia di Bedriaco ove tenne l'ala destra, di fronte alla *XXII Primigenia*. Il sorgere del sole fu salutato dalla *III Gallica* alzando le insegne, secondo l'uso siriaco: gli avversari non capirono il gesto, indugiarono e furono sgominati in due successivi assalti. Un suo legionario, C. Volusio, entrò per primo nel *castrum* dei nemici. Si spostò quindi in Campania per domare gli ultimi focolai di resistenza ma, quando ormai stava per svernare a Capua, fu rimandata in Siria.

Ebbe sede a *Raphanaea*, mentre un suo distaccamento fu basato nella Traconitide, regione ad oriente del lago di Tiberiade, forse per vigilare sulle miniere di rame.

Durante l'impero di Marco Aurelio e Lucio Vero, agli ordini del legato C. Avidio Cassio, contribuì alla riconquista dell'Armenia nelle campagne tra il 161 ed il 164. Nel 175 appoggiò il tentativo di usurpazione dello stesso Avidio Cassio che fu tuttavia eliminato poco dopo dai suoi soldati.

Alla morte di Pertinace, nel 193, come le altre legioni stanziate nella zona, appoggiò C. Pescennio Nigro per il quale si batté, senza fortuna, contro Settimio Severo.

Agli inizi del III secolo fu trasferita nella nuova provincia della *Syria Phoenice*.

Nel 218 contribuì alla proclamazione di Elagabalo. Nonostante ciò venne poco dopo sciolta dal medesimo imperatore perché si era manifestata molto irrequieta: il suo legato, Vero o Severo, aspirava alla porpora e, successivamente, rimase coinvolta in un nuovo movimento insurrezionale. In seguito a questo episodio il suo nome fu cancellato dai monumenti e una parte dei suoi effettivi trasferiti alla *III Augusta*.

Fu ricostituita da Alessandro Severo e dislocata intorno a Damasco. Fece parte delle forze con le quali Aureliano riconquistò Palmira, ove i suoi legionari saccheggiarono il tempio del Sole

All'epoca di Licinio (inizio IV secolo) un suo distaccamento operò in Egitto, unitamente ad una *vexillatio* della legio I *Illyrica*. Nel V secolo era ancora ricordata nella *Syria Phoenice*, nella località di *Danaba*, nell'attuale Siria

Emblema: Toro.

Comandanti *(legati)*:
T. Aurelio Fulvo, negli anni 64-69;
Dillio Aponiano, nel 69;
M. Servilio Fabiano, intorno alla metà del regno di Antonino Pio. Fu anche console nel 158;
Avidio Cassio, che nel 163-164 combatté contro i Parti e nel 175 tentò di usurpare il trono, rimanendo ucciso dai suoi stessi soldati.

Quando la legione era dislocata nella *Syria Phoenice*:
Q. Venidio Rufo, nel 198,
D. Cassio Pio, nel 213;
Mario Secondo nel 218

Marco Aurelio giudica due prigionieri barbari. Da un monumento onorario all'imperatore, successivamente utilizzato per decorare l'arco di Costantino (III Gallica).

62

LEGIO II ITALICA

«poche tradizioni ma fedeli soldati»

Fu reparto costituito da Marco Aurelio certamente prima del 170 d.C. per impiegarla nella lotta aspra e cruenta contro i Marcomanni ai confini occidentali.

La sua prima denominazione ufficiale fu *II Pia*, nome che cambiò tuttavia presto nel più tradizionale *II Italica*. Negli anni successivi alla sua formazione si batté molto probabilmente contro i Marcomanni e sicuramente in Dacia.

Fu quindi dislocata nel Norico, con sede forse a *Lauriacum* (Lorch, Austria), ove rimase fino a quando se ne persero le tracce. Altri suoi distaccamenti risultano essere stati a *Lentia* (Linz, Austria), a *Joviacum*, località non meglio identificata, ed in Africa.

Aiutò Settimio Severo nella conquista della porpora e ne fu ricompensata con l'appellativo di *Fidelis* e con la cessione di suoi legionari al pretorio.

Fece parte dell'esercito con cui Massimino il Trace tentò una disperata difesa dei confini e fu certamente fedele a Gallieno. Un suo reparto venne stanziato, dall'inizio del IV secolo, sul confine basso renano.

Una *legio II Italica Divitensium*, da *Divitia* (Deutz, Germania) sede di un suo reparto distaccato, appoggiò Costantino, venendo accolta fra le legioni palatine.

Frammento di stele con varie decorazioni militari: phalerae, torques e armillae *(II Italica).*

Emblemi: Lupa che allatta Romolo e Remo, Capricorno, Cicogna

Comandanti *(legati)*.
Q. Erennio Silvio Massimo, II secolo;
M. Suro Proculo, negli anni 201-205;
Pollieno Sebenno, nel 206;
(dux):
Ursicino, non altrimenti identificato, d'età tardo imperiale.

Insegna di coorte. Lungo l'asta si possono osservare varie decorazioni meritate dal reparto. Ricostruzione (XVI)

LEGIO XVI

«i senza nome»

La *legio XVI*, benché fosse stata fondata all'epoca dei triumviri, non ebbe un nome come tutte le altre similari unità degli eserciti di Roma; solamente alcune rare fonti epigrafiche la denominano come *Gallica*.

Nel 14 d.C. era stanziata a *Mogontiacum* (Magonza), nella Germania superiore da cui fu trasferita, intorno al 43, a *Novaesium* (Neuss), nella provincia contigua della Germania inferiore, per sostituire la *XX Valeria Victrix*, destinata alla Britannia.

Nel periodo di torbidi succedutisi alla morte di Nerone e Galba, appoggiò A. Vitellio: un folto distaccamento lo seguì nella sua avventura in Italia. Mentre poco dopo a Roma, A. Vitellio

Cavaliere catafratto. Rappresentava il tipico combattente delle popolazioni d'origine iranica. Ricostruzione (XVI Flavia).

perdeva il potere contro le forze di Vespasiano, al confine renano divampava la rivolta di Civile. I reparti della *legio XVI* che non avevano seguito Vitellio in Italia, si arresero nel campo di *Novaesium*, con l'aquila legionaria e si consegnarono ai nemici. Numisio Rufo, che era probabilmente il loro legato, venne prima imprigionato e poco dopo ucciso.

Poco appresso, nel 70, P. Ceriale marciò contro i gallo-germani con reparti tratti dalle province della Spagna, Rezia e Norico e liberò, durante le operazioni i legionari prigionieri della *legio XVI*. La sollevazione del batavo Civile terminò con la battaglia dei *Vetera* alla quale parteciparono anche i fanti della *XVI*, che non evidenziarono particolare valore.

Poco dopo, Vespasiano sciolse definitivamente la legione trasferendone gli effettivi superstiti ad altre unità.

Emblema: probabilmente il Leone

Comandanti *(legati)*:
Q. Trebellio Catulo nel periodo di Claudio;
Numisio Rufo, negli anni 69-70.

LEGIO XVI FLAVIA

«i risoluti»

Vespasiano la formò per sostituire la *XVI Gallica*, sciolta probabilmente per il comportamento tenuto durante la rivolta batava degli anni 68-69 d.C..

Stanziata inizialmente in Siria, fu posta quindi a *Samosata*, nella Commagene (Samsat, Turchia), ove rimase dislocata per secoli a protezione dei confini orientali, anche con corpi distaccati in altre località.

Fu conosciuta anche con l'uso generalizzato dell'epiteto *Firma*. Agli inizi del V secolo esisteva ancora come forza organizzata, nella piazzaforte di *Sura*, nella provincia della *Syria Euphratensis*.

Emblema: Leone.

Comandanti *(legati)*:
L. Burbuleio Optato durante il regno di Adriano;
L. Fabio Cilone, a *Samosata*, sotto Commodo,
L. Mario Perpetuo con Settimio Severo;
L. Nerazio Proculo durante il regno di Antonino Pio, portandosi con vessillazioni in Siria.

LEGIO XXII PRIMIGENIA

«d'origine e fine incerta»

Fu costituita o da Caligola in vista delle operazioni in Germania o da Claudio per partecipare alla conquista della Britannia.

Fu stanziata nella Germania superiore a *Mogontiacum* (Magonza). Alla morte di Nerone non riconobbe imperatore S. Galba ed innalzò alla porpora A. Vitellio. Con la metà degli effettivi partì per l'Italia: queste truppe seguiranno le sorti e l'insuccesso finale di Vitellio.

L'altra metà della legione, al comando del legato Dillio Vocula, affrontò i ribelli di Civile e liberò Magonza assediata.

Abbandonata dagli ausiliari ed a seguito dell'uccisione di Vocula da parte degli stessi legionari, riconobbe l'impero gallico, ma subito dopo sconfessò questa decisione e combatté nuova-

Onagro. Macchina bellica per il lancio a tiro curvo di grossi massi. Ricostruzione in scala 1:40 (XXII Primigenia).

mente agli ordini di Petilio Ceriale. Al termine del periodo dell'anarchia ritornò al suo campo di Magonza

Regnando Adriano un suo distaccamento venne inviato in Britannia a vigilare un tratto del *vallum* fatto costruire da questo imperatore.

Si dichiarò decisamente per Settimio Severo contro Clodio Albino, governatore della Britannia e costituì il nucleo principale delle forze severiane che sconfissero l'avversario.

Con Alessandro Severo si batté contro i Persiani e durante il regno dei Gordiani una parte della legione fu inviata, con ausiliari, nella provincia d'Africa per sostituire la *legio III Augusta*, che era stata sciolta.

Fu fedele a Gallieno e, nel 287, almeno un suo reparto appoggiò il tentativo di usurpazione di Carausio, ammiraglio della flotta della Manica.

Emblema: Capricorno.

Comandanti *(legati)*.
C. Dillio Vocula, nel 69-70. Fu assassinato dai suoi stessi soldati;
L. Catilio Severo, nel 107;
M. Didio Giuliano, il futuro imperatore, nel 168,
C. Ottavio Suetrio, nel 211-212.

LEGIO II PARTHICA

«per un secolo di guarnigione in Italia»

Con una decisione che dimostrò chiaramente l'evolversi degli ordinamenti militari romani, Settimio Severo la costituì intorno agli anni 194-196 d C. e la destinò ai *Castra Albana* (Albano), nelle immediate vicinanze di Roma: erano circa due secoli che una legione non veniva più stanziata in Italia

La *II Parthica* operò con Caracalla contro i Parti nel 217. L'anno successivo una parte di essa stanziata ad *Apamea*, in Siria, proclamò imperatore Elagabalo, ma si mostrò fedele anche al suo successore Alessandro Severo.

Testa di cavallo con phalerae, *appartenente al gruppo dei «bronzi di Cartoceto». Prima età imperiale (II Parthica).*

Regnando Massimino il Trace, i suoi legionari appoggiarono un velleitario ed inutile tentativo del Senato di Roma che nominò due imperatori contemporaneamente, Celio Balbino e Clodio Pupieno.

Già all'inizio del IV secolo non risulta più di guarnigione nel territorio della penisola

Sicuramente, sotto Giuliano, era schierata in Mesopotamia, dove subì una grave sconfitta ad opera dei Persiani a *Singara* (odierno Iraq). La *Notitia Dignitatum* la pone ancora schierata a *Cepha* (attuale Turchia).

Emblemi: Centauro, Toro.

Comandanti (*praefecti*):
Decio Tricciano, negli anni 217-218;
Pomponio Giuliano, nel 244;
Claudio Silvano, nel 249.

LEGIO XII FULMINATA

«in continua lotta contro i Giudei»

Formata in età cesariana, combatté per Ottaviano nella guerra di Perugia.

Fu una delle legioni che fecero parte costantemente dell'esercito d'oriente: è infatti stanziata inizialmente in Siria.

Nel 62 d.C. al comando di Cesennio Peto prese parte ad una sfavorevole campagna in Armenia contro i Parti

Nel 66 la legione al completo, rinforzata con 2.000 altri legionari, 6 coorti ausiliarie di fanteria, 4 ali ausiliarie di cavalleria e contingenti locali, tutti al comando del governatore di Siria C. Gallo, tentò di risolvere il problema della sollevazione dei Giudei, ma dovette praticamente fuggire da Gerusalemme abbandonando per via i bagagli, le macchine da guerra e perdendo forse anche l'aquila. Le perdite ammontarono, nella totalità delle forze impiegate, a 5 000 fanti e 380 cavalieri

La reputazione della legione era talmente scarsa che Vespasiano non la impiegò all'inizio della guerra contro i Giudei, solo più tardi Tito, avendo necessità di rinforzare le truppe, la portò in combattimento

Nel 70 fu trasferita in Cappadocia ponendo i quartieri a *Melitene* (Malatya, Turchia).

Non pare abbia partecipato alle guerre marcomanniche di Marco Aurelio anche se è proprio di quel teatro d'operazioni un curioso episodio. Secondo l'aneddotica cristiana, la legione assunse il nome di *Fulminata* perché l'intervento divino, richiesto con preghiere dai legionari e manifestatosi con fulmini e piogge, risolse una difficile situazione. Appare molto dubbio che, in quell'epoca, la legione fosse formata da legionari cristianizzati e, d'altra parte l'epiteto *Fulminata* è sicuramente d'età augustea ed indica l'insegna dell'unità

Nel 175 non si sollevò con Avidio Cassio e ricevette da Marco Aurelio l'appellativo di *Certa Constans*.

Era ancora in Cappadocia nel V secolo.

Legionario del IV sec. d.C. Ricostruzione (XII Fulminata).

Emblema: Fulmine.

Comandanti (*legati*):
Calavio Sabino, nel 62;
C. Gallo, nel 66;
P. Tullio Varrone durante il regno di Traiano o Adriano;
Q. Cecilio Marcello sotto Antonino Pio.

Due legionari all'assalto. Base di colonna, forse dal pretorio del castrum *di* Mogontiacum *(Magonza) (I Germanica).*

LEGIO I GERMANICA

«*ignominia e disonore*»

Anche se fu probabilmente preesistente al primo principato, sembra essere stata sciolta e poi ricostituita da Tiberio, con Augusto ancora regnante, dopo la disfatta di Varo.

Nel 14 d.C. si trovava nella Germania inferiore ove era stata riunita alle legioni *V, XX* e *XXI*, per una spedizione contro i Germani.

Prese parte agli ammutinamenti che serpeggiarono tra le legioni al confine renano: ricondotta in un primo tempo nel suo *castrum* di *Ara Ubiorum* (forse da identificare con la successiva *Colonia Agrippina*, odierna Köln), si ribellò nuovamente. I disordini vennero tuttavia sedati dall'intervento di Germanico che fece giustiziare i promotori delle insubordinazioni: ai suoi ordini partecipò successivamente alle operazioni contro Catti e Brutteri nel 15, e contro altri popoli germani stanziati al di là del Reno nel 16.

Nel 69 d.C. nel campo di *Bonna* (Bonn) fu la prima legione a proclamare imperatore A. Vitellio per sostenere il quale, con parte delle sue forze, agli ordini del legato Fabio Valente, si portò in Italia, rimanendo coinvolta nella successiva sconfitta.

I superstiti si dispersero forse nell'Illirico. Il resto della legione, rimasto al confine germanico, si comportò in modo indegno: prima fu sconfitto dai ribelli Batavi di Civile; poi si arrese ed aderì all'impero gallico; successivamente ritornò sulle sue decisioni, dapprima rifugiandosi presso i Mediomatrici e poi congiungendosi all'esercito romano che, al comando del legato Petilio Ceriale, doveva soffocare la ribellione. Neppure in battaglia si comportò in modo dignitoso.

Vespasiano, assunto il potere, la soppresse nel 71 d.C..

Emblema: sconosciuto.

Comandanti *(legati)*
C. Cetronio, nel 14;
Fabio Valente, nel 68-69;
Erennio Gallo, nel 69.

LEGIO III AUGUSTA

«*i legionari con il mal d'Africa*»

Costituita sicuramente in età preaugustea, la si trova denominata *III Augusta* per la prima volta nel 14 d.C..

Fu dislocata in Numidia ove rimase sempre l'unica legione presente nella regione. Ebbe base, sicuramente fino ai Flavi, a *Thevestis* (Tebessa, Algeria), poi dalla prima metà del II secolo, forse dal 123, nel campo fortificato di *Lambaesis* (Lambese, Algeria).

Tra il 17 ed il 24 d.C. condusse una durissima serie di operazioni militari contro Tacfarina, disertore e capo banda, ma capace ed intelligente, che aveva organizzato i suoi alla maniera romana. La guerra fu tanto dura che dal 20 operò nella regione anche la *legio IX Hispana*: la sollevazione terminò naturalmente con la piena e totale vittoria romana.

Con Claudio partecipò alla conquista della Mauretania. Alla morte di Nerone la legio *III Augusta* condusse vita molto movimentata. Il suo legato L. Clodio Macro si ribellò e rimase ucciso nel corso della sollevazione. L'usurpatore venne forse affiancato da una legione da lui formata, la *Legio I Macriana*, distrutta in seguito da Galba.

Si dimostrò quindi favorevole ad A. Vitellio e non a Vespasiano. Il suo legato, Valerio Festo, però, per ingraziarsi il futuro imperatore, fece imprigionare il *praefectus castrorum* ed alcuni centurioni che evidentemente erano rimasti fedeli a Vitellio, portando successivamente la legione a combattere contro i Garamanti, nel nord Africa, nell'odierno Fezzán.

Con Domiziano compì una spedizione contro i Nasamoni, popolazione della Grande Sirte, stanziata a sud-ovest della Cirenaica.

In età adrianea ricevette rinforzi da una *legio III*, forse la *Gallica* o la *Cyrenaica*. Il 1° luglio del 128 fu ispezionata dallo stesso imperatore Adriano che nell'occasione pronunciò un famoso discorso giunto fino a noi.

Lupa bronzea. VI-V sec. a.C. (III Augusta).

Pur se il grosso della legione rimase a *Lambaesis*, sue *vexillationes* combatterono con Marco Aurelio contro i Marcomanni e con Settimio Severo e Caracalla contro i Parti. Settimio Severo, alla cui assunzione al trono fu favorevole, la gratificò dell'onorifico *Pia Vindex*. Con Alessandro Severo, o poco prima, ricevette rinforzi dalla *III Gallica*.

Si dimostrò decisamente contraria all'usurpazione dei due Gordiani, che affrontò, vinse ed eliminò in battaglia: quando nel 238 Gordiano III assunse effettivamente il potere la sciolse e ne dannò la memoria.

Nel 253 Valeriano ne permise la ricostruzione, immettendovi tutti i legionari ancora superstiti che in quegli anni erano stanziati in Rezia e la rimandò nelle sue basi secolari.

Il *castrum* di *Lambaesis* fu abbandonato nel 292 o poco più tardi.

Della legio *III Augusta* abbiamo ancora notizie fino all'età dioclezianea, quando si frantumò in reparti le cui denominazioni ricordavano ancora l'antica legione.

Emblema: Lupa che allatta Romolo e Remo.

Il comandante della *III Augusta* fino al 37 d.C. fu lo stesso governatore della provincia d'Africa. Successivamente Caligola tolse il comando dell'unità al proconsole, affidandolo ad un *legatus augusti pro praetore*, con competenza militare.

Di questo periodo si ricordano:

(praefecti)

M. Aurelio Fortunato tra il 270 e il 275;
M. Aurelio Carnunto Sabino durante il regno di Massimino il Trace;
P. Seio Rufo con Alessandro Severo;
Clodio Onorato sotto Diocleziano.

LEGIO I ADIUTRIX

«gli ex marinai»

Fu fondata da Nerone nel 68 d.C., trasformando in legionari i marinai della flotta di Miseno.

Durante l'anarchia degli anni 69-70 si dichiarò per S. Otone e per lui combatté e fu sconfitta a Bedriaco dalle forze di A. Vitellio.

Inviata subito dopo in Spagna non esitò a dichiararsi per Vespasiano. Successivamente, in breve tempo, cambiò

Nave da guerra monoreme. Ricostruzione in scala 1:20 (I Adiutrix)

più volte la sede: nel 70 fu a *Mogontiacum* (Magonza), mentre intorno all'85 venne destinata al fronte danubiano.

Fu coinvolta nella sconfitta di Domiziano operata dai Daci, ma combatté poi contro lo stesso popolo nelle due guerre di Traiano: da questo imperatore ricevette l'epiteto di *Pia Fidelis Sempre per Traiano combatté probabilmente in oriente contro i Parti. Adriano la destinò alla provincia pannonica, con il castrum* a *Brigetio* (Szony, Ungheria). Durante le guerre di Marco Aurelio combatté valorosamente, tanto da riconquistare nel 171 il Norico e la Rezia che erano cadute in mano ai Marcomanni.

Si schierò con Settimio Severo, fu in oriente con Caracalla, Alessandro Severo e Gordiano III ed in Dacia con Massimino. Risultò fedele a Gallieno

Agli inizi del III secolo era sempre stanziata nella Pannonia inferiore

In età dioclezianea formò una legione comitatense ed una limitanea.

Emblemi: Capricorno, Pegaso, Nave da guerra.

Comandanti *(legati)*:
Orfidio Benigno, nel 69,
T. Statilio Massimo, negli anni 136-137;
P. Elvio Pertinace, il futuro imperatore, nel 171;
Claudio Pisone, nel 207.

LEGIO XIII GEMINA

«i difensori della Dacia romana»

Si tratta di un'unità legionaria d'origine incerta. Nei primi anni del principato pose i suoi quartieri a *Mogontiacum* (Magonza) ed a *Vindonissa* (Windisch, Svizzera) da cui Claudio o Nerone la trasferirono a *Poetovio*, in Pannonia (Ptuj, Iugoslavia).

Nell'anarchia politico-militare degli anni 68-69, si dichiarò per S. Otone e, per sorreggerne le aspirazioni, si spostò in Italia. Si batté a Bedriaco, ma fu sconfitta dalla *legio V Alaudae* e costretta a rifugiarsi nella città. Dopo la resa delle forze otoniane, i suoi legionari, in segno di punizione, dovettero prima costruire gli anfiteatri di Cremona e Bologna, quindi furono rimandati ai confini della provincia pannonica.

Qui venne sorpresa dall'insorgere delle legioni d'oriente: anche essa si dichiarò subito per Vespasiano. Avendo come legato Vedio Aquila e collaborando strettamente con la *legio VII* scese nuovamente in Italia, dirigendosi verso Padova

Partecipò alla presa di Cremona, che attaccò dalla porta *Brixiana*, ma ebbe a subire perdite per il lancio di proiettili della grande *ballista* manovrata dai militi della *legio XV Primigenia*. Durante il saccheggio, i legionari della *XIII Gemina* si mostrarono particolarmente feroci con gli abitanti della città ai quali, poco prima, come già detto, erano stati costretti a costruire l'anfiteatro.

Stabilizzatosi il potere di Vespasiano in Italia, fu inviata nelle Gallie ove contribuì a reprimere la rivolta gallo-germanica di Civile. Terminata anche questa campagna, fece ritorno a *Poetovio*, ma, poco dopo, fu assegnata al *castrum* di *Vindobona* (Vienna)

Operò con continuità ai confini danubiani, prima con Domiziano poi con Traiano, con il quale combatté nelle

Balista da posizione. Ricostruzione al vero (XIII Gemina)

due successive guerre contro i Daci Costituita la nuova provincia della Dacia a seguito della vittoria romana (106 d.C.), la *XIII Gemina* vi fu designata di guarnigione con base ad *Apulum* (Alba Iulia, Romania) dalle *canabae* sorte accanto al campo legionario si sviluppò successivamente la città. Per tutta la durata della presenza romana nella lontana regione, la *XIII Gemina* fu costantemente impegnata per respingere l'urto delle popolazioni barbare.

Fu sicuramente fedele a Settimio Severo per il quale combatté, con un distaccamento, ai confini orientali

Quando Aureliano decise di abbandonare la Dacia, la *XIII Gemina* si ritirò sulla destra del Danubio, con base principale a *Ratiaria* (Arčar, Bulgaria), nella nuova provincia della *Dacia ripensis*, che solo nel nome ricordava le antiche conquiste: la legione, suddivisa in molti distaccamenti, continuò l'opera di controllo del confine danubiano.

Nel tardo impero formò una legione di comitatensi.

Emblemi: Capricorno, Leone, Aquila, Vittoria con leone

Comandanti *(legati)*
Vedio Aquila, nel 69;
Probabilmente Q. Aburnio Cediciano e Terenzio Genziano sotto Traiano;
C. Giulio Basso nel 135, fu anche console nel 139,
L. Annio Fabiano al tempo di Antonino Pio;
C. Cerellio Sabino dal 183 al 185;
Q. Marcio Vittore con Settimio Severo;
Petronio Poliano sotto Gordiano.

LEGIO III ITALICA

«nati per contrastare i barbari ai confini occidentali»

Questa legione fu costituita da Marco Aurelio intorno al 165 per cercare di rinforzare l'apparato militare da opporre ai barbari che dilagavano ai confini occidentali

Il suo primo nome fu *III Concors*, che cambiò appresso nel più marziale *III Italica*

Subito dopo la sua formazione si batté certamente contro i Buri, popolazione germanica, ponendo poi i suoi quartieri nella fortezza di *Reginum*, in Rezia, località che fu più tardi chiamata *Castra Regina* (Ratisbona): qui rimase fino al termine della presenza romana nella regione, costituendovi la più importante forza militare.

Combatté sempre in occidente, tranne che con Aureliano, quando partecipò alla riconquista del regno di Palmira, in Siria.

Ebbe parte fondamentale nella conquista del potere di Valeriano. Gallieno la denominò *Pia Fidelis*.

In età tardo imperiale, da essa derivò una legione comitatense.

Emblema: Cicogna.

Comandanti *(legati)*
C. Vettio Sabiniano, nel 166,
M. Elvio Clemente, negli anni 179-180;
Q. Spicio Ceriale, nel 181;
Appio Claudio Laterano, fine del II secolo

(dux):
Valerio Claudio Quinto, d'età tardo imperiale.

Base di colonna con fromboliere (III Italica)

Littore di età imperiale. Ricostruzione (VII Gemina).

LEGIO VII GEMINA

«*gli ispanici*»

Venne formata con elementi spagnoli l'11 gennaio del 68 d C. dal governatore della Spagna tarraconense, Sulpicio Galba: per questo motivo fu anche conosciuta come *Galbiana* o *Hispana*.

Ottenuto l'impero nello stesso anno, S. Galba la portò con sè in Italia per poi destinarla in Pannonia. Alla morte del suo fondatore (gennaio 69), la legione appoggiò S. Otone contro A. Vitellio, pur non intervenendo direttamente nella guerra civile

Ben diversa risultò la sua posizione allorché si sollevarono le legioni d'oriente a favore di Vespasiano; il suo legato, Antonio Primo, assunse il comando delle forze favorevoli a Vespasiano in Pannonia e scese in Italia. La *VII*, con la *XIII Gemina*, raggiunse Padova ove si ribellò, forse per la sua severità, al *praefectus castrorum*. Durante l'assedio di Verona ebbe modo di manifestare nuovamente la sua turbolenza quando minacciò la vita del governatore della Pannonia, Tampio Flaviano, sospettato di tradimento e salvato con difficoltà da A. Primo

Tenne l'ala sinistra durante la seconda battaglia di Bedriaco: la lotta fu tanto dura che caddero sei centurioni dei primi ordini e l'aquila legionaria fu salvata solo con il sacrificio del centurione primipilo Atilio Vero. Durante lo scontro un suo soldato uccise il proprio padre, legionario della *XXI Rapax*.

Sconfitto definitivamente Otone, venne ridestinata alla Pannonia, assumendo la denominazione definitiva di *Gemina*, forse perché le furono dati rinforzi di legionari tratti da una delle unità disciolte in quel periodo da Vespasiano. Fu anche designata *Felix* per le sue imprese.

Tra il 70 ed il 79 ottenne di ritornare nella provincia ove era stata costituita: fu trasferita quindi in Spagna e pose i suoi quartieri a *Legio* (León), anche se inviò sempre numerosi distaccamenti in tutto il territorio. Con *vexillationes* operò in Britannia sotto Adriano ed in Africa settentrionale sotto Antonino Pio, nel 172 contro i Mauri.

Fu favorevole, dopo qualche esitazione, a Settimio Severo che la designò *Pia Fidelis*. La sua permanenza in Spagna è testimoniata almeno fino al V secolo, anche con legioni comitatensi, contribuendo validamente alla romanizzazione della regione.

Emblema: sconosciuto.

Comandanti (*legati*):
M. Antonio Primo, negli anni 68-69;
D. Cornelio Meciano, nel 79;
M. Ulpio Traiano il futuro imperatore, negli anni 88-89;
L. Attio Macro sotto Adriano, fu anche console nel 134,
P. Cornelio Anullino sotto Marco Aurelio e Lucio Vero,
Q. Lolliano Plauzio Avito al tempo di Settimio Severo

(*dux*):
Q. Mamilio Capitolino, nel III secolo

Corazza anatomica con gladio e decorazioni. Lato di un cippo sepolcrale. Da Roma, via Laurentina. Età imperiale (I Italica).

LEGIO I ITALICA

«tre secoli di normale servizio»

Il 20 settembre del 67 d.C. Nerone la costituì in vista di una spedizione alle *portas Caspias* (attuale passo di Chawar, fra i monti delle antiche regioni dell'Armenia e della Media) e la definì *phalanx Alexandri Magni*: furono chiamati a farne parte italici alti almeno sei piedi (m 1,76 circa).

Tramontata la fantomatica spedizione, l'unità venne inviata nelle Gallie per contrastare la rivolta di Vindice. Pose il suo *castrum* a *Lugdunum* (Lione) e, alla morte del suo fondatore, mutò la propria denominazione in quella definitiva di *legio I Italica*.

Nel 69 parteggiò apertamente per A. Vitellio e per lui si batté a Bedriaco contro le legioni fedeli a S. Otone. Sconfitta successivamente dai fedeli di Vespasiano nella seconda battaglia di Bedriaco in cui affrontò la *XXI Rapax*, fu inviata a far parte dell'esercito mesico, ponendo la sua base nella Mesia inferiore, a *Durostorum* (Silistra, Bulgaria). Combatté su quei confini nelle guerre di Domiziano e, con Traiano, partecipò alla conquista della Dacia. Adriano la trasferì in quella che fu la sua ultima sede: *Novae*, la moderna Svištov in Bulgaria, mentre una parte dei suoi effettivi venne probabilmente dislocata a *Troesmis* (Romania).

Per Marco Aurelio difese i confini contro Quadi e Marcomanni e con Settimio Severo si spostò in oriente per battersi con i Parti.

Alcuni suoi reparti in età dioclezianea e costantiniana formarono legioni comitatensi, mentre il resto dell'unità costituì una legione di limitanei, che continuò a gravitare a *Novae*.

Emblemi. Toro, Cinghiale

Comandanti (*legati*).
L. Annio Gallo sotto Traiano;
L. Novio Crispino al tempo di Antonino Pio,
M. Fabio Magno, nel periodo compreso tra gli imperatori Commodo e Settimio Severo e L. Mario Massimo nell'anno 193

(*praepositus*):
A. Giulio Pisone, d'età incerta

Anna Maria Liberati
Francesco Silverio

Referenze fotografiche.

Tutte le immagini sono tratte dall'Archivio Fotografico del Museo della Civiltà Romana, in quanto si riferiscono a pezzi in esso conservati.

Quelle relative alle *legiones VIII Augusta*, *IX Hispana*, *XIV Gemina*, *XX Valeria Victrix*, *XXX Ulpia*, da *Roman Britain*, British Museum 1983; *II Augusta*, *II Parthica*, dal catalogo della mostra *Bronzi dorati di Cartoceto*, 1988; *I Parthica*, da *Atlante del mondo romano*, 1984; *I Minervia*, dal catalogo della mostra *Il tesoro nascosto, 1987*

Avvertenza.

Le località citate solo in latino, senza il corrispondente moderno, non sono attualmente identificabili.

IL SERVIZIO MILITARE FEMMINILE VISTO DA

EUGENIO PARDINI

Due Versiliane, affresco su tela, 1983, m 2,04 × 1,23.

Incontrai, per la prima volta, la pittura di Eugenio Pardini nel 1988 durante la 59ª edizione del Premio Viareggio - Repaci: un Premio che, da quando vi esordii come poeta finalista, nel lontano 1977 (Leonida Repaci ancora imperante, ed ancora ben vivi l'amico Altomonte e Natalino Sapegno), mi ha sempre ospitato come giornalista ed ha, quindi, rappresentato un importante «Meeting-point» della cultura internazionale.

Pardini, in concomitanza con la grande manifestazione viareggina, esponeva allora a Palazzo Paolina, dove mi recai — in un pomeriggio speciale, riservato agli ospiti del premio letterario — ragionando e assumendo informazioni sull'autore, lungo il tragitto dal Principe di Piemonte, con Gabriella Sobrino (da più di un quarto di secolo segretaria del Viareggio) ed all'amico Luciano Luisi.

Ma nulla fu detto, di completamente aderente ed esplicativo, su quella pittura, di fronte alla quale mi trovai al termine della rampa delle scale di accesso alle sale della esposizione.

Piacevolmente aggredito da mille colori — una tavolozza ricchissima quella del Pardini — composti in un tessuto di invenzione poetica e narratoria, sicuramente astratto, nonostante le figurazioni simboliche, e dal geometrismo ben definito nella personale interpretazione ed organizzazione delle prospettive, stravolte in funzione dell'esigenza compositiva.

Questa mostra, organizzata dal Comune di Viareggio, raccoglieva opere dal '75 in poi e che rappresentavano, quindi, il periodo ultimo di maturazione del Pardini e di cui parleremo in appresso.

Uniforme dell'Esercito

Uniforme dell'Esercito

Uniforme da Paracadutista

Uniforme dell'Esercito

Primavera, affresco su tela, particolare, 1987, m 3,00 × 1,75

Tuttavia, per ritrovare le origini di quest'arte così ricca di spontaneità, di fascino e di stile narratorio, la fortuna mi venne incontro attraverso Francesco Belluomini, Presidente del premio Camajore, il quale, venuto a sapere del mio desiderio di approfondire la conoscenza circa l'opera del Pardini, senza dire "ai" ne "bai", mi condusse a casa dell'autore che, pur della razza dei toscani un po' schivi, in men che non si dica mi condusse a ragionare nel suo studio sui perché e le origini della sua arte.

Dal cappello a cilindro di un sì magico prestidigitatore venne fuori un padre marinaro che, più che scrivere (dai porti che toccava), inviava lettere disegnate e sulle quali paesaggi, persone e cose sembravano inventati e, tuttavia, tali — come dice Mario De Micheli in una sua bella presentazione — «che nessuna parola avrebbe potuto sostituirli»

Questo fatto determinò in Pardini l'acquisizione della grande capacità narratoria, che si tradusse in naturale spessore di messaggio, dai contorni ben definiti in tutti i suoi lavori.

Con quel suo incedere geometrico, graffiato o meno, delle tecniche d'affresco, ovvero nella violenta e pur equilibrata policromia delle tele, ricche di «gridi» cromatici e provocazioni signiche, l'autore racconta le storie della gente di mare, forse e inconsciamente proseguendo la narrazione del padre che, purtroppo, perdette quando era appena quattordicenne.

Non condivido con altri, illustri presentatori delle sue opere il voler considerare «sfortuna» il fatto che non potette frequentare l'Accademia d'Arte;
semmai il contrario.

Potette, così, «crescere» libero ed indipendente nella sua arte, facendo il mestiere con un decoratore/restauratore della Versilia, di grande abilità e che lo smaliziò in tutte le tecniche, iniziandolo alla pittura naturale ed all'affresco.

Molto precise le osservazioni di Luigi Tallarico: «Pardini è tornato alla passione per la tecnica dei trecentisti toscani, ma con lo spirito inquieto del contemporaneo che guarda la forma conclusa e immobile della classicità, attraverso le scansioni cubiste, le folgorazioni espressive e luministiche dei Fauves, il materialismo dell'informale, ma intriso nel quasimodiano «cuore della terra».

Infatti, nella ricetta del Pardini, molto «dentro» al Tachismo, compaiono, quali ingredienti principali, il geometrismo di Piet Mondrian, la grazia compositiva e narratoria della fantastica tavolozza di Mirò, organizzati nell'ambito di un discorso figurativo squisitamente mediterraneo.

E quello che maggiormente caratterizza l'opera di questo grande autore è l'orgia di sentimenti positivi che riesce a scatenare con immediatezza nel fruitore

Si rimane, davanti ai suoi quadri, catturati dalla luminosità, dalla freschezza, dalla vitalità dei colori, gestiti in spazi che aprono su mille dimensioni dell'esistenza, in una sola esperienza di fascinosa positività dell'essere. Pare che dai suoi lavori siano stati banditi angosce, dolori, timori, fobie, inquietudini. Il messaggio continuo di gioie, il rassicurante ed equilibrato discorso delle sue tele, raggiunge con positivo slancio quelli che, come me, adorano il mare, intessendo storie meravigliose su specchi d'acqua cuciti con luce e colore, che narrano, in un nerudiano linguaggio, del calore della pelle della terra e del profumo della pelle marinara.

Anche ad Eugenio Pardini abbiamo chiesto come vede il servizio militare femminile.

Domanda. Cosa pensa dell'inserimento della donna nell'Esercito?

Risposta. È noto, già in molti Paesi, anche europei, è impiegata la donna nel servizio militare

Molti anni orsono feci un grande affresco di m 10 × 4 «L'Evoluzione della donna nei secoli», nell'Istituto tecnico femminile di Macerata (1964). In questa opera mettevo in evidenza proprio la donna operante in tante attività, e a parità di diritto con l'uomo.

In tempi antichi, nel lavoro dei campi, era indispensabile al fianco dell'uomo, era suo compito anche accudire ai figli e ai lavori domestici.

Oggi che la donna è considerata allo stesso livello dell'uomo, perché non dovrebbe essere presente nelle Forze Armate?

Certo non la vedrei con il fucile sulle spalle, ma svolgente funzioni di coordinamento e assistenza, sfruttando le sue peculiarità di precisione, sensibilità e responsabilità postazioni radar, servizi segreti, computer...

D. Come interpreta l'artista le uniformi femminili?

R. Soprattutto all'insegna della praticità e in armonia con gli incarichi affidati, privilegiando, anche in questi casi, il buon gusto e l'eleganza. Vale la pena perciò rivolgere allo studio delle divise femminili una particolare attenzione per restituire alla donna la propria immagine.

Giampiero Linardi

Maternità sul mare
affresco grattato su tela,
1983, m 1,50 × 1,00.

Eugenio Pardini è nato il 13 aprile 1912 a Viareggio. Vive ed opera a Lido di Camaiore, via M. Buonarroti, 96 (tel. 0584/904523).

Ha partecipato alla XXIV, XXV e XXVIII Biennale di Venezia e varie quadriennali di Roma dal 1943 al 1965; a numerosissime mostre in Italia ed all'Estero, allestite per l'autore dalle varie città ospitanti, tra cui Levanto, Prato, Siena, Palermo, Lerici, Santa Croce sull'Arno, Milano, Viareggio, Camaiore; ed ancora ha esposto a New York, Parigi, Colonia, etc..

Sue opere figurano in musei ed importanti collezioni, in Italia ed in varie nazioni estere.

Moltissimi hanno scritto di lui e tra gli altri: Franco Antonicelli, Fortunato Bellonzi, Gastone Breddo, Dino Carlesi, Rodolfo Fini, Giampiero Linardi, Elio Mercuri, Ruggero Orlando, Tommaso Paloscia, Leonida Repaci, Renzo Ricchi, Sergio Solmi, Mario Tobino, Luigi Tallarico, Antonello Trombadori.

La RAI TV ha dedicato varie trasmissioni alla sua opera.

THE ECONOMICS OF DEFENCE SPENDING

An international survey

EDITED BY KEITH HARTLEY AND TODD SANDLER

Keith Harley e Todd Sander (a cura di) «The Economics of Defence Spending (L'economia delle spese militari), Routledge, Londra, 1990, pag. 285, £ 45.

L'economia delle spese militari, che pur costituisce un settore importante dell'analisi economica, non è particolarmente approfondita dagli economisti. Dovrebbe essere affrontata a livello sia macro che microeconomico, in modo strettamente collegato con la politica estera generale dello Stato, non solo con quella di sicurezza.

Taluni Stati perseguono infatti, per motivi diversi da quelli della semplice loro sicurezza, una politica di maggior indipendenza ed autonomia. Altri invece accettano una difesa collettiva entrando a far parte di alleanze, che hanno sempre un costo in termini di sovranità e di libertà d'azione

Il livello di spesa dipende dalle minacce a cui è sottoposto uno Stato, ma queste ultime, soprattutto nel Terzo Mondo, non sono esterne, ma anche interne. Ciò influisce molto sui bilanci dato che le Forze Armate vengono impiegate anche per mantenere l'ordine pubblico e l'unità statale. L'importanza dei fattori interni sta aumentando in tutti gli Stati multinazionali, la cui coesione è messa a dura prova dalla fine della guerra fredda

Il volume che presentiamo contiene un'interessante analisi comparata della politica di bilancio della difesa di vari Paesi sia della NATO che del Patto di Varsavia, che di Stati neutrali, che di Paesi coinvolti in corse regionali al riarmo, che di Stati nucleari o non, cercando di far emergere dal confronto le connessioni fra le politiche di difesa e quelle della spesa militare. Approfonditi sono anche l'impatto delle strutture politiche nella definizione delle scelte in campo militare ed i meccanismi con cui minacce esterne e pericoli di destabilizzazione interna influiscono sulle decisioni finanziarie

I vari autori tendono a generalizzare questi fattori in modo da porne in evidenza le tendenze di base, con l'ambizioso intento di elaborare dei modelli e delle regole di correlazione

Senza togliere nulla alla validità delle ra-

zionalizzazioni e schematizzazioni proposte e all'interesse delle analisi fatte (l'Italia non viene considerata, anche se è un interessante caso di politica di difesa «eteroreferenziale»), tutti gli schemi riportati lasciano, a nostro parere, alquanto a desiderare. La complessità dei fattori in gioco e la diversità dei processi di presa delle decisioni politiche sono tali che qualsiasi loro riduzione a schemi è alquanto arbitraria. La spesa militare dipende dalla politica seguita dalle élites dirigenti, e quindi è influenzata dai loro valori metapolitici. Non dipende invece strettamente dallo stato dell'economia, pur essendone evidentemente influenzata. È correlata con la cultura e le strutture sociali di ciascun Paese. Nonostante queste limitazioni, il volume è pieno di spunti molto interessanti che forniscono stimolanti chiavi di lettura per la comprensione di un argomento tanto complesso e controverso.

IL SISTEMA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Franco Alberto Casadio: «Il sistema delle relazioni internazionali», Prefazione di Umberto Gori, pubblicazione della SIOI, Padova, CEDAM, 1991.

È con profonda commozione per la perdita dell'amico e con grande rispetto per il sapere dell'Uomo, che mi accingo a presentare in sintesi il volume postumo di Franco Alberto Casadio relativo a «Il sistema delle relazioni internazionali» anche perché esso è dedicato a moltissimi ufficiali in servizio, tra i quali ci sono anch'io, suoi «allievi, per aiutarli a trovare qualche risposta alla loro ansia di conoscere»

Il libro nasce e cresce anno dopo anno presso le Scuole di Guerra delle tre Forze Armate, arricchendosi man mano di nuovi studi e di nuove ricerche svolte da tutti noi, frequentatori prima e docenti poi, che in lui avevano un Maestro ed un sicuro punto di

riferimento. Nella storia della Scuola di Guerra dell'Esercito, nata nel 1887 a Torino, fu il professore universitario che per più lungo tempo ebbe una ininterrotta docenza (25 anni). Malgrado le incomprensioni con i colleghi e le dispute con loro relative sia al metodo di lettura delle relazioni internazionali, sia all'approccio scientifico «tipicamente militare e ad uso militare», dei suoi studi, dei quali si trova una larvatissima traccia anche nella prefazione del Prof. Gori, l'opera costituisce il cardine ed il telaio sopra il quale si sono sviluppati gli studi sistematici di strategia condotti dai frequentatori delle Scuole di Guerra nazionali negli ultimi 25 anni di questo dopoguerra. Si può dire che l'opera costituisca la sintesi del pensiero strategico militare italiano, prodotto dalla Scuola di Guerra in questo scorcio di secolo, arricchita da studi, da esercitazioni e da ricerche condotti da ufficiali e gelosamente custoditi negli archivi della Scuola di Guerra.

Si trattava di un insegnamento aperto, globale, ad ampio spettro; esso esaminava i conflitti, le loro cause, le loro conseguenze, l'alone di sofferenza che li accompagnava, con un'ottica tipicamente militare dell'analisi descrittiva ed operativa, dai fattori di potenza agli indici di vulnerabilità dei propri avversari di entrambi gli Stati o i gruppi di Stati in conflitto; ma tale insegnamento non tralasciava la gestione dei conflitti, la pacificazione nelle aree di conflittualità, l'impiego (negli aspetti militari) di Forze Armate multinazionali come forze di pace, per la separazione dei contendenti, o a garanzia del rispetto dei patti e dei trattati sottoscritti.

Credo che il più grosso rimprovero mosso a Casadio dall'ambiente accademico fosse il fatto di essere sostanzialmente un «pensatore militare» e, quindi, un «non allineato» e un generatore di «studi militari finalizzati»; in fondo ciò coincideva con il mio rammarico che egli non fosse un militare, anche se in ogni circostanza si è sempre dimostrato uno dei nostri, addirittura più militare di noi, specie nella tutela del rispetto dovuto alla cultura ed agli studi militari, da lui citati in ogni occasione, in ambito nazionale ed internazionale.

La sua opera postuma è e rimarrà un cardine per la lettura del pensiero strategico militare italiano dagli anni sessanta agli anni ottanta.

Desidero concludere affermando che mentre lui da vivo è stato un amico ed un consigliere per ciascuno di noi, da morto è e continuerà a restare un preciso punto di riferimento culturale militare, poiché fino all'ultimo è stato sempre dei nostri. E quest'opera certamente costituisce di quanto affermato la prova più evidente.

Arturo Marcheggiano

UFFICIO STORICO DELL'ESERCITO

LE PUBBLICAZIONI

CODICE	TITOLO	INTERO	SCONTATO
6413	L'Esercito borbonico dal 1789 al 1815	40.000	26.000
6416	Le Regie Truppe Sarde (1773-1814)	45.000	30.000
6375	L'Armata Sarda della Restaurazione (1814-1831)	30.000	20.000
6376	L'Armata Sarda e le Riforme Albertine (1831-1842)	30.000	20.000
6395	Uniformi e distintivi dell'E. I. nella 2ª Guerra Mondiale (1940-1945)	45.000	30.000
6346	L'araldica nell'Esercito	25.000	16.500
6418	Esercito e Propaganda nella Grande Guerra	36.000	24.000
6391	La meccanizzazione dell'E. I. dalle origini al 1943	50.000	32.500
6264	I grandi capitani dell'età moderna	15.000	10.000
6322	L'arte militare di F.R. Vegezio	15.000	10.000
6353	Difesa del territorio e protezione antiaerea	20.000	13.000
6412	L'Esercito italiano nel secondo dopo guerra (1945-1950)	21.000	13.500
6431	Diritto umanitario e sua introduzione nella regolamentazione dell'Esercito italiano - vol.I	25.000	16.500
	Le opere di Raimondo Montecuccoli - Edizione critica		
6378	Vol. I	20.000	13.000
6386	Vol. II	20.000	13.000
	Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito Italiano		
6298	Vol. I - Dall'Esercito piemontese all'Esercito di Vittorio Veneto	25.000	16.500

MODALITÁ D'ACQUISTO

La vendita viene effettuata mediante versamento dell'importo maggiorato delle spese postali di spedizione sul conto corrente postale n. 29599008 intestato all'Ufficio Pubblicazioni Militari - via Lepanto, 5 - 00192 ROMA (tel. 06/47357665-6).

Le spese postali di spedizione sono per:
- un singolo volume: L. 1.500;
- ogni libro indicato con l'asterisco (*): L. 2.600;
- più volumi, rivolgersi al suddetto Ufficio Pubblicazioni Militari.

Il versamento dell'importo, scontato per i militari in servizio o in congedo e per il personale dipendente o già dell'Amministrazione della Difesa, maggiorato delle spese postali, dovrà essere convalidato dall'ente di appartenenza se in servizio; dal Distretto Militare, dall'UNUCI o dalle Associazioni d'Arma se in congedo.

Nello spazio per la causale del versamento dovrà essere indicato il numero categorico o il titolo del/dei libri richiesti.

CODICE	TITOLO	INTERO	SCONTATO
6308	Vol. II, tomo 1 - Da Vittorio Veneto alla 2ª Guerra Mondiale	25.000	16.500
6316	Vol. II, tomo 2 - La seconda Guerra Mondiale	25.000	16.500
6373	Vol. III, tomo 1 - Dalla Guerra di Liberazione all'Arma Atomica	25.000	16.500
6394	Vol. III, tomo 2 - Dagli anni '50 alla Ristrutturazione	35.000	23.000
6222	L'Esercito italiano nel primo dopoguerra (1918-1920)	15.000	10.000
6332	La Prima Guerra Mondiale (1914-1918). Problemi di storia militare	20.000	13.000
6433	Il volontariato militare italiano nel Risorgimento (La partecipazione alla guerra del 1859)	30.000	20.000
6255	L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª Guerra Mondiale	15.000	10.000
6290	Le operazioni in Sicilia e Calabria (2ª edizione)	30.000	20.000
	Diario Storico del Comando Supremo		
6310	Vol. I (11.6.1940 - 31.8.1940), tomo 1-2	32.000	20.000
6369	Vol. II (1.9.1940 - 31.12.1940), tomo 1-2	42.000	27.000
6390	Vol. III (gennaio - aprile 1941), tomo 1-2	45.000	30.000
	Verbali delle riunioni tenute dal Capo di SM Generale		
6311	Vol. II (1.1.1941 - 31.12.1941)	10.000	6.500
6331	Vol. III (1942)	20.000	13.000
6374	Vol. IV (1943)	24.000	15.000
6171	L'Esercito per il Paese	15.000	10.000